

Antonio Calafati

# L'uso dell'economia

La Sinistra italiana e il capitalismo  
1989-2022

*Transizioni  
in-corso-d'opera*

## Sommario

Prologo	5
1. Democrazia e capitalismo	10
2. Congetture e confutazioni sul capitalismo	27
3. Il capitalismo sociale	47
4. La metamorfosi della Sinistra italiana	68
5. La de-costruzione del capitalismo sociale	89
6. Finale di partita	110
Epilogo: l'intelligenza della democrazia	124

© 2023 Antonio Calafati  
Tutti i diritti riservati

Antonio Calafati  
[www.antonio-calafati.it](http://www.antonio-calafati.it)  
[info@antoniocalafati.it](mailto:info@antoniocalafati.it)

**1ª edizione: 6 marzo 2023**

ISBN 978-88-947358-0-2

## Prologo

Comunque, ora mi sembra sia vero  
che si possa raccontare come una storia coerente  
la storia che racconto nelle pagine che seguono.

—Raymond Geuss, *Not Thinking like a Liberal* (2022)

IL CAPITALISMO SI È CONSOLIDATO in Europa nella prima metà dell'Ottocento mentre prendeva forma la democrazia, e sin dall'inizio la loro coesistenza è stata incerto e contrastato progetto politico. Tra le due guerre mondiali sono stati fatti tragici 'esperimenti', rinunciando alla democrazia, al capitalismo o ad entrambi, che si sono conclusi in catastrofi sociali, dittature e aggressioni militari. Poi, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, condurre il capitalismo nel recinto tracciato dalla democrazia diventa un obiettivo condiviso dalle maggiori culture politiche. Regolato dall'azione dello Stato affinché generi la distribuzione del benessere e l'impiego delle risorse che la società desidera e democraticamente sceglie, il capitalismo diventa *capitalismo sociale*. Un modello di economia al quale due secoli di conflitti politici sembrano felicemente approdare.

Nell'Europa che si integra nella società, nell'economia,

nelle istituzioni politiche trascorrono anni vissuti (e raccontati) come miracolosi – pace, democrazia e libertà, crescita del reddito e del benessere. Attraversati, certo, da conflitti sulla distribuzione del reddito e dei costi sociali – che diventano via via più acuti negli anni Settanta, mentre la crescita economica rallenta e si fa incerta – ma comunque caratterizzati da stabilità economica e diffusione del benessere, come mai prima nella storia della società europea: una “età dell’oro”, sembrava.

Nel 1987 si squarcia il velo. Esce il rapporto delle Nazioni Unite *Il nostro futuro comune* che sintetizzava e integrava tre decenni di analisi e riflessioni sulle conseguenze ambientali e sociali alla scala globale del modello di economia che si era affermato in Europa, negli Stati Uniti e in molti altri Paesi, e metteva le élite intellettuali e politiche delle democrazie liberali di fronte a un’evidenza impossibile da ignorare: *era una strada senza uscita quella che stavano percorrendo*. Gli anni della crescita economica accelerata erano trascorsi nella inconsapevolezza della non sostenibilità ambientale e morale del modello di economia che le democrazie liberali avevano scelto. Una conclusione già affiorata molti anni prima, alla *Conferenza sull’ambiente umano* dell’Onu tenutasi a Stoccolma nel 1972, che ora il rapporto *Il nostro futuro comune* confermava, e diventava invocazione a trasformare la ‘transizione’ verso un nuovo modello di economia in progetto politico globale.

Il 1987 sembrava dovesse essere l’anno di una cesura epocale. Il momento in cui si materializzava l’urgenza di modificare la traiettoria di crescita economica iniziata due secoli prima con la Rivoluzione industriale e andata drammaticamente fuori controllo nei suoi effetti ambientali e sociali. Sembrava l’anno in cui le principali culture politiche delle democrazie europee – già unite nel realizzare il Progetto europeo, che alla fine degli anni Ottanta era ancora ‘sogno europeo’ – avrebbero iniziato la transizione verso un modello

di economia sostenibile. Transizione alla quale ci si stava già preparando, mentre si consolidavano le categorie analitiche per dare una rappresentazione del ‘progresso economico’ che incorporasse il vincolo della conservazione del patrimonio naturale e l’obiettivo della giustizia globale.

Poi, il 9 novembre 1989 cade il Muro di Berlino, e la storia europea prende una piega inattesa. Le speranze espresse nei murales della *East Side Gallery* svaniscono, giusto il tempo di vedere depositarsi la polvere sollevata dal crollo del Muro. Le élite intellettuali e politiche dell’Europa liberale accantonano i temi urgenti e ineludibili che il Rapporto dell’Onu aveva squadernato. Dimenticano le riflessioni che nei decenni precedenti avevano ridefinito la nozione di ‘progresso economico’, incorporando le ragioni dell’ambiente naturale e dell’etica. Deformano il Progetto europeo, e interpretano la caduta del Muro come il segnale per riaprire il recinto nel quale era stato confinato il capitalismo dopo la Seconda guerra mondiale. Inizia la de-costruzione del capitalismo sociale.

Il nuovo corso aveva già dato segni di sé nel Regno Unito, alla fine degli anni Settanta, con il Governo Thatcher, ma è dopo la caduta del Muro di Berlino che prende forza in Europa. Diventa egemone tra l’élite intellettuale il *paradigma mercatista* nell’interpretazione del capitalismo, un paradigma che considera il ‘mercato competitivo’ il dispositivo cui affidare interamente lo svolgersi del processo economico, la sua relazione con l’ambiente naturale, la vita degli individui e delle famiglie. Diventa egemone tra l’élite politica il progetto del *capitalismo sovrano* che, secondo la ‘teoria economica’ che discende dal paradigma mercatista, non avrebbe bisogno di essere guidato dalla mano della democrazia per generare un ordine economico e sociale ‘perfetto’.

Nel 1989 inizia un nuovo corso anche in Italia. Le organizzazioni politiche egemoni nel Secondo dopoguerra si sgretolano, in pochi mesi. Si sgretolano anche le organizzazioni

politiche della Sinistra – i partiti che al progetto socialista si richiamavano, ciascuno con la propria identità intellettuale e politica. Si avvia una difficile e ancora incompiuta ricomposizione del sistema politico. I partiti che avevano segnato la storia italiana non riescono a ridefinire un progetto coerente – nel quadro dei vincoli e delle opportunità del Nuovo progetto europeo, segnato dalla nascita dell'Euro e dalla radicale internazionalizzazione dell'economia. E saranno tre decenni di instabilità politica, di 'rumore e confusione'.

La Sinistra aveva accettato nel 1946 la democrazia, e contribuito grandemente nei decenni successivi a costruire il capitalismo sociale – facendo leva su un consenso politico molto elevato fino alla fine degli anni Ottanta. Dopo la caduta del Muro – dopo il disfarsi dell'Unione Sovietica – inizia però *una inaudita metamorfosi*: la sua élite intellettuale si converte al paradigma mercatista e la sua élite politica sceglie il capitalismo sovrano come modello di economia per la società italiana. Una metamorfosi inimmaginabile, ma solo apparentemente enigmatica nelle sue ragioni: di 'tradimento delle élite' si è trattato, di niente altro – e le élite tradiscono sempre per le stesse ragioni.

La Sinistra inizia subito, già a metà degli anni Novanta, a de-costruire pezzo per pezzo il capitalismo sociale – ancora incompleto ma provvidenziale – che l'Italia aveva saputo costruire nei decenni precedenti. E continuerà a farlo fino agli ultimi giorni del Governo Draghi, esponendo la società – ma, certo, non l'élite intellettuale e politica – alla spietatezza del capitalismo sovrano. E sarà crisi economica, profonda, e altrettanto profonda crisi democratica. E sarà naufragio morale, prima, elettorale poi, e infine politico. Che si concluderà il 25 settembre 2022, quando della Sinistra italiana, della neoliberale tecnostuttura politico-giornalistico-accademica che era diventata, non resteranno altro che relitti e naufraghi confusi.

Dell'origine e della genesi intellettuale della metamorfosi della Sinistra italiana racconto nelle pagine che seguono. Per mostrare la natura reazionaria, persino oscurantista, del progetto politico al quale è approdata seguendo il sentiero che aveva preso dopo la caduta del Muro dei Berlino. Per mostrare che si è persa seguendo quel sentiero, tracciato dai suoi intellettuali, ormai dis-organici – mentre si convinceva a *usare l'economia* per confinare la democrazia, per neutralizzare la politica. Mentre credeva che fosse poi possibile vincere sempre contro l'intelligenza della democrazia.

L'economia è però nata *per servire* la democrazia, non il capitalismo. E dalla democrazia che torna ad essere sovrana ricomincerà la storia, che si voleva finita.



Berlino, East Side Gallery, 2004

## CAPITOLO 1

## Democrazia e capitalismo

Una volta era la 'ribellione delle masse' che minacciava l'ordine sociale e le tradizioni di civiltà della cultura occidentale. Nel nostro tempo, invece, la minaccia principale sembra venire da chi si trova al vertice della gerarchia sociale, non dalle masse.

— Christopher Lasch, *The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy* (1995)

*Il capitalismo è un tema troppo importante e complesso per essere lasciato agli economisti.*

— Jerry Z. Muller, *The Mind and the Market* (2002)

OCCORRE INIZIARE da quando in Europa democrazia e capitalismo si incontrano, tra Settecento e Ottocento, per comprendere l'origine e la genesi della metamorfosi della Sinistra italiana dopo il 1989. Le democrazie nascono da una 'rivoluzione politica', che prende forma proprio mentre si manifesta la Rivoluzione industriale – un travolgente processo di accumulazione di capitale, innovazione tecnologica, cambiamento della morfologia sociale e dell'organizzazione spaziale delle attività umane. Né la democrazia né il

capitalismo sapevano che questo incontro sarebbe avvenuto, ma è avvenuto ed è stato fatale, per entrambi. E fatale lo è stato anche per la storia del movimento socialista, per la nascita della Sinistra.

Mentre in Europa la democrazia si consolida – l'introduzione del suffragio universale maschile in Francia nel 1848 come episodio decisivo –, diventa evidente che *la sua relazione con il capitalismo è asimmetrica*. Le democrazie nascono *sovrane* – sono Stato che si fa Stato democratico, ereditandone i poteri –, e sovrane restano finché lo vogliono. E hanno la legittimità morale e politica per dare al capitalismo la forma che esse desiderano.

Il capitalismo, che è innanzitutto libertà d'intrapresa economica – nell'uso economico del capitale che gli individui e le organizzazioni possiedono –, osserva con perplessità il consolidarsi della democrazia nel corso dell'Ottocento. Vi intravede la possibilità di vincoli all'azione imprenditoriale: gli Stati nazionali, ora legittimati dall'essere democratici, limitati ma anche protetti dalle loro costituzioni, sono in grado di modellare le forme di valorizzazione del capitale privato.

Tra democrazia e sistema delle imprese capitalistiche c'è sempre stato un conflitto latente – dall'inizio dell'Ottocento al centro della storia economica e politica dell'Europa. Un conflitto che era ricerca di un equilibrio – sullo sfondo di una democrazia sovrana. Il capitalismo *non ha mai potuto* fare a meno della democrazia (del suo potere), e l'ha 'usata' cercando – riuscendoci – di orientarne l'azione nella sfera economica. La democrazia *non ha voluto* fare a meno del capitalismo, e lo ha 'usato': sin dalle origini lo ha visto come un modello economico che risolveva il conflitto distributivo sul reddito e sulla ricchezza generando una *straordinaria* crescita economica.

Nelle società europee il processo economico è sempre sta-

to incastonato, molto prima della nascita del capitalismo e della democrazia, in un complesso *ordinamento giuridico*, un sistema gerarchizzato di norme formali attraverso le quali gli Stati, che queste norme avevano il potere di stabilire, regolavano il processo economico. E quando gli Stati si fanno democratici, l'ordinamento giuridico passa nelle mani della democrazia – dei governi, dei parlamenti e degli altri organi deliberativi che nascono dal voto, espressione degli orientamenti che prevalgono nella società.

Fissando l'ordinamento giuridico, la democrazia sceglie quale forma dare al capitalismo, che nelle sue concrete manifestazioni storiche non è quindi altro che *l'esito di scelte politiche*. Le democrazie hanno il potere di far nascere la variante di capitalismo che desiderano. Stabiliscono – ma sono solo alcuni esempi della loro azione nella sfera economica – le norme che regolano i contratti di lavoro e le norme con le quali il capitale finanziario – chi lo possiede – governa il processo di produzione; regolano le trasformazioni nell'uso del suolo, organizzano i mercati con le norme anti-monopolio; condizionano la scala e le tecnologie della produzione attraverso la legislazione ambientale e rendono vincolanti i contratti di scambio di beni e servizi tra privati. Per comprendere i capitalismi reali si deve iniziare la riflessione dai loro ordinamenti giuridici, dalle loro istituzioni.

Si deve poi spostare il focus sulle *norme informali* – ciò che gli antropologi chiamano 'cultura' – che orientano il comportamento degli individui e delle organizzazioni nella sfera economica. Mentre le norme formali sono direttamente generate dall'azione collettiva, le norme informali evolvono lungo traiettorie più complesse, che solo parzialmente possono essere influenzate dall'azione collettiva. I capitalismi reali sono manifestazioni concrete dell'interazione tra norme formali e norme informali – ed entrambe cambiano nel tempo, si avvicinano, si allontanano, entrano in conflitto.

La sovranità della democrazia sul capitalismo costringe a spostare l'attenzione su cosa la democrazia chiede al capitalismo – sapendo che essa può decidere di non chiedere nulla o ben poco, spogliandosi così della propria sovranità e della propria responsabilità. Ciò che chiede è una scelta (politica), e in una democrazia le scelte cambiano nel tempo. E non si dovrebbe dimenticare che la forma e il contenuto della relazione tra democrazia e capitalismo *sono contingenti*: dipendono da ciò che la democrazia chiede al capitalismo qui-ora.

La democrazia è un dispositivo che interpreta gli orientamenti politici della società, trasformandoli in azione collettiva. Via via che in Europa le democrazie si consolidavano e declinavano – ciascuna a suo modo, secondo le visioni prevalenti nella società – i cambiamenti culturali e tecnologici attraverso modifiche dell'ordinamento giuridico, i capitalismi reali assumevano forme diverse. Niente è più fuorviante sul piano intellettuale che parlare di capitalismo in astratto, e niente è più fuorviante sul piano politico che mistificarne il 'codice genetico' – i caratteri che lo definiscono. E niente è più ideologico che celare quanto profondamente ed estesamente, da metà Ottocento, le democrazie europee siano intervenute per dare forma ai loro capitalismi – quanto i capitalismi reali, i capitalismi nelle loro concrete manifestazioni storiche e spaziali, siano un prodotto delle democrazie.

Che il capitalismo abbia assunto forme tanto diverse in Europa è un'evidenza sottovalutata. Anche uno sguardo distratto coglierebbe che molti dei caratteri che i capitalismi reali delle democrazie liberali mostrano in un dato tempo e in un dato Paese non appartengono al codice genetico del capitalismo, e potrebbero essere modificati o eliminati *senza lederne il funzionamento*. Sono lì perché parlamenti e governi hanno deciso che vi fossero, spesso senza verificare se compatibili con altri suoi caratteri, accidentali o sostanziali. (Gli ordinamenti giuridici dei capitalismi reali appaiono, a

osservarli con cura, come rappezature più o meno sommarie di norme: una visione *precisa* del capitalismo i liberali non l'hanno mai avuta, e certo non hanno aiutato a definirla le astrazioni liberistiche.) Disticarsi nei caratteri che i capitalismi reali mostrano nello spazio e nel tempo, distinguendo quelli costitutivi del codice genetico da quelli contingenti, è un passo necessario per capire come funzionano.

Accorgersi che i capitalismi reali mostrano caratteri che non appartengono al codice genetico del capitalismo non è difficile de-ideologizzando il proprio sguardo. Depurando il codice genetico del capitalismo dalle incrostazioni ideologiche, che ne hanno deformato il significato. Piuttosto che la presenza di questo o quel carattere, il tema è come un carattere debba essere declinato per definire un dato modello economico 'capitalismo'. E dalla proprietà privata si può naturalmente partire per imparare a 'vedere' – quando il nostro sguardo si posa su una società capitalistica.

La proprietà privata è certamente un carattere del codice genetico del capitalismo, costitutivo di questo modello di economia – come anche delle democrazie liberali. Ma che si manifesta in molte e mutevoli forme: nello spazio e nel tempo leggi, regolamenti (e codici morali) possono definire – e *nella storia del capitalismo hanno definito* – i confini e le modalità del suo esercizio. Per una lunga fase della sua breve storia, quando il carattere capitalistico della sua economia era consolidato, nella società americana era possibile possedere schiavi. L'abolizione di questa forma inumana di proprietà privata non ha significato abolire la proprietà privata; l'ha solo limitata, generando un capitalismo diverso, certamente migliore. Parlare in astratto di 'proprietà privata' non significa nulla.

La libertà individuale di produrre e vendere (e acquistare)

– la libertà d'intrapresa e di scelta economica – fa certamente parte del codice genetico del capitalismo, ma non la libertà di produrre e vendere (e acquistare) qualsiasi bene. E la libertà di produrre, ad esempio, non significa libertà di farlo con qualsiasi tecnologia, con qualsiasi organizzazione del lavoro e in qualsiasi luogo. È l'ordinamento istituzionale ad avere fissato sin dalle origini i confini della libertà d'intrapresa nelle economie capitalistiche, senza impedire che prosperassero. La libertà economica incondizionata è un carattere della 'metafisica liberale' nella sua variante reazionaria, non del capitalismo. E, difatti, come la sua storia dimostra, la valorizzazione del capitale individuale – della proprietà – può avvenire anche quando vige una libertà economica condizionata.

Appartiene, ugualmente, al codice genetico del capitalismo compensare in modo 'speciale' l'attività imprenditoriale, ma non elargire eccezionali compensi o trarre enormi profitti dal capitale di cui si dispone (con la conseguente formazione di immense ricchezze personali). Non fa parte del codice genetico del capitalismo porre i compensi dell'attività imprenditoriale (o manageriale) fuori dalla società, sottrarli a una valutazione etica.

Imporre una patrimoniale – prelevare una parte della ricchezza finanziaria o reale di un individuo (o di una organizzazione) – non mette in discussione la proprietà privata. Limita le disparità nella distribuzione della ricchezza, ma non cambia la natura capitalistica di un'economia e non ne distorce il funzionamento. Ed è la storia economica e politica delle società europee a ricordarci che la redistribuzione della ricchezza privata è stata lo strumento che in più occasioni ha salvato il capitalismo (e la democrazia). Lo ha fatto con le riforme monetarie dopo la Seconda guerra mondiale, e in modo indiretto ma efficace con l'inflazione in molte altre situazioni. Ugualmente, aumentare (o diminuire) la tassazione dell'eredità, riducendo le disparità nella distribuzione della



ricchezza, non modifica il carattere capitalistico di una società. La tassazione sull'eredità è in Francia e in Germania (molto) più elevata che in Italia, ma non per questo il loro è un capitalismo dimidiato.

Non cambia la natura capitalistica di una società rendere pubblici beni come i servizi sanitari e l'istruzione scolastica, offrendoli gratuitamente, come diritto di cittadinanza (o di fatto). Così come riconoscere il carattere pubblico delle città realizzando spazi e infrastrutture per la ricreazione, la socialità, la mobilità accessibili come diritto di cittadinanza (o di fatto). E neppure la cambia – e l'ha cambiata – socializzare, per il tempo che serve, parte degli investimenti del settore privato, come spesso è accaduto nella storia recente del capitalismo europeo. Le economie europee diventano 'economie miste' nel Secondo dopoguerra – economie nelle quali parte della produzione di beni e servizi privati è realizzata da imprese pubbliche – rimanendo economie capitalistiche.

Il capitalismo non ha bisogno che il mercato regoli tutte le sfere della produzione e dello scambio, e che tutto il capitale utilizzato nel processo economico sia privato. L'Italia non è fuoriuscita dal capitalismo per il ruolo che dopo il 1945 l'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri) e le banche di credito speciale – organizzazioni pubbliche – hanno svolto nella fase della ricostruzione post-bellica nell'orientare gli investimenti del settore privato. E la Germania, dopo la Riunificazione, nell'ottobre del 1990, un anno dopo la caduta del Muro di Berlino, non è fuoriuscita dal capitalismo come conseguenza del ruolo assegnato all'agenzia pubblica (*Treuhandanstalt*) istituita per guidare la formazione dei nuovi assetti proprietari delle imprese della ex Germania Orientale. E neppure per avere messo in atto una straordinaria e ineguagliata – per ammontare e durata – redistribuzione territoriale e personale delle risorse economiche con l'obiettivo di sostenere lo sviluppo economico di quel territorio.

Non sono una caratteristica intrinseca del capitalismo neanche i deprecabili comportamenti di imprenditori e dirigenti di impresa – che, certo, delle società capitalistiche hanno segnato la storia. E non appartengono al suo codice genetico atti come licenziare in blocco gli operai di una fabbrica inviando un messaggio al cellulare o manomettere il sistema di sicurezza di un macchinario per aumentare la produttività di chi a quel macchinario lavora mettendone a rischio la vita. Non fa parte del suo codice genetico liberarsi dei residui dei processi di produzione in modo illegale o organizzare la produzione senza preoccuparsi degli effetti sulle condizioni fisiche e psichiche dei lavoratori.

Questi e altri deplorabili – a volte criminali – comportamenti imprenditoriali sono la conseguenza della degenerazione dei codici morali degli individui (e delle organizzazioni), e interrogano la società e la democrazia – non il capitalismo. Come ci fa riflettere Robert Reich, le odiose degenerazioni dei codici morali degli attori del capitalismo americano sono un prodotto della variante di capitalismo che la democrazia di quel Paese ha promosso dagli anni Settanta, introducendo specifici cambiamenti dell'ordinamento giuridico e legittimando la diffusione di antisociali codici morali. Cambiamenti che nella sua valutazione dovrebbero essere fortemente contrastati, anche per salvare il capitalismo americano stesso.

Non solo i liberali, certamente anche i marxisti di oggi (e di ieri) attribuiscono al capitalismo caratteri che ad esso non appartengono. Non è stata però la strategia di mistificazione del codice genetico del capitalismo dei marxisti ad essere rilevante. Ne avevano bisogno per giudicare irridimibile il capitalismo, ma non ha prodotto effetti. Rilevante lo è stata, invece, quella dei liberali – perché nel corso degli ultimi due secoli sono stati i liberali con la loro ideologia, con le loro scelte a

governare e plasmare il capitalismo europeo. Ed è inevitabile domandarsi: qual è l'interpretazione del capitalismo che ha accompagnato il consolidamento delle democrazie liberali in Europa? In base a quale paradigma interpretativo i liberali hanno 'pensato', 'governato' e 'giudicato' il capitalismo che cresceva in modo esplosivo?

Le democrazie europee che nel corso dell'Ottocento maturano come democrazie liberali non mettono in discussione il capitalismo. Lo accettano e lo promuovono nella variante che desiderano – che la cultura politica al governo desidera. Lentamente si costruiscono come organizzazioni capaci di orientare l'evoluzione del capitalismo, *incorporando nei processi decisionali la conoscenza necessaria*.

Le democrazie hanno bisogno subito, alla loro nascita, di una 'teoria del capitalismo' che permetta loro di comprenderne il funzionamento, di prevedere cosa accade se modificano questa o quella norma dell'ordinamento economico. Di prevedere, anche, le conseguenze economiche dell'evoluzione culturale della società, di mutamenti nelle meta-preferenze e nei codici morali degli individui, nelle tecnologie disponibili. Sin dalla loro nascita, le democrazie hanno avuto bisogno di un modello degli effetti economici delle proprie deliberazioni e degli eventi che erano al di fuori del loro controllo ma producevano effetti sulle loro economie.

L'economia è una scienza necessaria alla democrazia – costretta, per sua natura, a dare un fondamento razionale all'azione collettiva. La loro relazione è inscindibile: senza una interpretazione del capitalismo – senza una 'teoria del capitalismo' –, la democrazia non può legittimare le proprie scelte. La razionalità sociale delle scelte politiche – alla quale la democrazia si deve ancorare – può solo discendere da un'ipotesi esplicita e falsificabile *sulla relazione causale tra politiche pubbliche e benessere sociale*. La democrazia ha bisogno di una scienza che determini gli effetti economici delle politiche

affinché siano valutati secondo il sistema di valori e interessi prevalente nella società in quel momento. Nella sfera economica – così come in tutte le altre sfere nelle quali esercita la propria azione – la democrazia, *finché resta democrazia*, non tollera l'arbitrio: le sue scelte devono essere argomentate, restando fedele alla logica e all'evidenza empirica.

L'economia come scienza nasce tra Settecento e Ottocento quando democrazia e capitalismo si incontrano. E si deve spostare lo sguardo sul Regno Unito, che già dal 1717 aveva un parlamento sovrano – seppure ben poco rappresentativo – che, come tutti i parlamenti, aveva la necessità di anticipare gli effetti economici delle proprie deliberazioni – e di altri eventi 'esterni' rilevanti –, e poi discuterli e ponderarli rispetto agli interessi rappresentati.

Dare un fondamento razionale alle scelte collettive era difficile quando la storia della democrazia si intreccia con quella del capitalismo. Non tanto perché nel parlamento, a quel punto dell'evoluzione della democrazia del Regno Unito, fossero molti gli interessi tra cui mediare – il primo ampliamento significativo del suffragio, comunque limitato e fondato sul possesso di una proprietà, si avrà solo nel 1832. Quanto perché le scelte politiche stavano diventando più complesse come conseguenza delle trasformazioni della società e dell'economia. Generavano effetti diretti e indiretti nello spazio e nel tempo sul benessere degli individui che il senso comune non era in grado di identificare, e rimanendo 'sconosciuti' non si potevano valutare.

Il senso comune non poteva farlo già allora, e ancora meno lo potrà quando l'economia e la società si complicano come esito della Rivoluzione industriale: aumenta la scala dei processi economici, si intensifica l'interdipendenza tra agenti e tra territori, cresce l'instabilità. Il senso comune è inservibile per governare il capitalismo – osservazione banale, ma necessaria in un Paese, come l'Italia, in cui il dibattito

pubblico sulla politica economica e sociale è segnato da una quotidiana, sconcertante approssimazione.

Come regolare il capitalismo, come valutare le scelte politiche senza una 'scienza', senza un modello che preveda gli effetti economici delle decisioni pubbliche fornendo ai governi e ai parlamenti – agli organi deliberativi della democrazia – scenari da valutare secondo il proprio ordinamento dei valori? L'economia è nata per servire la politica, per servire la democrazia.

L'uso ideologico dell'economia è una tentazione latente nelle democrazie liberali – forse, il loro punto di maggiore debolezza. Difficile spiegare perché abbiano sottovalutato gli effetti deleteri e perversi dell'uso ideologico che si può fare dell'economia – ma anche delle altre scienze sociali che nel corso dell'Ottocento hanno consolidato il loro status e definito i loro confini disciplinari. In nessun'altra scienza sociale quanto in economia sono state, però, investite così tante risorse, in particolare dalla fine della Seconda guerra mondiale, per promuovere paradigmi scientifici politicamente orientati, e per fissarne l'autorità, usata poi nel dibattito pubblico come strumento di persuasione della necessità di determinate politiche, della loro superiorità rispetto ad altre.

Come 'guardare' il capitalismo – secondo quale paradigma interpretarne il funzionamento –, come intervenire per regolarlo è un terreno di conflitto politico fondamentale in una democrazia. Ma anche terreno di conflitto intellettuale – e che lo sia lo si dovrebbe rammentare, e organizzarsi per parteciparvi, imparando a parteciparvi con gli strumenti necessari.

Il tempo di assistere al crollo del Muro di Berlino, e già vedi l'élite intellettuale (e politica) della Sinistra italiana iniziare la metamorfosi. Deve naturalmente archiviare l'interpretazione marxista – di cui già da tempo faceva comunque un uso solo cerimoniale –, e ha bisogno di una nuova 'teoria del capitalismo', ora che intende governarlo. E in questo

passaggio decisivo compie una scelta inaspettata – e inaudita – che nega alla radice la sua identità, che si era costruita lungo due secoli di storia: *sceglie il paradigma mercatista come interpretazione del capitalismo.*

Non si converte – non avrebbe avuto senso farlo a quel punto della storia intellettuale e politica dell'Europa – al generico *laissez-faire* dei liberali che nei primi decenni dell'Ottocento lottano per una democrazia costituzionale, incerti e divisi su quale forma dare alla relazione tra democrazia e capitalismo – sul ruolo che lo Stato doveva avere nell'economia –, su quale forma dare al capitalismo. Nel 1989, appena cade il Muro, la Sinistra si converte al paradigma mercatista e sceglie il modello del capitalismo sovrano.

Dire che il *laissez-faire* è un carattere costitutivo del liberalismo non significa molto, è un'affermazione indeterminata. A metà Ottocento – certamente in Francia, dove il liberalismo europeo ha preso forma, ma anche in Germania dove il liberalismo è nato come 'sociale' – si poteva essere a favore del libero commercio, della libera iniziativa privata o della abolizione delle tariffe doganali in modi molto diversi. Si poteva sostenere il *laissez-faire* e, allo stesso tempo, essere favorevoli a interventi dello Stato nell'economia. La netta contrapposizione Stato-Mercato – che nel dibattito pubblico italiano affiora continuamente, e senza imbarazzo da chi sostiene che sia costitutiva del liberalismo – non nasce in Europa con il liberalismo. Apparirà nella storia delle idee molto più tardi, e molti liberali non la condideranno mai. Il *laissez-faire* nasce come una rivendicazione di autonomia della società civile dallo Stato nella sfera economica. È il punto di arrivo di un processo politico iniziato molto prima che lo Stato diventasse Stato democratico. Non deve essere confuso con il paradigma mercatista, con una teoria che postula la capacità di auto-regolazione 'assoluta' di un sistema di mercati competitivi interdipendenti – che giustifica l'ideologia del capitalismo sovrano. Il paradigma

mercatasta ha trasformato un'istanza politica – il *laissez-faire* – in ideologia per evitare di confrontarsi con l'evidenza empirica, con lo 'stato delle cose'.

L'interpretazione mercatasta del capitalismo – che è il fondamento teorico del capitalismo sovrano – è diventata egemone nella sfera politica europea solo dopo il 1989. Ma nella comunità scientifica lo era già prima. Iniziata in sordina negli anni tra le due guerre mondiali come ri-elaborazione dell'ideologia liberista, alla fine degli anni Ottanta era diventata l'interpretazione del capitalismo più accreditata e largamente condivisa tra gli economisti – *ai quali gli scienziati sociali avevano lasciato il compito di interpretare il capitalismo nel dibattito pubblico con troppa facilità*.

L'ascesa del paradigma mercatasta ha seguito percorsi che hanno attraversato un paesaggio intellettuale molto complesso, confluiti poi in due filoni principali. Lungo il primo è maturata la *versione scienziata* – alla quale è approdata la Sinistra italiana –, lungo il secondo la *versione metafisica*. Entrambe le versioni giungono alla stessa conclusione: la 'superiorità' del modello del capitalismo sovrano. Tenerle distinte è però utile: permette di comprendere i caratteri del progetto politico della Sinistra italiana dopo il 1989, e anche di individuare le origini della crisi della democrazia italiana.

La versione scienziata del paradigma mercatasta si è consolidata sul piano teorico dopo la Seconda guerra mondiale – ma aveva iniziato il suo cammino molto prima, negli anni Quaranta del secolo scorso – come esito di una riflessione avulsa dalle drammatiche crisi politiche, sociali ed economiche che avevano caratterizzato quella che Eric Hobsbawm ha chiamato "età degli estremi". Una linea di ricerca impegnata nella 'matematizzazione del mondo (sociale)', che richiedeva che gli individui fossero rappresentati come algoritmi, e che

si muoveva nella direzione opposta a quella dei paradigmi istituzionalista e keynesiano, diventati egemoni in quegli anni e nei primi decenni del Secondo dopoguerra nella sfera della costruzione delle politiche pubbliche: informeranno le politiche di regolazione del capitalismo e condurranno all'affermarsi del modello del capitalismo sociale.

La versione scienziata interpreta il capitalismo come un sistema di mercati interdipendenti in cui operano agenti perfettamente razionali – sistema che è in grado di raggiungere un *ordine perfetto* ('equilibrio generale' lo chiamano gli economisti). La teoria economica che ne discende descrive il funzionamento di un'economia virtuale, nel quale scompare la società: ci sono individui che entrano in relazione solo per scambiare beni. Scompare ogni dimensione statale o comunitaria: non ci sono norme formali (leggi e regole) o informali (codici morali) a orientare o vincolare il processo di scelta dei beni e le forme dell'interazione tra individui. L'equilibrio è una tautologia (dipende dalle caratteristiche che in modo assiomatico si assegnano ad agenti, individui e imprese), ed è interpretato come l'esito logico della razionalità assoluta degli individui.

Dalla prospettiva della costruzione di un'economia capitalista questa versione del paradigma mercatasta propone una sola regola: fare in modo che ogni scambio di beni o servizi sia uno scambio di mercato e che ogni mercato sia un mercato 'competitivo'. Come la teoria economica 'dimostra', si sostiene, le economie così organizzate garantiscono lo stabilirsi di un ordine economico, che è il migliore possibile. Come dire che le istituzioni del capitalismo sociale costruite lungo due secoli di storia europea sono irrilevanti o persino dannose, poiché esiste già come dato di natura tutto ciò che serve per garantire al sistema di raggiungere l'equilibrio: *la razionalità assoluta degli agenti economici e appropriati ordinamenti tecnologici*.

La variante scienista del paradigma mercatista diventerà egemone nella comunità scientifica, e verrà codificata in libri di testo che diventeranno la Scolastica economica del nostro tempo – quella che ha ammaliato la Sinistra italiana. Quasi tutti gli economisti che ‘appartengono’, in modo dis-organico, alla Sinistra italiana credono nell’esistenza di una ‘teoria economica’ fuori dal tempo e dallo spazio (ancora imprigionati nelle illusioni metodologiche dell’Illuminismo), e la insegnano.

Del paradigma mercatista esiste un’altra versione, che rifiuta apertamente lo scienismo nella scienza sociale e che in omaggio al suo maggiore interprete, Friedrich Hayek, si può chiamare ‘metafisica’. Propone anch’essa il modello del capitalismo sovrano ma attraverso un proprio distinto percorso. Diversamente dalla versione scienista che ha un carattere reazionario implicito – che solo il focus sull’evidenza empirica riesce a smascherare, declassando a pseudo-scienza la sua procedura analogica nell’interpretazione del capitalismo –, la versione metafisica ha un carattere reazionario esplicito. Non afferma che il capitalismo genera un ordine sociale ‘giusto’, ma che la giustizia sociale non è un tema politico in una società libera; non nasconde che i sistemi economici reali sono costantemente in uno stato di disequilibrio, ma ritiene che le sofferenze che ne derivano siano il prezzo della libertà economica (incondizionata), che considerano un valore assoluto, non negoziabile.

Diversamente dalla versione scienista, nella quale le norme formali e informali semplicemente non sono rilevanti per rappresentare il funzionamento del capitalismo, nella versione metafisica le norme che regolano l’interazione sociale sono il focus dell’analisi. Non trascura affatto il ruolo dello Stato nella determinazione dei fondamenti costituzionali della società – delle norme di base. E assegna grande importanza all’emergere spontaneo di norme informali che orientano il

comportamento degli individui, la cui razionalità considerano ‘limitata’ (così come limitata è la loro ‘conoscenza’).

La democrazia ha un’importanza ‘relativa’ e, non potendo certamente tornare al suffragio limitato, sottrarre al processo politico – alla democrazia – quante più sfere decisionali possibili è ciò che propongono. E l’abolizione degli Stati nazionali rimarrà l’utopia da realizzare.

Sullo sfondo dei drammi – guerre, eccidi, dittature e crisi economiche – avvenuti tra il 1918 e il 1945, nei primi anni del Secondo dopoguerra il paradigma mercatista – sia nella versione scienista che metafisica – non era politicamente difendibile, sovrastato dall’evidenza empirica e dall’urgenza morale e politica di contrastare i disequilibri del capitalismo. Negli anni della ricostruzione post-bellica non c’era più spazio per l’ideologizzazione del capitalismo, per chi si opponeva al suffragio universale e al compimento della democrazia. *Le società europee non erano più disposte ad accettare il classista millenarismo delle élite intellettuali e politiche.*

L’interpretazione mercatista del capitalismo – alimentandosi alla versione scienista o a quella metafisica (ma anche a un confuso mix tra le due) – si rafforzerà, lentamente, nella sfera delle idee – della teoria economica e della teoria politica – con l’aiuto delle contrapposizioni ideologiche della Guerra fredda, fino a conquistare il Regno Unito con il Governo Thatcher (1979-1990) e gli Stati Uniti con la Presidenza Reagan (1981-1989). E infine l’Europa, negli anni Novanta.

La metamorfosi della Sinistra italiana dopo il 1989 non è stata soltanto l’accettazione della democrazia e del capitalismo senza più retro-pensieri. È stata molto di più: l’adesione a un paradigma interpretativo del capitalismo – il paradigma mercatista – in ogni suo dettaglio abissalmente lontano da tutte le varianti nelle quali la Sinistra si era manifestata nella

sua storia, dall'inizio dell'Ottocento. Ha accettato l'interpretazione di un paradigma che sostiene, contro ogni evidenza, che il capitalismo ha la capacità di auto-regolarsi e auto-legittimarsi. Che afferma che il Mercato risolve il problema dell'ordine economico e dell'ordine sociale, della giustizia distributiva e della sostenibilità ambientale. Di chi crede che il capitalismo sia un orologio meccanico perfetto, che deve scandire il tempo alla società e alla democrazia. O di chi crede che sia un sistema organico che evolve naturalmente lungo un sentiero dorato, guidato da individui che usano la propria capacità di scelta – che i mercati coordinano traducendola in sviluppo economico.

## CAPITOLO 2

## Congetture e confutazioni sul capitalismo

Ma occorre un atto di volontà  
per andare in cerca della sofferenza altrui.

– Susan Sontag, *On Photography* (1971)

Sono stati influenti intellettuali del XVIII secolo  
ad aprire la strada alla valutazione del capitalismo  
da una prospettiva morale e filosofica, oltre che economica.

– Jürgen Kocka, *Geschichte des Kapitalismus* (2017)

LUNGO QUALE SENTIERO la Sinistra è giunta a interpretare il capitalismo attraverso il paradigma mercatista, liberandosi di tutti i caratteri della propria identità (perdendosi, infine)? Per raccontare il suo cammino di conversione, per capire quanto sia stato inaudito, si deve compiere un breve viaggio a ritroso nel tempo, e richiamare alla memoria i primi, decisivi passi che l'economia compie per diventare scienza (sociale) e farsi strumento della democrazia. I passi che compie Adam Smith nella seconda metà del Settecento, scrivendo e riscrivendo la *Teoria dei sentimenti morali* (1759),

scrivendo e riscrivendo *La ricchezza delle nazioni* (1776), mentre democrazia e capitalismo prendono forma.

Si deve richiamare alla memoria il pensiero di Smith e degli altri economisti che seguiranno la sua stessa strada nei primi decenni dell'Ottocento per capire a quale l'incrocio la Sinistra italiana si è 'persa' seguendo le orme lasciate dai liberali 'sbagliati'. Per rendersi conto che nello spogliarsi del paradigma marxista – già comunque accantonato – non era affatto obbligata a vestire il paradigma mercatista. Per non dimenticare che la riflessione sul capitalismo ha una storia più complessa – e molto più interessante dalla prospettiva della democrazia – di quella che ha accettato. Le orme che ha seguito, però, a quel punto della storia del liberalismo (e della storia europea), non erano affatto difficili da interpretare, e si poteva capire dove avrebbero condotto. La metamorfosi della Sinistra italiana dopo il 1989 è stata una scelta *consapevole*: la sua élite intellettuale politica sapeva dove stava andando.

Nella seconda metà del Settecento, mentre il capitalismo prendeva forma, riflettere su quanto fosse benefico il nuovo ordine economico era inevitabile. La sua superiorità rispetto allo *status quo* era un'ipotesi da dimostrare, aspramente contestata, con motivazioni molto diverse – nel Regno Unito, in Francia, in Germania. Ancora prima della narrazione critica dei marxisti, che si consolida a metà dell'Ottocento mentre la Rivoluzione industriale si compie e la Questione sociale si manifesta nella sua drammaticità, l'emergere del capitalismo è visto come un sovvertimento dell'ordine naturale delle cose. Sin dall'inizio, il capitalismo ha avuto oppositori ma anche difensori, come Adam Smith. Difensori di quale capitalismo, però?

Iniziando a riflettere sul nascente capitalismo, Smith compie un passo decisivo che oggi, dopo due secoli di demo-

crasia, ci appare – sbagliando – scontato. Sposta lo sguardo sui benefici (e costi) per l'intera società del nuovo ordine economico che stava emergendo, *come se esistesse già una democrazia compiuta a rappresentare gli interessi di ogni individuo, di ogni famiglia*. Con buona pace degli improvvisati esegeti del suo pensiero che oggi affollano il dibattito pubblico italiano, Smith guardava il capitalismo da una prospettiva etica, in un modo che anticipa la prospettiva democratica.

Nella sua interpretazione, il capitalismo è un ordine economico 'benedetto', certo: un modello di economia capace di generare un aumento costante del prodotto sociale ma anche una sua equa distribuzione. La scienza economica nasce con Smith da uno sguardo etico sulla società e sul capitalismo. E a questo sguardo il capitalismo deve rendere conto.

Da cosa origina il giudizio positivo sul capitalismo di Smith e degli altri economisti che tra fine Settecento e inizio Ottocento seguono il sentiero da lui tracciato? Dal funzionamento del mercato del lavoro. Da ciò che accade su questo mercato dipende il benessere economico di una quota elevata – crescente quando Smith scriveva – della popolazione. E nella sua interpretazione – *nella sua congettura* –, il modo in cui esso funziona conduce allo stabilirsi di un salario di sussistenza, un salario che permette di soddisfare i minimi esistenziali dei lavoratori e delle loro famiglie.

Il capitalismo trasforma profondamente la morfologia sociale della società dei Paesi europei, mettendo alla base del processo economico i salariati (e le loro famiglie). Con la Rivoluzione industriale che si manifesta nella sua straordinaria intensità tra Settecento e Ottocento nel Regno Unito, poi in Francia e più tardi in Germania e negli altri maggiori Paesi europei, la manifattura – e il lavoro manuale nelle fabbriche – diventa il pilastro fondamentale dell'economia e della società. E il capitalismo, secondo l'interpretazione smithiana, assicura alla classe dei salariati una vita soddisfacente. Gran

parte degli economisti seguiranno questa interpretazione fino a metà Ottocento, accettando l'ipotesi che il funzionamento del mercato del lavoro – la sua logica – garantisca ai salariati il raggiungimento dei minimi essenziali, esito considerato un carattere distintivo e provvidenziale del capitalismo.

In questa interpretazione – che molti liberali di oggi hanno dimenticato o non hanno mai compreso –, l'equilibrio del mercato del lavoro non è definito dalla uguaglianza tra domanda e offerta (di lavoro), ma *dal carattere equo del salario che in esso si forma*. Nella metafisica smithiana il salario naturale verso il quale il mercato del lavoro tende uguaglia domanda e offerta *e, allo stesso tempo, è di un ammontare tale da garantire la sussistenza*. Senza questa seconda caratteristica non ci sarebbe equilibrio.

Il lavoro non è una merce e gli esiti della contrattazione sul mercato del lavoro non possono essere interpretati come se lo fosse. Il prezzo del lavoro (salario) deve soddisfare un requisito esterno alla logica del mercato – alla logica della domanda e dell'offerta. Deve essere equo, sufficiente a soddisfare i minimi essenziali. E il realizzarsi di questo stato di cose è il miracolo che il capitalismo compirebbe, la ragione per la quale sarebbe un modello di economia 'benedetto'.

Quando, tra Settecento e Ottocento, in Europa si consolida, con confini disciplinari incerti e mobili, l'economia – come scienza che indaga le “cause della ricchezza delle nazioni” –, la riflessione sulle condizioni che garantivano un salario di sussistenza diventa un tema ineludibile (e lo resterà fino a oggi, in tutta evidenza). La Rivoluzione industriale crea, allo stesso tempo, le metropoli e il proletariato urbano, che in pochi decenni diventa la classe sociale più numerosa. Per un numero crescente di individui (e famiglie) *le condizioni di vita – che è vita nelle città – iniziano a dipendere esclusivamente dal salario*.

La città che diventa metropoli è un luogo senza natura. Non offre agli individui la possibilità di estrarre dallo spazio geografico urbano – con il proprio lavoro e semplici strumenti – la benché minima quantità di risorse naturali da utilizzare per la propria sussistenza. Solo lo scambio permette ai salariati di sopravvivere nella città, ed essi sopravvivono se il valore di ciò che possono scambiare – ed è solo il lavoro che possono scambiare – è uguale o superiore al valore dei beni necessari alla sussistenza. Si tratta di una condizione limite – innaturale, si potrebbe dire: la sussistenza per sé e la propria famiglia dipende dal valore del proprio lavoro, una variabile completamente fuori dal controllo dei salariati stessi. La quantità di lavoro che potranno scambiare, il valore di una unità di tempo-lavoro dipende ora da un dispositivo ‘esterno’ e impersonale: il mercato.

(Rispetto al tema della sussistenza, la città è un luogo innaturale. La presenza – e il ritorno – degli orti urbani nella storia della città europea dopo la Rivoluzione industriale allude metaforicamente alla città che torna a essere un luogo in cui il valore di scambio della forza lavoro non è più l'unico parametro da cui dipende la sopravvivenza; allude al profondo significato di poter disporre di capitale (strumenti) e accedere a risorse naturali – in forma privata o collettiva, anche di quantità modesta – che contribuiscono alla sussistenza.)

Smith è il primo scienziato sociale a discutere in modo sistematico del funzionamento del mercato del lavoro e del processo di formazione del salario. E lo fa introducendo – e mantenendo fermo – uno sguardo etico sul processo economico. Se non avesse generato un ordine economico in grado di garantire il raggiungimento dei minimi essenziali a tutti i membri della società – e, quindi, anche al proletariato urbano, che stava diventando la classe più numerosa nelle città –, il capitalismo non sarebbe stato eticamente accettabile.



L'interpretazione di Smith legittima il capitalismo da una prospettiva etica. Ma si trasforma in ideologia nelle mani di chi, con ottusa ostinazione, la presenta per quello che non è, e non è mai stata – e non poteva essere. Quella di Smith – e degli economisti che tra Settecento e Ottocento continuano sulla strada da lui tracciata – è *una congettura sul capitalismo*, non la dimostrazione definitiva della sua capacità di generare un ordine eticamente soddisfacente.

La riflessione di Smith procede per argomentazioni che lentamente diventano ipotesi. E alle ipotesi è costretto a fermarsi, ostacolato da un pensiero sociale che è solo agli albori. Che il capitalismo generasse effettivamente un ordine economico con le caratteristiche che indica – crescita e coesione – resta una congettura sospesa tra scienza e filosofia. Smith non disponeva di dati e metodi per corroborare la sua ipotesi. Non poteva disporre mentre l'economia muoveva i primi passi e provava a emanciparsi per diventare una scienza empirica. Non storicizzare il suo pensiero – non riconoscere che la sua grandezza è stata generativa, avendo avviato il processo che ha fatto nascere la scienza sociale – significa distorcerne il contributo. Indurre a ritenere che la teoria del capitalismo di Smith possa essere utilizzata per interpretare il presente è una sciagura intellettuale (che neppure l'autorevole esegesi del suo pensiero che si è consolidata nella comunità scientifica internazionale riesce a impedire).

Il pensiero degli economisti che si misurano con il tema della natura del capitalismo fino a metà Ottocento resta sospeso tra scienza e filosofia – incontrando ostacoli metodologici e pratici nel tentativo di passare dalla dimensione delle congetture a quella delle confutazioni (o corroborazioni). È su questo confine, ancora così difficile da sottrarre all'ideologia, che l'economia come scienza si è mossa a lungo. Anche per il fatto di costruirsi lentamente come scienza empirica, dovendo pagare il fio di essere la prima scienza sociale ad

assumere uno spazio disciplinare autonomo, provando a farsi scienza (sociale) prima che fosse chiaro cosa significasse fare scienza (sociale).

L'importanza del pensiero di Smith non sta nella validità della sua congettura sui caratteri dell'ordine economico di un'economia capitalistica – che sarà falsificata dall'evidenza empirica nei decenni successivi. Sta, piuttosto, nell'aver introdotto un sistema di categorie che permette di compiere i primi e fondamentali passi nella comprensione del funzionamento del capitalismo, e nell'aver tracciato il sentiero lungo il quale l'economia diventerà scienza sociale. E lo ha fatto ancorando l'economia alla società, ai codici morali degli individui e alle istituzioni economiche. Smith ci ha insegnato a gettare uno sguardo etico sul capitalismo – che è poi lo sguardo democratico. A valutare il mercato da una prospettiva esterna al mercato per giudicarne gli esiti.

Chi si ostina a sostenere che la straordinarietà di Smith consiste nell'aver dimostrato la capacità di auto-regolazione (e auto-legittimazione) del capitalismo non ha capito nulla del suo pensiero e di come è nata l'economia. Né ha capito un limite fondamentale del suo pensiero, che nelle mani sbagliate diventerà una spietata e classista retorica.

Condividendo le ingenuità metodologiche del suo tempo, Smith edifica la sua interpretazione del capitalismo sull'ipotesi del *carattere tendenziale dell'equilibrio* (o dell'ordine economico). Un'ipotesi che i liberali reazionari trasformeranno in ideologia, in compiaciuto sguardo sulla società, alimentando il loro elitario e immorale millenarismo. Un'ipotesi che diventerà uno dei principali dispositivi retorici di mistificazione del capitalismo.

Della natura tendenziale dell'equilibrio – sul mercato del lavoro (e per l'economia nel suo complesso) – John

M. Keynes sembrava averci liberato, negli anni Trenta, per sempre con la lapidaria affermazione secondo cui “*nel lungo periodo saremo tutti morti*” – come dire: l'equilibrio economico e sociale ha un senso se si riferisce al qui-ora, al luogo e al tempo della vita quotidiana, al soddisfacimento senza incertezza dei minimi esistenziali – e non a un futuro indeterminato e astratto. Ma non è stato così. La retorica amorale dell'equilibrio economico tendenziale – su tutti i mercati i prezzi *tendono* al loro valore di equilibrio che raggiungeranno in un tempo indefinito – è tornata egemone nella narrazione sul capitalismo dopo il 1989. (D'altra parte, è una retorica perfetta per chi ha risorse economiche sufficienti per non essere esposto ai disequilibri economici quando si manifestano, una retorica per le élite.)

L'ordine economico perfetto che il capitalismo si ritiene generi secondo la scolastica economica mercatista è espresso attraverso l'ipotesi di un equilibrio che esiste, è unico – è *generale* – e sarà raggiunto nel tempo. Un tempo che, tuttavia, è un tempo logico, non storico (ma si evita di dirlo). In quanto tempo l'equilibrio sarà effettivamente raggiunto? – sorge spontaneo chiedersi. E sarà veramente ‘generale’? Domande che apparivano inevitabili negli anni Trenta a Keynes, mentre *una parte* della popolazione sprofondava nell'indigenza e nel disagio come effetto della crisi economica. Domande che i critici dei capitalismi europei si erano posti per tutto il corso dell'Ottocento. E che appaiono di nuovo inevitabili nel nostro presente, certamente in Italia, mentre una grande parte della popolazione è da anni nell'indigenza e nel disagio.

Che cosa significa che l'*equilibrio sul mercato del lavoro è tendenziale*, che il salario *tende* ad assumere un valore pari al salario di sussistenza? Uscendo dall'astrattezza del modello, l'interpretazione dell'equilibrio economico tendenziale con riferimento al mercato del lavoro solleva una questione fondamentale: cosa accade in questo tempo, durante il quale i

salari sono inferiori al livello di sussistenza o parte dei lavoratori è disoccupata?

Il tempo del disequilibrio del mercato del lavoro è un tempo di incertezza, sofferenza, povertà, indigenza. Come giudicare un modello di economia che garantisce un equilibrio che è solo tendenziale sul mercato del lavoro, il mercato da cui dipende il benessere della maggioranza degli individui? Che lascia costantemente parte dei lavoratori in uno stato di disperante preoccupazione – chiedendo *loro* di aspettare che si raggiunga l'equilibrio?

L'ostinazione nel sostenere che per il mercato del lavoro si possa parlare di equilibrio tendenziale mostra il carattere spietato dell'uso che dell'economia fa l'élite intellettuale e politica neoliberale. Lo mostra l'aver fatto ‘scompare’ il fenomeno della disoccupazione di lunga durata (nell'insensato sistema categoriale con cui si descrive oggi il mercato del lavoro basta avere lavorato un'ora in una settimana per essere considerato occupato). Lo mostra l'ostinata opposizione a garantire qui-ora un reddito familiare che assicuri il raggiungimento dei minimi esistenziali.

Sarà la percezione sociale – che segue la narrazione – delle condizioni di vita dei salariati, le sofferenze causate dalla instabilità economica a mettere in discussione l'interpretazione del capitalismo come modello di economia ‘benedetto’, a farlo apparire allo sguardo etico inaccettabile – e a considerarlo poi incompatibile con la democrazia. Sarà l'evidenza empirica sullo stato delle cose a far maturare le democrazie europee. E con l'evidenza empirica l'economia stessa, dopo il periodo eroico degli inizi – dopo il periodo delle congetture –, è costretta a entrare in relazione per farsi definitivamente scienza.

Nel 1845 Frederick Engels pubblica *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, una pietra miliare della riflessio-

ne sul capitalismo e passaggio fondamentale nell'evoluzione della scienza sociale. È il risultato di una *indagine sul campo*: presenta l'evidenza empirica da lui raccolta a Manchester tra il 1842 e il 1844 sulle condizioni di vita degli operai nella città simbolo della Rivoluzione industriale. Un libro imperfetto ma straordinario quello che Engels scrive settanta anni dopo *La ricchezza delle nazioni* di Adam Smith, con il quale confuta la congettura fondamentale dell'interpretazione 'classica' del capitalismo, quella secondo cui i salari non si allontanano dal valore di sussistenza, il valore che garantisce il raggiungimento dei minimi esistenziali. Un libro in cui si rispecchia il nuovo orientamento dell'élite intellettuale e politica nel campo dello studio della società che si affermerà definitivamente nella cultura europea nel corso dell'Ottocento.

Da quando Smith aveva formulato la sua teoria, il Regno Unito aveva seguito una traiettoria di crescita economica accelerata: si era compiuta la Rivoluzione industriale. Negli anni dell'indagine sul campo che Engels conduce, il capitalismo aveva già dispiegato le sue ali: Manchester, la città iconica dello sviluppo manifatturiero e del capitalismo, aveva raggiunto 250.000 abitanti – ne aveva circa 70.000 quaranta anni prima; ne avrà più di 500.000 alla fine dell'Ottocento e 1,2 milioni se si include l'hinterland. La Rivoluzione industriale aveva radicalmente trasformato lo spazio, l'economia e la società.

I caratteri dell'ordine economico che il capitalismo avrebbe generato si lasciavano immaginare quando Smith pubblica nel 1776 *La ricchezza delle nazioni*. Si lasciano invece osservare dopo settanta anni a Manchester e in tutte le città europee entrate in una rapida traiettoria di industrializzazione e urbanizzazione.

Osservare la società con intenzione scientifica era un'attitudine che si stava diffondendo nella seconda metà del Settecento, ma gli strumenti di analisi disponibili permettevano

di alimentare l'immaginario congetturale, non il processo di confutazione delle ipotesi, non la verifica del loro realismo. Ma, se Smith avesse osservato le condizioni di vita del proletariato urbano nel pieno della Rivoluzione industriale – se avesse visto ciò che Engels vede a Manchester negli anni della sua indagine –, *non vi avrebbe riconosciuto l'ordine sociale anticipato nelle sue riflessioni*. Non erano quelle le condizioni di vita dei salariati che avrebbero dovuto realizzarsi: i salari che si stabilivano sul mercato non permettevano di raggiungere i minimi esistenziali come lui li aveva definiti, e il carattere tendenziale dell'equilibrio si manifestava come una persistenza troppo estesa nel tempo del disequilibrio (disoccupazione, bassi salari, giornate lavorative troppo lunghe, condizioni di lavoro precarie, condizioni abitative miserabili).

Con l'evidenza empirica che raccoglie e commenta in *La situazione della classe operaia in Inghilterra* Engels trasforma in ideologia ogni riflessione sul capitalismo condotta seduti nella propria poltrona filosofica, ogni riflessione che non si confronti con lo stato delle cose. Trasforma in pseudo-scienziati coloro che continuano a discettare di equilibri tendenziali senza aver mai percorso le strade delle città europee nel vortice della Rivoluzione industriale ed essere entrati nelle fabbriche e nelle abitazioni del proletariato; senza essersi soffermati sulle conseguenze della instabilità economica sulla vita dei salariati e delle loro famiglie.

Cancellare dalla memoria il viaggio di Engels – dimenticando, nel farlo, che la fedeltà all'evidenza empirica sullo stato delle cose è uno dei caratteri identitari del socialismo – sarà sembrato sufficiente alle élite intellettuali e politiche della Sinistra italiana per dichiararsi 'liberale' dopo il 1989, avviando una sconcertante metamorfosi. E approdare a una interpretazione del capitalismo fondata sull'ipotesi dell'*equilibrio gene-*

*rale tendenziale* – che, nel frattempo, da ingenua metafora il paradigma mercatista aveva trasformato in tautologica verità, liberandosi dall'ostacolo dell'evidenza empirica. Ma si sbagliavano. C'era un altro viaggio da dimenticare per diventare i liberali che volevano diventare – *un altro viaggio da ricordare per diventare i liberali che sarebbero dovuti diventare (e non sono diventati)*.

Alcuni anni prima di Engels arriva a Manchester Alexis de Tocqueville, l'aristocratico intellettuale francese, iconico liberale ancora ai nostri giorni, democratico ma, come molti liberali del suo tempo, perplesso sull'estensione del suffragio elettorale – di fatto, contrario. Anche lui sulle strade di Manchester, negli stessi luoghi che visiterà Engels, tra le stesse famiglie operaie.

La storia del liberalismo era da poco iniziata – in Francia governava una monarchia costituzionale dal 1830 e dopo pochi anni sarebbe stato introdotto il suffragio universale maschile (1848) – e già uno dei suoi interpreti più acclamati, allora come oggi, si reca nella città simbolo della Rivoluzione industriale per osservare, con sguardo incerto ma partecipe, come si manifestava nella concretezza della vita degli operai e delle loro famiglie il nuovo ordine economico e sociale. Viaggio sul quale scrive nel 1835 un *memoir*, con il quale inizia a mettere in discussione il suo punto di vista sulla relazione tra democrazia e disequilibri del capitalismo. A chiedersi se la mobilitazione caritatevole della società civile, come aveva creduto sino ad allora (e molti liberali ancora oggi credono), fosse sufficiente ad alleviare le misere condizioni del proletariato urbano che osserva, muovendosi nello spazio fisico e sociale generato dall'industrializzazione e dall'urbanizzazione. O se non fossero invece necessarie – come giungerà a sostenere in *La democrazia in America* (1840) – politiche di assistenza pubblica.

La vocazione empirica che de Tocqueville mostra, percor-

rendo le vie di Manchester o viaggiando in America, nello studio della società – la dialettica tra congetture e confutazioni, tra ipotesi ed evidenza empirica – non è affatto estranea al liberalismo europeo. La fedeltà al 'razionalismo critico' sarà proposto, da uno dei suoi principali interpreti, Karl Popper – e da molti altri liberali –, come uno dei presupposti della democrazia. Ma la Sinistra italiana non diventa liberale seguendo questo sentiero, che l'avrebbe portata a credere nella democrazia – nella sua sovranità sul capitalismo. Si converte al paradigma mercatista – che non ha bisogno dell'evidenza empirica per dimostrare la 'perfezione' del capitalismo sovrano.

Una scelta tragica nelle sue conseguenze: mette la Sinistra in una traiettoria di collisione con la democrazia, la farà scivolare nel culto della tecnocrazia-e, infine, la farà naufragare; quando si scontrerà con il fatto che la democrazia si alimenta all'evidenza empirica, allo stato delle cose come percepito dagli individui – percezione che si trasforma in impegno civile e scelte elettorali.

L'interpretazione dello stato delle cose da parte dell'élite intellettuale costruisce e alimenta il discorso pubblico, nelle forme canoniche in una democrazia rappresentativa: attraverso i mezzi di informazione, principalmente. Ad essa l'élite intellettuale stessa assegna grande importanza, ed è un'importanza innegabile. E quando l'élite piega l'analisi e la narrazione dello stato della società all'ideologia e ai propri interessi, in una democrazia insorge una patologia: la 'secessione dell'élite dal popolo'. Ma, in una democrazia, lungo questa strada l'élite non va lontano: presto, parlerà solo a se stessa. Questa è la condizione dell'élite intellettuale della Sinistra italiana, preda da molto tempo oramai di un insopportabile millenarismo, corollario del suo modo di interpretare capitalismo e democrazia che ha dilatato al tempo della vita

intera il momento in cui *l'equilibrio tendenziale* in cui crede si manifesterà. Che narra di equilibri a venire e non dei disequilibri qui-ora.

La 'secessione del popolo dalle élite' – quando gli aventi diritto al voto rifiutano, alle elezioni, la narrazione che gli intellettuali pubblici conducono sui mezzi di informazione perché non rispondente alle proprie esperienze quotidiane e smettono di seguirli – è la risposta alla 'secessione delle élite'. Le quali possono certo chiamare con diffidenza 'populismo' questo processo di emancipazione degli elettori, ma ciò non le aiuta a ritornare a essere influenti sulla formazione dell'opinione pubblica. E nelle democrazie, il momento critico sta nel voto, non nella narrazione delle élite intellettuali – quando si vota ci si accorge se quella narrazione è stata persuasiva, oppure se è stata percepita come propaganda e rifiutata.

La collisione tra prospettiva congetturale e prospettiva empirica nell'interpretazione del capitalismo è una vicenda fondamentale nella storia della scienza sociale, e ha determinato una scissione tra uso ideologico e uso scientifico dell'economia. Ma questa collisione è decisiva anche nella maturazione e nel consolidamento della democrazia, poiché in democrazia, per definizione, lo stato delle cose entra in modo naturale e inevitabile nel processo politico attraverso il voto.

L'ostinazione con la quale le democrazie liberali si sono opposte all'estensione del suffragio è un segno inequivocabile di quanto rilievo politico abbia lo stato delle cose come percepito dagli individui. Limitare il suffragio è stato lo strumento che i liberali hanno a lungo utilizzato per depotenziare la democrazia; così come, dopo il raggiungimento del suffragio universale, lo è stato ostacolare l'esercizio del voto introducendo complessi meccanismi di registrazione, ridisegnando i confini dei collegi elettorali per incorporare parti di elettorato favorevole ed escludere quello sfavorevole, indurre la decisione di astenersi dal voto.

Lo stato delle cose entra in modo dirompente nel processo di lenta maturazione delle democrazie europee, e lo fa con le *crisi economiche*. Già a metà Ottocento la società europea che si industrializza è segnata dalla instabilità economica – fenomeno che emergerà come un carattere intrinseco del capitalismo. Le società, che stavano diventando democratiche, fanno l'esperienza di forti e rapide riduzioni del livello della produzione e di conseguenti forti e rapidi aumenti della disoccupazione (cui seguono riprese, con tempi variabili e modalità spazialmente non omogenee). Quando Engels conduce l'indagine sul campo a Manchester (1842-1844), il capitalismo inglese aveva appena vissuto la più grave crisi economica dell'Ottocento.

Le crisi economiche hanno accompagnato la storia del capitalismo in Europa, e a un certo punto, tra Ottocento e Novecento, cercare di spiegare le diverse forme di instabilità (e la diversa lunghezza dei cicli economici) era un'ossessione per gli economisti. A conferma di quanto fossero importanti i temi della instabilità ed erraticità della traiettoria di crescita economica e della conseguente incertezza esistenziale dei salariati per la stabilità politica delle democrazie capitalistiche. (Negli anni del disperante capitalismo delle origini – prima che la democrazia entrasse in scena a mitigare gli effetti collaterali della instabilità del capitalismo –, poche settimane di disoccupazione potevano significare per una famiglia proletaria cadere nella povertà assoluta. Più delle condizioni di lavoro e dei bassi salari, a rendere angosciata la vita quotidiana del proletariato era la possibilità di cadere in miseria perdendo il lavoro.)

Le crisi economiche rappresentano uno spartiacque nella storia della relazione tra democrazia e capitalismo. Saranno le crisi economiche unitamente ai bassi salari e alle pesanti condizioni di lavoro, ovvero la Questione sociale, a generare la protesta che nella prima metà dell'Ottocento diventerà

sostegno politico al nascente movimento socialista in Europa. E con la Questione sociale le democrazie europee sono costrette a confrontarsi.

Guidate da élite politiche e intellettuali che promuovono il capitalismo come modello di economia, le democrazie europee devono prendere atto delle conseguenze della relativa capacità di auto-regolazione che questo modello mostra di avere – della insopportabile astrattezza della tesi dell'equilibrio economico generale tendenziale. Le congetture di Smith e dell'economia 'classica' sono inequivocabilmente confutate dalla realtà delle cose, il che toglieva al capitalismo la sua legittimazione morale. Le democrazie europee maturano, si consolidano – oltre a perdersi ripetutamente – nel confronto, inevitabile, con i costi sociali della instabilità dei loro capitalismi reali.

Democrazia e capitalismo, congetture ed evidenza empirica collidono fragorosamente nelle città che si industrializzano e si urbanizzano nel corso dell'Ottocento. Ed è nelle città che si sono infatti recati Engels e de Tocqueville. (Nelle città si dovrebbe andare anche oggi, e sarebbe sufficiente osservare come la Sinistra le narra e governa per capire in cosa è consistita la sua metamorfosi – sarebbe sufficiente, per capire, riflettere sull'enfasi che pone sul “modello Milano”.) Le città sono i luoghi in cui si manifestano i disequilibri che accompagnano l'ascesa del capitalismo, in cui le astratte riflessioni sul capitalismo evaporano nel confronto con la vita reale. Ed è nelle città che in Europa la nascente democrazia muove i primi decisivi passi verso la regolazione del capitalismo.

Nelle città la Questione sociale si manifesta nella sua drammaticità. Le disagiate condizioni del proletariato urbano sono, allo stesso tempo, un problema di esiguità e instabilità dei salari e di inadeguatezza della città fisica – del sistema

insediativo e delle infrastrutture. E nelle città le disparità economiche, la povertà e l'indigenza non possono essere occultate attraverso la retorica dell'equilibrio economico tendenziale, poiché gli individui percepiscono e valutano la propria condizione nella concretezza delle coordinate spazio-tempo. Vivono il disagio del proprio abitare e osservano l'opulenza dell'abitare degli altri, e la percezione del proprio e altrui vissuto, alla quale la prossimità fisica nelle città costringe, infonde maggiore consapevolezza, per poi sfociare in coscienza di classe – che in una democrazia nasce come mobilitazione politica e poi diventa voto.

Le città che le trasformazioni della Rivoluzione industriale articolano in “città dei ricchi e città dei poveri” – contrapposizione che il capitalismo non regolato inevitabilmente riproduce – sono sistemi che hanno bisogno di essere governati nella loro evoluzione per evitare che le differenze di benessere individuale degenerino in aperto conflitto. Di fronte all'evidenza empirica dello stato delle città, dei disequilibri urbani, prende forma il movimento socialista, e le democrazie liberali sono costrette a ridisegnare i confini tra Stato e Mercato, *riducendo il territorio del Mercato*. A Manchester, Monaco, Barcellona, Vienna, Berlino e in tutte le città europee che si industrializzano e sperimentano gli esiti della rapida urbanizzazione e di una morfologia sociale che, diventata 'plebea', permette solo un abitare povero, le democrazie europee si convincono della necessità di prendere il controllo del capitalismo.

Sarà lo stato delle cose a informare nelle maggiori città europee, dopo la prima grande ondata di urbanizzazione, gli interventi di rigenerazione urbana guidati dagli investimenti pubblici e dalle normative sull'uso del suolo che migliorano qualità e sicurezza dell'abitare e regolano l'evoluzione spaziale. E le città si predispongono a essere spazi relazionali e fisici nei quali si genera e si redistribuisce il benessere sociale.

Nelle città, la morfologia e l'organizzazione spaziale, le

tecnologie della mobilità e del metabolismo urbano diventano un inevitabile campo dell'azione collettiva nel corso dell'Ottocento. Per funzionare, hanno bisogno di capitale pubblico, di organizzare collettivamente servizi fondamentali per il loro metabolismo e regolare le esternalità negative che nascono dalla prossimità. In uno stato democratico, hanno anche bisogno di una qualche idea di giustizia sociale che si incarni nella loro morfologia fisica e spaziale, oltre che nella distribuzione 'equa' del reddito e della ricchezza.

È nelle città che in Europa la dialettica tra congetture e confutazioni sul funzionamento del capitalismo diventa inevitabile, e la rappresentazione del capitalismo nella sua forma astratta lascia il posto allo studio del capitalismo nella sua forma concreta. Che il capitalismo prende la forma che la democrazia gli dà – e ogni democrazia dà ad esso la forma che desidera. Che nel tempo cambia.

Per comprendere il significato dello *sguardo etico* sul capitalismo di Adam Smith è utile il confronto con lo *sguardo cinico* sul capitalismo di Joseph A. Schumpeter, uno degli economisti più noti del ventesimo secolo. Quando, all'inizio del Novecento, propone la sua interpretazione del capitalismo, in un libro diventato una pietra miliare del pensiero sociale – *La teoria dello sviluppo economico* (1911) –, non considera il tema della giustizia distributiva. Come per Karl Marx, il capitalismo si caratterizzava ai suoi occhi per la capacità di generare crescita economica – e l'iniquinà della distribuzione del prodotto sociale e dei costi sociali associati alla crescita economica appariva come un tema irrilevante. Il capitalismo distrugge e crea, e lo *sguardo cinico* osserva i benefici della *creazione* e dimentica i costi della *distruzione*. È uno sguardo che legittima la spietatezza del capitalismo sovrano, ed è lo sguardo dell'élite.

A un certo punto, però, Schumpeter si convincerà che tra capitalismo sovrano e democrazia la scelta era diventata obbligata. Negli anni finali della Seconda guerra mondiale, mentre si trova negli Stati Uniti, riconoscerà, in uno dei libri più significativi della scienza sociale del Novecento – *Capitalismo, socialismo, democrazia* (1942) –, che è necessario legittimare il capitalismo agli occhi della democrazia. Dopo i drammi della prima metà del Novecento, si arrende e accetta che *il capitalismo debba rispondere alla democrazia*. Perché ciò accada non è sufficiente – come già Smith aveva sostenuto e più tardi Keynes sosterrà, e molti altri con lui che allo sguardo etico avevano ancorato il proprio giudizio sulla società e l'economia – che esso garantisca la crescita economica. Deve anche garantire – l'ho già ricordato – che sul mercato del lavoro si stabiliscano salari soddisfacenti, che i costi sociali del processo economico non siano elevati e irreversibili, e che siano equamente distribuiti.

Schumpeter non riesce però a immaginare un capitalismo diverso dal capitalismo sovrano: non ritiene possibile dare ad esso una forma che lo renda compatibile con la democrazia. Farlo significherebbe 'distruggerlo'. (In contrapposizione a Keynes, considera persino i cicli economici – *l'instabilità economica* – come la manifestazione di caratteri che sono nel codice genetico del capitalismo.) Si costringe a scegliere la democrazia, e giunge a considerare il capitalismo come transitorio, destinato ad essere sostituito da altri modelli di economia.

Un capitalismo compatibile con la democrazia stava tuttavia prendendo forma nella riflessione teorica che inizia dopo la Grande crisi del 1929, e che si consolida negli anni della Seconda guerra mondiale. *E questo capitalismo era il capitalismo sociale*, un modello di economia al quale si convertiranno tutte le maggiori culture politiche dei Paesi europei. Diversamente da Schumpeter, i liberali reazionari non

lo accetteranno mai. Continueranno a ritenere, contro ogni evidenza, che esiste un solo modello di capitalismo, quello sovrano, e che con la sua affermazione ‘finisce la storia’. Per ‘dimostrarlo’, devono interpretare il capitalismo, attraverso una interpretazione – il paradigma mercatista – che ne mistifichi i caratteri, così da poter dimostrare che è un modello di economia che garantisce il “paradiso qui in terra”, dove tutto è ‘in equilibrio’.

Sarà una costruzione lenta quella del paradigma mercatista, e non sarà facile farlo diventare egemone nella comunità scientifica e nella società *sullo sfondo dei drammi sociali e morali della prima metà del Novecento*. All’indomani della fine del Secondo conflitto mondiale, ad apparire all’orizzonte è il capitalismo sociale – e altri paradigmi economici, altre interpretazioni del funzionamento del capitalismo a sostegno della sua razionalità politica (ed etica).

## CAPITOLO 3

### Il capitalismo sociale

Prima del nostro tempo non è mai esistita un'economia che, anche se solo in linea di principio, era controllata dai mercati.

—Karl Polanyi, *The Great Transformation* (1944)

GARANTIRE I MINIMI ESISTENZIALI in una società trasformata nel corso dell'Ottocento dall'industrializzazione, dall'urbanizzazione e dalla nascita delle metropoli è un tema che le maggiori culture politiche – sia conservatrici che progressiste – sono costrette a svolgere. Sfidate dal movimento socialista, e via via che il suffragio elettorale viene esteso, le democrazie liberali si predispongono a intervenire per mitigare gli effetti dei disequilibri del capitalismo.

In Europa le democrazie fino al 1914 si consolidano seguendo un sentiero accidentato. Interventi di controllo della democrazia sul capitalismo incerti e parziali, segnati da conflitti politici aspri e dolorosi; passi avanti cui fanno seguito passi indietro, con ampie differenze tra i Paesi europei, che procedono ciascuno a suo modo. Le democrazie si perdono e si ritrovano, si disorientano, ripetutamente. Ritardano il



suffragio universale maschile e femminile per continuare a proteggere interessi di classe e usano la violenza contro la protesta sociale generata dal disagio economico, iniziano conflitti bellici e perseguono progetti imperialistici per garantire risorse ai propri capitalismi. Poi nel 1914 la situazione precipita, e per l'Europa è l'inizio della "età della catastrofe": conflitti bellici, rivoluzioni, genocidi, crisi economiche e deliri di dominio che terminano con la tragedia della Seconda guerra mondiale.

All'indomani del conflitto, le democrazie europee hanno la forza di prendere il controllo del capitalismo, di piegarlo alle esigenze della democrazia. *E prende forma il capitalismo sociale*, approdo che sembrava archiviare, per sempre, 150 anni di conflitti tra democrazia e capitalismo. Si dovrebbe ricordare – *lo dovrebbero ricordare i liberali* – quanta fatica le democrazie europee hanno fatto per essere all'altezza dei propri ideali, e quanto tempo e quanti drammi ci sono voluti.

La democrazia si consolida in Europa molto tempo dopo il capitalismo – a metà Ottocento già solido e radicato – e ha dovuto rincorrerlo. Lo ha raggiunto e confinato in un recinto solo dopo la Seconda guerra mondiale, *piegandolo in qualche misura ai bisogni della società come rappresentati dal processo democratico*. Il capitalismo sociale è il precipitato di due secoli di storia intellettuale e politica dell'Europa; il modello di economia che rende compatibili democrazia e capitalismo. L'Europa rinasce su un'interpretazione del capitalismo che si lascia alle spalle – si era sperato per sempre – le semplificazioni ideologiche e accetta di regolare e limitare il Mercato, di correggerne *ex-post* gli esiti.

Dopo i drammi dei decenni precedenti, finita la guerra, si impone la necessità politica – nessuno può metterla *apertamente* in discussione – di realizzare un modello di capitali-

simo che garantisca il raggiungimento dei minimi esistenziali *a tutti*, che non produca insostenibile incertezza economica agli individui e alle famiglie e limiti di disparità economiche. E il capitalismo che torna nelle mani del processo politico inizia a generare un ordine sociale che si avvicina alla visione di Adam Smith. Ma – questo è il punto – ciò avviene perché le democrazie scelgono ordinamenti istituzionali che vincolano il capitalismo senza tuttavia intaccarne il codice genetico, né come intenzione né di fatto; senza ledere la libertà di iniziativa individuale e la proprietà privata dei mezzi di produzione.

Il modello di capitalismo che si afferma dopo la Seconda guerra mondiale sembrava riscattare le democrazie europee dai loro tragici errori. Portava a compimento un progetto di regolazione del capitalismo che era continuamente affiorato nel dibattito politico e in parte attuato, tra contraddizioni e slanci, da quando, con la Rivoluzione di Luglio del 1830 a Parigi, il liberalismo mette in movimento la democrazia, e la sua strada si interseca con quella del nascente movimento socialista. La complessa storia del liberalismo – della sua contraddittoria relazione con la democrazia e con il capitalismo – sembrava chiarificarsi nel confronto con le istanze del socialismo, e trovare compimento nel progetto politico-istituzionale del capitalismo sociale.

Il capitalismo sociale nasce da uno sguardo non ideologico sui disequilibri del capitalismo e da uno sguardo etico che questi disequilibri giudica. Nasce da un'interpretazione del capitalismo che ha radici nel paradigma istituzionalista e nel paradigma keynesiano – paradigmi che modificano radicalmente il modo di interpretare il funzionamento dei mercati, l'instabilità economica, il confine tra sfera-di-mercato e sfera-non-di-mercato. Seguire la genesi delle idee che preparano la maturazione delle democrazie europee nel Secondo dopoguerra – e l'avvento del capitalismo sociale – è intellettuale-

mente affascinante, tanto quanto moralmente rigenerante.

Un libro – forse più di ogni altro, anche per l'intensità della scrittura che scaturisce dalla vita travagliata alla quale l'Autore è costretto dai totalitarismi negli anni tra le due guerre mondiali – è diventato il simbolo della riflessione (intellettuale) sui fallimenti delle democrazie europee, sul loro modo distorto di interpretare il capitalismo, e sul percorso per uscirne: *La grande trasformazione* di Karl Polanyi, pubblicato nel 1944 – esule nel Regno Unito. Ma i fili che, annodandosi, hanno fatto nascere il capitalismo sociale sono molti e di colore diverso. Uno di essi è, certamente, la 'rivoluzione keynesiana', che nel 1936 fornisce alla democrazia nuovi strumenti per regolare l'instabilità del capitalismo, e, di pochi anni prima, la 'rivoluzione istituzionalista' di John Commons, che aveva aperto la strada all'azione collettiva sui fondamenti giuridici del capitalismo negli Stati Uniti del New Deal, dopo la Grande crisi del 1929. E poi William Beveridge, con il suo celebre *Report on Social Insurance and Allied Services*, che nel 1942 progetta operativamente lo 'stato sociale', delineando un programma di interventi che il Governo laburista inglese in carica dal 1945 al 1951 inizierà a realizzare (e i conservatori al governo fino al 1964 continueranno). Ma anche la riflessione dei neo-liberali tedeschi, che avevano ripensato su basi nuove la relazione tra Stato e mercato, delineando il paradigma che orienterà la politica economica della ricostruzione della Repubblica Federale Tedesca.

Per raccontare l'architettura del capitalismo sociale si può iniziare dalla 'rivoluzione keynesiana', e dal principio etico (politico) che ne è all'origine: in una democrazia che diventa compiuta e in una società logorata da guerre e crisi economi-

che, il mercato del lavoro deve essere in equilibrio, nel senso che già Adam Smith aveva chiarito, considerandolo il criterio decisivo per valutare il capitalismo. Individui e famiglie non devono rimanere neanche un giorno senza reddito o con un reddito che non permette loro di soddisfare i minimi essenziali; non devono vivere neanche un giorno nell'incertezza di raggiungere la sussistenza.

Negli anni Trenta, in uno dei libri che ha segnato la scienza sociale del Novecento, *La teoria generale dell'occupazione, della moneta e dell'interesse* (1936), Keynes affronta un tema che è al centro delle preoccupazioni degli scienziati sociali e dei politici sin dai primi decenni dell'Ottocento: l'instabilità del capitalismo che si manifestava nei cicli economici e nelle fasi prolungate di stagnazione e disoccupazione. Dopo il 'Grande crollo' del 1929, in un tempo di profonda crisi delle economie capitalistiche, propone un progetto di regolazione dell'economia fondato sull'azione dello Stato, ritenendo definitivamente falsificata l'ipotesi che il capitalismo sia in grado di auto-regolarsi e mantenere il sistema lungo un sentiero di crescita stabile nell'unica scansione temporale che conta, quella del tempo storico, quella della vita degli individui. Redditi inferiori alla sussistenza sono disagio e sofferenza, umiliazioni e conflitto politico. L'economia capitalista, secondo Keynes, doveva essere ri-organizzata per funzionare in modo da rispettare il contratto sociale che definisce la democrazia: la garanzia generalizzata di disporre dei minimi essenziali.

L'obiettivo della piena occupazione, con salari soddisfacenti, nelle democrazie che si ridisegnano dopo il Secondo conflitto mondiale discende da un'idea di giustizia economica che esse fanno propria. Che ha, allo stesso tempo, un fondamento etico e *una dimensione politica*. In una democrazia nella quale il diritto di voto viene esercitato in misura ampia, – e che si avvia al suffragio universale troppo a lungo ritardato –, il disagio economico e sociale si trasforma in scelte

elettorali, e trova una rappresentanza politica in parlamento.

Keynes aveva mostrato l'immoralità di una scienza sociale che si ostina a ritenere che il funzionamento del mercato del lavoro (e dell'economia in generale) possa essere interpretato attraverso il concetto di "equilibrio tendenziale" – un equilibrio che si stabilirà nel lungo periodo, in un tempo indeterminato. Ma per Keynes che scriveva negli anni Trenta del Novecento, un equilibrio solo tendenziale era *politicamente insostenibile* (oltre ad esserlo moralmente). Disequilibri che permanevano nel tempo avrebbero suscitato sentimenti anti-capitalistici per le sofferenze che infliggevano, ma anche sentimenti anti-democratici se l'élite politica e intellettuale si fosse ostinata a reclamare la capacità di auto-regolazione dei mercati, affermando che il ritorno all'equilibrio sarebbe stato solo una questione di tempo.

Il significato politico della 'rivoluzione keynesiana' sta nella scoperta che l'azione dello Stato – che non è solo regolazione dei cicli attraverso la spesa pubblica e il disavanzo pubblico, ma anche altro (la socializzazione di una parte, quanto basta, del settore privato e il mantenimento dei salari sopra il livello di sussistenza attraverso la contrattazione collettiva) – è in grado di ridurre l'instabilità economica, e di farlo con la rapidità necessaria, e mantenendo il sistema in piena occupazione. Democrazia e capitalismo possono coesistere: una rivoluzione politica, oltre che teorica, quella che Keynes propone negli anni Trenta.

A condividere il paradigma keynesiano – e a utilizzare la sua teoria per la regolazione del capitalismo – giungeranno tutte le maggiori culture politiche europee. Ma il paradigma keynesiano non è l'unica prospettiva – e neppure la più importante – nel progetto dell'architettura del capitalismo sociale. Ce ne sono altre, che il paradigma istituzionalista

aveva elaborato nella sua analisi del capitalismo, dalla fine dell'Ottocento e, soprattutto, dopo la Grande crisi del 1929.

Nel paradigma istituzionalista, regolare il capitalismo significa innanzitutto limitare l'estensione della sfera-di-mercato attraverso la produzione di beni pubblici – beni accessibili a un prezzo pari a zero (o solo simbolicamente superiore a zero) come diritto di cittadinanza (indipendentemente dal reddito e dalla ricchezza reale e finanziaria di cui un individuo o la sua famiglia dispone). Un dispositivo decisivo per garantire i minimi essenziali e raggiungere un grado soddisfacente di equità nella distribuzione del benessere individuale e familiare. E dopo la Seconda guerra mondiale, diventano beni pubblici, ad esempio, i servizi sanitari e i servizi scolastici. Un cambiamento di enorme importanza: la disponibilità di questi e altri beni per diritto di cittadinanza o di fatto – e senza razionamenti – migliora in misura decisiva le condizioni dei ceti meno abbienti e aumenta il grado di uguaglianza corrente e futuro, oltre a limitare l'impatto sulla vita degli individui dell'instabilità e dell'incertezza economica.

Un altro carattere che definisce il capitalismo sociale dalla prospettiva istituzionalista è la redistribuzione diretta del reddito attraverso il rafforzamento di schemi pensionistici redistributivi, schemi di integrazione del reddito e tassazione progressiva. Sono dispositivi che correggono gli esiti del funzionamento del mercato – non da una prospettiva ideologica, ma empirica: si attivano in relazione alla intensità delle disparità che il capitalismo genera per garantire che i livelli di consumo e di investimento delle famiglie non scendano mai sotto il livello di sussistenza nella fase lavorativa e nella fase non lavorativa della vita.

Per favorire la stabilità nel tempo del benessere familiare, dopo il 1945 si rafforzano anche gli schemi di sostegno economico nell'edilizia residenziale che incentivano la proprietà privata e collettiva dell'abitazione (sostegno che, come anche uno

sguardo superficiale alla storia della città europea dimostra, i liberali reazionari hanno sempre contestato ma che la Sinistra ha sempre fornito, diventando uno dei suoi caratteri identitari).

Dalla prospettiva istituzionalista il capitalismo sociale è anche regolazione dei mercati – un dispositivo che è in continua evoluzione a seguito di cambiamenti delle tecnologie di produzione e di scambio, delle caratteristiche dei beni e delle asimmetrie informative che a queste caratteristiche si associano. Regolazione che si realizza attraverso cambiamenti dei loro fondamenti giuridici. E i mercati del lavoro, della terra e della moneta sono i primi sui quali intervenire: troppo elevata l'asimmetria di potere contrattuale tra chi domanda e chi offre e l'asimmetria informativa che li caratterizza e troppo profondi e ramificati gli effetti sul benessere degli individui e delle famiglie dei prezzi che su di essi si formano per lasciarli non regolamentati, per non intervenire affinché producono gli esiti desiderati.

Nel capitalismo sociale ai sindacati viene assegnato un ruolo fondamentale sul mercato del lavoro, la normativa sull'uso del suolo – che già caratterizzava la storia dello sviluppo spaziale in Europa – si amplia, e il sistema bancario e finanziario – iviene sottoposto a maggiore controllo.

Sembra naturale riferirsi al Regno Unito per ripercorrere la genesi *intellettuale* del capitalismo sociale in Europa. Un caso di grande interesse per riflettere su come la prospettiva dello stato sociale (Beveridge) si sia intersecata con quella della regolazione della instabilità del capitalismo (Keynes). Ma interessante è anche il caso della Repubblica Federale Tedesca, per il modo in cui le due principali culture politiche – cristiano-sociale e social-democratica – si sono sovrapposte nella promozione del capitalismo sociale dopo il 1945. Tutti gli economisti e politici che negli anni Cinquanta contribuiscono a ridisegnare il capitalismo della Re-

pubblica Federale Tedesca dopo la tragedia del Nazismo e della guerra *erano liberali*. (Liberali progressisti e conservatori bisogna affrettarsi ad aggiungere, per distinguerli dai liberali reazionari sostenitori del Nazismo.) Erano devoti alla società aperta, al principio della limitazione delle 'interferenze' dello Stato nell'economia, al ruolo fondamentale dei mercati nell'allocazione delle risorse e anche alla intangibilità delle scelte individuali. Tuttavia, erano attenti ai costi sociali del funzionamento dei mercati e al tema della giustizia sociale – come non esserlo in quegli anni in Germania. E anche consapevoli – un aspetto di importanza critica – che i mercati sono una costruzione sociale, funzionano sulla base di fondamenti istituzionali (regole e codici morali) che l'azione collettiva genera o influenza.

A elaborare il modello della *Soziale Marktwirtschaft* – economia di mercato sociale – sono gli economisti liberali e a iniziare ad attuarlo sono i governi conservatori che si susseguono fino al 1963, quando si forma una "grande coalizione" a sostegno del governo. Poi, raccogliendo il testimone dai liberali, sarà il Partito socialdemocratico a portare a compimento il progetto del capitalismo sociale con il Governo Brandt (1969-1972) – il primo guidato dal Partito socialdemocratico nel Secondo dopoguerra. Una vicenda, quella tedesca, utile a ricordare che dirsi liberali significa ben poco finché non si valutano le scelte individuali e collettive. Si definivano 'liberali' coloro che hanno costruito il capitalismo sociale, si definiranno 'liberali' coloro che lo de-costruiranno.

Alla fine degli anni Ottanta, le democrazie europee avevano raggiunto un *parziale* controllo del capitalismo, che ora generava una distribuzione del reddito, del benessere e della ricchezza mai così equa nella sua storia – sebbene ancora lontana dall'ideale democratico e, allo stesso tempo, continuamente minacciata dal conflitto politico. Erano riuscite a garantire i minimi essenziali e ridurre l'incertezza econo-

mica dei salariati, realizzando, certo solo in parte, l'agenda politica scaturita dall'intersezione tra Questione democratica e Questione sociale.

Avere richiamato i dispositivi che caratterizzano il capitalismo sociale – e che sono all'origine del suo 'successo' – apre la strada a una radicale re-interpretazione della storia economica e politica dopo il 1945. Costringe a riflettere sulle ragioni che hanno progressivamente spostato l'attenzione del dibattito pubblico nelle democrazie liberali sul paradigma keynesiano – su una sua distorta re-interpretazione, in verità. Il paradigma della regolazione macro-economica attraverso il bilancio pubblico avrebbe potuto ben poco se negli anni Cinquanta molti Paesi europei non avessero ridimensionato il ruolo del mercato nella costruzione del benessere individuale modificando l'ordinamento istituzionale dei loro capitalismo attraverso i dispositivi che ho ricordato.

Per comprendere il capitalismo sociale si sarebbe dovuto guardare con equilibrio alla relazione – e all'importanza relativa – della regolazione macro-economica e della regolazione istituzionale del capitalismo. I liberali tedeschi che progettano e realizzano il modello del capitalismo sociale dopo la Seconda guerra mondiale non assegnavano molta importanza alla regolazione dei cicli economici e ritenevano che fosse sufficiente, da una parte, fissare regole che definissero il confine tra Stato e Mercato e disciplinassero il funzionamento dei mercati e, dall'altra, introdurre dispositivi che redistribuissero il prodotto sociale. Anche William Beveridge – che nel 1942 pubblica il rapporto *Social Insurance and Allied Services*, delineando i caratteri dello stato sociale – e la tradizione da cui è nato il capitalismo sociale nel Regno Unito nel Secondo dopoguerra non consideravano così rilevante la regolazione macro-economica.

Lo si deve ricordare, non per svalutare l'importanza della 'rivoluzione keynesiana', ma per non sopravvalutar-

ne il ruolo avuto nella costruzione del capitalismo sociale, svilendo allo stesso tempo l'importanza dei cambiamenti nell'ordinamento istituzionale nel consolidare un modello di economia compatibile con la democrazia. (E la Sinistra italiana, quella radicale in particolare, che trasformerà Keynes in una icona – quale Keynes, poi? – e la regolazione dei cicli economici in terreno di scontro politico mostra di non aver capito le ragioni dell'ascesa e del declino del capitalismo sociale.)

Lo si deve ricordare anche per un'altra ragione, che è all'origine di una profonda distorsione nell'interpretazione della instabilità economica. La regolazione macro-economica si è subito tramutata, sin dagli anni Cinquanta – sin da quando è entrata come meta-obiettivo nell'agenda delle democrazie liberali europee – in *stabilizzazione dei cicli economici attorno a un trend di crescita economica*. E la crescita economica è rapidamente diventata il focus della riflessione teorica e della regolazione dell'economia – non la redistribuzione del reddito, della ricchezza e il controllo dei costi sociali del processo economico, come proposto dal paradigma istituzionalista. La crescita economica è diventata il segno distintivo del capitalismo sociale – e la *teoria della crescita economica* la sua retorica. Tutto il resto è passato in secondo piano.

La teoria della crescita economica è uno degli episodi più ideologici e scientificamente inconsistenti nella storia del pensiero economico, ma campo di intersezione delle tradizioni marxista, keynesiana e neoclassica che ne legittimavano il valore intellettuale, sullo sfondo di una matematizzazione del mondo (sociale) scambiata per scienza. Terreno di inutile scontro accademico tra paradigmi scientifici indistinguibili nel loro occultare la decisiva questione della non sostenibilità ambientale e morale della crescita economica accelerata che si stava manifestando.

*Portate fuori strada dalla teoria della crescita economica, del-*

la Grande accelerazione le democrazie liberali vedono solo il lato che avevano interesse a mostrare: l'aumento del benessere individuale e della mitigazione del conflitto redistributivo che aveva segnato la storia della relazione tra democrazia e capitalismo. Non vedono l'altro lato: l'insostenibile quantità di risorse naturali utilizzate nel processo economico, la distruzione degli ecosistemi causata dall'estrazione di materia-energia e dalla re-immissione dei residui del processo di produzione, gli effetti drammatici della trasformazione della Terra in miniera e discarica, l'insostenibilità morale di usare le risorse 'degli altri' per mantenere la propria traiettoria di crescita economica.

Del nuovo ordine mondiale del Secondo dopoguerra 'vedono' il lato positivo: la fine dei conflitti bellici, l'indebolimento del colonialismo politico. Ma non vedono l'enorme ingiustizia economica alla scala globale su cui si basa, né colgono il conflitto sulle risorse naturali determinato dall'aumento vertiginoso della domanda di materia-energia. (Le crisi petrolifere del 1973 e del 1979 saranno i primi eventi ad evidenziare alla scala globale l'instabilità dei flussi internazionali di materia-energia implicita in quell'ordine mondiale e il ruolo determinante che assumerà il conflitto sulle risorse naturali).

Il capitalismo sociale si fondava su un compromesso politico moralmente deprecabile: le democrazie regolavano il capitalismo per renderlo responsabile rispetto alla Questione sociale – alla distribuzione del benessere che generava – ma, in cambio, si lasciava che fosse irresponsabile rispetto agli effetti generati dalle modalità di estrazione e utilizzo delle risorse naturali necessarie ad alimentare il processo economico. Irresponsabilità che si esprimeva nel disinteresse, da una parte, per la relazione tra la 'finitzza della Terra' e le risorse estratte e restituite degradate agli ecosistemi e, dall'altra, per il carattere immorale del colonialismo economico, la forma

istituzionale data all'appropriazione delle risorse naturali disponibili al di fuori dei territori nazionali.

Solo un'allucinazione collettiva poteva far credere che quello raggiunto dopo il 1945 fosse un compromesso sostenibile. Forse, è proprio di un'allucinazione collettiva che la società europea aveva bisogno all'indomani del Secondo conflitto mondiale per dimenticare e risollevarsi. Ma, perché ha impiegato così tanto tempo per liberarsene? E perché, svanita l'allucinazione, hanno voltato le spalle al paesaggio che a quel punto appariva nitido alla vista?

La non sostenibilità del modello del capitalismo sociale era affiorata subito, appena era iniziata la Grande accelerazione, sia nella ricerca scientifica che nel dibattito pubblico. Ma ad occultarla sarà l'interpretazione del capitalismo – la 'teoria economica' – che stava rapidamente diventando egemone tra le élite intellettuali e politiche. Dopo la Seconda guerra mondiale, in Europa e negli Stati Uniti *l'uso ideologico dell'economia assume un rilievo politico come mai prima nella storia delle democrazie europee*. E diventerà sempre più intenso e sfacciato, mentre il paradigma mercatista si consolidava in libri di testo di sconcertante astrattezza nella loro 'spiegazione' di un ordine economico perfetto, nello spazio e nel tempo, che un sistema di mercati competitivi interdipendenti avrebbe realizzato. E la teoria della crescita diventava una mistica.

L'egemonia del paradigma mercatista – e l'occultamento della insostenibilità ambientale e morale del modello del capitalismo sociale – è maturata all'interno di uno scontro, vinto, con paradigmi scientifici che avevano già anticipato il drammatico fallimento verso il quale si stava avviando il nuovo ordine economico; ma che avevano anche chiaramente indicato come quel modello poteva essere corretto. Una egemonia conquistata, tuttavia, grazie a un conflitto vinto per ragioni

ideologiche e non scientifiche. E di questo conflitto, la 'teoria della crescita economica' è il caso più eclatante, perché stata declinata allo stesso modo nel milieu progressista, che del capitalismo sociale, che pure accettavano, non avevano capito le basi istituzionali. (Ancora oggi, contro ogni evidenza, gli economisti fedeli alla linea', in Italia e in Europa invocano, il ritorno alla crescita economica, mostrando di non avere capito in quale tempo si trovano.)

Una prospettiva dalla quale osservare il capitalismo sociale che stava prendendo forma con uno sguardo più ampio, che mostrasse dove stava deragliando e quanto fosse parziale il modello con cui veniva descritto, era stata indicata ed elaborata sin dall'inizio della Grande accelerazione. La riflessione critica sui limiti del capitalismo sociale, sul fatto che fosse la risposta alla Questione sociale e alla Questione democratica poste dal conflitto tra democrazia e capitalismo ma che ignorasse altre due fondamentali questioni, quella ambientale e quella della giustizia globale, sarà rapidamente marginalizzata. Conseguenza di un feroce conflitto ideologico che vede prevalere un paradigma che userà l'economia come retorica del capitalismo sovrano.

Quando nel 1950 Karl W. Kapp apre la strada alla riflessione sui costi sociali del processo economico, l'evidenza empirica sugli effetti ambientali e sociali della perdita di controllo della traiettoria di crescita economica si sarebbe accumulata anno dopo anno. E nel 1972 il noto rapporto *I limiti alla crescita* del Club di Roma, simulando gli effetti dell'aumento della domanda di materia-energia, prospetta uno scenario inquietante, mostrando che la Terra era una 'miniera' insufficiente per sostenere la crescita economica mondiale. Dagli anni Sessanta si erano moltiplicati gli studi sui 'progressi' nella distruzione della natura e si erano palesati i tragici effetti sugli ecosistemi delle tecnologie di produzione utilizzate.

Da quando John Kenneth Galbraith, economista liberale

e democratico, pubblica *La società opulenta* (1958) e *Il nuovo stato industriale* (1967), l'auto-referenzialità – e quindi la mancanza di controllo da parte della democrazia dei dispositivi che nel capitalismo governavano l'espansione della base produttiva – entra nella riflessione economica. Il capitalismo sociale non aveva affatto tolto al sistema delle imprese la sovranità in sfere fondamentali dell'economia e orientava la traiettoria evolutiva della società (e della democrazia). Nella sua analisi, era il complesso militare-industriale a orientare la traiettoria economica e tecnologica del capitalismo americano governando l'allocazione degli investimenti – la sfera decisionale più importante del capitalismo. Le scelte erano guidate dall'obiettivo della massimizzazione dei profitti (e del potere economico), e questo orientamento declassava l'incremento del reddito pro-capite (e del benessere) ad effetto collaterale. (Effetto considerato tuttavia 'benedetto' dalle maggiori culture politiche: facilitava il compromesso sulla distribuzione del reddito che era alla base del modello del capitalismo sociale che si stava realizzando.)

La sua analisi, inoltre, declassava a ideologia l'ipotesi che la traiettoria di crescita della produzione fosse guidata dalle preferenze dei consumatori – come dimostrava l'enorme quantità di risorse che il capitalismo americano impiegava già allora per influenzare i loro modelli di consumo. (Ipotesi che il paradigma mercatista promuove ad assioma, mettendola a riparo dall'evidenza empirica: e qui avrebbe inizio un altro viaggio, nel disastroso paesaggio delle basi metodologiche di questo paradigma.)

Da quando, nel 1977, viene pubblicato *I limiti sociali alla crescita* di Fred Hirsch – uno dei libri fondamentali della riflessione sul modello di capitalismo sociale che si afferma dopo la Seconda guerra mondiale –, la dissociazione tra crescita e sviluppo diventa un tema centrale della riflessione economica. Anche in questo caso, una riflessione che nasce

all'interno del paradigma liberale, e lo mette in discussione sollevando un tema che andava alla radice del concetto di benessere: riportare l'individuo – i suoi valori e le sue preferenze – nella società.

Tornava al centro della riflessione l'ipotesi della natura sociale del consumo – ipotesi che a Thorstein Veblen, alla fine dell'Ottocento, al culmine della straordinaria espansione economica iniziata dopo la guerra civile americana (i decenni della “Gilded Age”) sembrava fondamentale per comprendere il capitalismo. (Ma che il paradigma mercatista, negando l'evidenza, non prenderà mai in considerazione, ancorandosi con ostinazione a una rappresentazione individualistica della società.)

Già negli anni Settanta la crescita economica non si stava trasformando in un incremento del benessere individuale. Stava avvenendo una crescita senza sviluppo: aumentavano la quantità e la varietà di beni di consumo e beni capitale ai quali ogni individuo poteva accedere, ma non l'utilità (benessere) generata dal loro consumo e utilizzo. Quella che si stava realizzando era una ‘crescita infelice’. (Gli economisti che si scagliano contro il paradigma della ‘decrecita felice’ mostrano di non aver compreso i fondamenti della loro disciplina. L'utilità di un bene di consumo o di un bene capitale è la proiezione delle proprie preferenze: se le preferenze cambiano, si può raggiungere lo stesso livello di benessere con minori quantità di beni di consumo e di capitale (strumenti) o anche con tipologie diverse di beni. L'ipotesi, poi, che i bisogni e i desideri degli individui siano illimitati – un altro degli assunti di base del paradigma mercatista – è semplicemente falsa.)

La dissociazione tra crescita e sviluppo – il fatto che la crescita non generi un incremento di benessere – rendeva socialmente irrazionale il perseguimento della crescita stessa da parte della società. Non minava alla radice il progetto del

capitalismo sociale ma lo metteva profondamente in discussione. Poneva l'attenzione sul fatto che fosse illusorio pensare che sarebbe bastata la crescita economica per conseguire incrementi di benessere individuale, e non fosse necessario ricorrere alla redistribuzione del reddito e della ricchezza (e dei costi sociali).

Le conquiste coloniali intraprese per governare i flussi di materia-energia necessari ad alimentare la produzione nei Paesi europei hanno avuto un'importanza fondamentale nella nascita e nel consolidamento del capitalismo. Con il colonialismo la società europea perde il senso del limite nell'estrazione di materia-energia dagli ecosistemi – e non riuscirà più a recuperarlo. Affiorerà nella consapevolezza mondiale negli anni Sessanta e Settanta per poi scomparire di nuovo, rimosso dalla mitologia mercatista secondo cui la scarsità, riflettendosi nei prezzi, allontana indefinitivamente l'esaurimento delle risorse.

Tra fine Ottocento e primo Novecento inizia “l'età degli imperi”, nella formulazione di Eric Hobsbawm, dello ‘scambio ineguale’ imposto con la forza militare. L'età nella quale il capitalismo negli stati-nazione dell'Europa si libera attraverso la colonizzazione dal vincolo delle risorse naturali disponibili nello spazio geografico delimitato dai loro confini. E se ne deve liberare per continuare la traiettoria di crescita economica, che è anche una traiettoria di crescita di potenza militare e politica, e non solo del benessere individuale.

Le incomplete democrazie europee si affidano alla capacità del capitalismo di generare crescita e benessere, e si preoccupano di garantire ad esso le precondizioni materiali della crescita della produzione – che poi sono le ‘basi naturali’ del processo economico. Sotto il vessillo del liberalismo, aprono la strada a un capitalismo che è sregolato nel suo rapporto con le risorse naturali e con le comunità locali alla scala globale – dovunque si trovi la materia-energia di cui hanno bisogno. Il mondo ‘oltre i confini’ viene trasformato in



'miniera' e 'discarica' – con la forza militare o il potere economico. Un capitalismo che, stato-nazione dopo stato-nazione, diventa nella percezione sociale 'onnipotente' – e un capitalismo onnipotente illude gli stati nazionali, le loro democrazie. Un crescendo di delirio di onnipotenza, di terrore da conquistare oltre quelli coloniali darà origine a una traiettoria che sfocerà nella Prima e poi nella Seconda guerra mondiale, non riuscendo a generare un 'equilibrato' sistema di flussi di materia-energia per alimentare i capitalismi nazionali, e neppure una parvenza di giustizia globale. Non riconoscere il sostegno che attraverso il colonialismo e l'imperialismo lo Stato ha assicurato all'economia nella forma della stabilizzazione dell'approvvigionamento delle risorse naturali necessarie alla produzione – e oggi siamo ancora lì, sempre più insaziabili – significa nascondere il lato oscuro delle democrazie liberali. (Praticamente impossibile trovare un libro di testo della scolastica mercatista in cui si espliciti da dove sia venuta, nelle diverse fasi della traiettoria di crescita economica di un qualsiasi Paese, la materia-energia necessaria per la produzione – e, quindi, per il consumo.)

Il 1987 avrebbe dovuto essere l'anno di una cesura epocale nella storia europea (e mondiale). È l'anno della pubblicazione del rapporto delle Nazioni Unite *Il nostro futuro comune*, nelle cui pagine si esplicita l'incontrovertibile certezza che era una falsa strada quella che le democrazie capitalistiche stavano percorrendo, alla fine della quale le attendeva il baratro. In quel Rapporto si materializza – diventa un fatto politico – la consapevolezza che con il capitalismo sociale *l'Europa – e tutti gli altri 'paesi avanzati' – non era affatto entrata in una "età dell'oro"*. Rileggere oggi quel Rapporto inquieta. Fa apparire incomprensibile la sconsiderata inerzia intellettuale e politica delle democrazie (liberali) europee. Era il punto di arrivo di un percorso iniziato nel 1972 con la Conferenza sull'ambiente umano delle Nazioni Unite, a sua volta punto

di arrivo di due decenni di apprendimento e riflessioni sulle conseguenze del modello economico sull'ambiente naturale e sulle comunità locali nello spazio geografico globale, e non solo all'interno dei confini dei paesi 'ricchi'.

Che la forma di capitalismo edificata in Europa (negli Stati Uniti e altrove) fosse economicamente e moralmente insostenibile il Rapporto dell'Onu lo documentava senza possibilità di confutazioni – e già allora le democrazie liberali avrebbero dovuto prendere atto della necessità e urgenza di modificare profondamente la loro traiettoria di crescita economica.

*Il nostro futuro comune* era il punto di arrivo – e la sintesi – di studi e riflessioni, disastri ambientali e drammi sociali che avevano definito con chiarezza i contorni di una profonda crisi ecologica e sociale alla scala globale. Indicava come inevitabili le trasformazioni da attuare nelle sfere della tecnologia, della scala della produzione, della destinazione del sovrappiù (investimenti), dei modelli di consumo e degli scambi internazionali. Trasformazioni che mettevano radicalmente in discussione la razionalità della traiettoria di crescita economica dei quaranta anni precedenti. Una traiettoria distruttiva delle precondizioni che la rendevano possibile, e generatrice di insostenibili costi sociali in altri luoghi, in altri spazi, in altre comunità 'lontane'. In pochi decenni, quella traiettoria di crescita economica aveva fatto assumere al termine "Antropocene" il volto drammatico della crisi ecologica e sociale alla scala planetaria.

Avrebbe dovuto essere il 1987 l'anno della cesura nella storia politica ed economica dell'Europa liberale. Per far iniziare al capitalismo sociale un nuovo corso vi era la consapevolezza dei suoi limiti e dei meccanismi che avevano condotto alla crisi ambientale e morale. Vi era la conoscenza necessaria per iniziare la transizione ecologica e sociale, ripudiare la teoria della crescita economica e il colonialismo economico su cui si fondava, e comprendere che la distribuzione del prodotto sociale, non

la sua crescita 'illimitata', era il fondamento della democrazia.

Nel 1987 si poteva ridefinire il progetto politico della Sinistra europea – e della Sinistra italiana. C'erano ragioni per farlo, c'erano le conoscenze necessarie e l'entusiasmo. Sono stati anni decisivi quelli tra il 1989 e il 1992 – tra la caduta del Muro di Berlino e il Trattato di Maastricht che ridefinisce il Progetto europeo. E tra i due eventi, la dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991. Si inverte la rotta, e il capitalismo sovrano emerge come il nuovo paradigma sul quale modellare il futuro dell'Europa. Sono gli anni in cui la Sinistra italiana prende il sentiero sbagliato.

Fugacemente, il tema dei limiti della crescita economica affiora nell'incerto dibattito all'interno della Sinistra italiana sollevato nel suo discorso sull'austerità del 1977 da Enrico Berlinguer – in quel momento segretario del più grande partito comunista dell'Occidente (come si usava dire allora). Espresso da una prospettiva più etica che ambientalista, ma comunque ancorata a una interpretazione consapevole della crescita economica.

Il paradigma richiamato da Berlinguer nel suo discorso sull'austerità fu accolto con condiscendenza, come espressione di un moralismo conservatore che aveva fatto il suo tempo. La rapidità e il modo con cui quel discorso fu archiviato sono un altro segno della profonda arretratezza culturale della Sinistra italiana e dei suoi più influenti intellettuali, organici o dis-organici che fossero già allora. Il timido accenno al tema dell'austerità, come invito a riflettere su cosa sia lo 'sviluppo' (o il 'progresso'), era incomprensibile agli economisti che avrebbero poi forgiato la cultura politica della Sinistra italiana dopo il 1989. Nella lingua che con entusiasmo stavano imparando mancavano le parole per distinguere tra 'crescita' e 'sviluppo'. La riflessione su 'cosa si produce e perché' e 'cosa si consuma e perché' rimarrà sempre ai margini del dibattito nella Sinistra. E la diffidenza con la quale anche il sindacalismo italiano ha trattato questi

temi testimonia di un fallimento culturale non ancora archiviato. Come se, il solo fatto di creare occupazione fosse sufficiente a legittimare la crescita economica.

La Sinistra italiana adotterà il paradigma della crescita economica fino a sposarne i suoi più estremi esercizi. E ancora oggi giudicare ciò che si produce e ciò che si consuma da una prospettiva esterna alla valorizzazione del capitale appare una scelta troppo radicale alla Sinistra italiana.

## CAPITOLO 4

## La metamorfosi della Sinistra italiana

Perché credo in ciò che mi fa credere in quello che credo?

—Joan Robinson, *Economic philosophy* (1962)

AVREBBE DOVUTO ESSERE IL 1987 l'anno della cesura nella storia politica ed economica dell'Europa liberale, lo è stato, invece, il 1989. Sotto i detriti ideologici del Muro di Berlino che si sgretola scompare il Rapporto dell'Onu, e con esso la disperata necessità di mettere immediatamente nell'agenda politica dei governi il tema della sostenibilità ambientale e della giustizia globale. Dovranno trascorrere quasi tre decenni – anni disgraziatamente persi – prima che le democrazie europee, *costrette dall'evidenza degli effetti del riscaldamento globale nei propri territori*, decidano di mobilitarsi siglando nel 2015 gli “Accordi di Parigi sui cambiamenti climatici”.

Da detriti ideologici del Muro di Berlino sono riemersi conflitti ideologici e una visione del capitalismo che sembravano archiviati per sempre – ma che archiviati non lo erano

affatto stati. Alla conquista dell'egemonia nella narrazione del capitalismo, a trasformare l'economia in una retorica del capitalismo sovrano i neoliberali si stavano preparando – con cura e pazienza. E quando il Muro di Berlino cade, tutto era pronto. Si aspettava solo il segnale della partenza, sapendo che sarebbe presto arrivato.

Il paradigma mercatista era già egemone nella comunità scientifica, e il modello del capitalismo sovrano stava conquistando le maggiori culture politiche europee. Da alcuni anni la de-costruzione del modello del capitalismo sociale era in atto nel Regno Unito con il Governo Thatcher (1981-1990) – che aveva anche già iniziato a mettere in discussione i pilastri del Progetto europeo e se ne preparava la sua decostruzione alla quale il Trattato di Maastricht (1992) avrebbe dato avvio.

La caduta del Muro di Berlino e la dissoluzione dell'Unione Sovietica significava l'ampliamento dell'Unione Europea *ad est* – e l'ampliamento ha fornito l'occasione attesa per ridiscutere la relazione tra democrazia e capitalismo in Europa. Inevitabile e giusto per mille e una ragione, c'era solo da scegliere in quale forma l'ampliamento sarebbe dovuto avvenire. E la forma scelta la conosciamo.

Nei Paesi membri dell'Unione europea inizia la transizione dal capitalismo sociale al capitalismo sovrano; nei Paesi ex-comunisti dell'Europa centrale e orientale che si apprestano a entrare nell'Unione inizia la transizione dalle economie pianificate al capitalismo sovrano. E sullo sfondo, l'internazionalizzazione radicale dell'economia europea – il dissolvimento del mercato unico europeo nel mercato mondiale, la nascita dell'Euro come necessario corollario, l'indebolimento dell'azione di perequazione territoriale nello spazio europeo.

Il modello del capitalismo sovrano – il capitalismo purificato dalle ‘incrostazioni’ e ‘interferenze’ della democrazia – si afferma sull'orizzonte politico nell'Unione europea che si

stava ampliando. E inizia *senza una ragione* la de-costruzione del capitalismo sociale.

Che i costi dello stato sociale fossero diventati insostenibili secondo gran parte delle élite intellettuali e politiche era il segnale che la distribuzione del reddito stava diventando un tema di feroce conflitto sociale – conflitto da spostare, per vincerlo, nella sfera-di-mercato della società, sottraendolo alla democrazia. E così è poi avvenuto.

Agli occhi delle democrazie europee il capitalismo sociale da esse stesse realizzato nei decenni precedenti inizia ad apparire troppo ugualitario. In Francia, dopo la Rivoluzione di luglio del 1830, per resistere all'inclinazione ugualitaria della democrazia che i liberali stessi avevano cercato e ottenuto, era sufficiente opporsi all'estensione del suffragio elettorale – opposizione continuata mantenendo a lungo, per limitarlo, il vincolo di un certo ammontare di ricchezza personale, ed escludendo comunque la popolazione femminile. Ma nel 1989 contrastare la democrazia, consolidata e impossibile da mettere apertamente in discussione, era più difficile. Tuttavia, l'obiettivo sarà raggiunto: il capitalismo viene tolto dalle mani della democrazia. La caduta del Muro di Berlino è stata l'occasione per riaccendere il conflitto sulla distribuzione del reddito, della ricchezza e del potere – dopo che ci si era preparati a vincerlo. Un conflitto 'primitivo' tornava a segnare il dibattito sul capitalismo europeo.

Gli effetti della caduta del Muro sono stati rovinosi per la Sinistra italiana, che aveva avuto tutto il tempo di allontanarsi da quel macabro confine, e non restare travolta dal suo disfacimento. Ma che non l'aveva fatto, né sul piano intellettuale né sul piano politico. Già molto prima avrebbe dovuto distogliere lo sguardo dal 'comunismo reale', e allontanarsi dal Muro. (Certo, alcuni partiti della Sinistra italiana lo avevano già fatto, ma alla fine degli anni Ottanta erano già perduti alla

politica, travolti dai loro stessi errori.) Sarebbe stato già tardi nel 1968 per la Sinistra 'comunista', ma anche allora non aveva capito il significato intellettuale, etico e politico della Primavera di Praga e, poi, dell'invasione della Cecoslovacchia da parte degli eserciti del Patto di Varsavia (per capirlo sarebbero bastate le foto di Joseph Koudelka dell'occupazione di Praga che l'Agenzia Magnum presenta nel 1969 come opera di un anonimo fotografo). Non l'ha fatto neppure alla fine degli anni Settanta, di nuovo non capendo il significato dell'opposizione che rinasceva in Cecoslovacchia con "Charta 77". E neanche all'inizio degli anni Ottanta, di fronte alla nascita di Solidarność in Polonia. Cosa attendere ancora per comprendere che per la Sinistra il tema da svolgere a quel punto della storia europea era costruire un capitalismo capace di coniugare Questione sociale e Questione ambientale – *accrescendo e non riducendo il potere della democrazia sul capitalismo?*

Caduto il Muro, la Sinistra italiana crede di doversi dire liberale. Non è consapevole che dirsi liberale non era affatto semplice dopo il 1989 – e che, comunque, non lo era mai stato. Era chiaro sin dall'inizio della sua storia che il liberalismo poteva diventare, come poi è diventato, un pensiero amorfo e compiacente, per quanto pervasivo. Per comprenderne le ambiguità, e da queste ambiguità imparare a difendersi, si dovrebbe seguire Raimond Geuss nella sua esplorazione di cosa significhi "non pensare come un liberale". E dovrebbe farlo soprattutto chi si dice liberale, come esercizio.

Giusto il tempo che in Francia, nel 1830, la Rivoluzione liberale si compia – con la nascita di una monarchia costituzionale – e il liberalismo vive la sua prima crisi. I liberali francesi si dividono subito sui contenuti del loro progetto politico, sia sulla Questione democratica che sulla Questione sociale, e da quel momento il liberalismo si differenzia in correnti, che si allontaneranno l'una dall'altra. Dopo due secoli, dirsi 'liberale' è ancora considerato – da chi liberale

si definisce – la formula per dichiarare di appartenere a uno spazio politico ed etico ‘superiore’, per sentirsi portatore di una idealità che è il compimento della storia. Ma dirsi liberale non significa nulla, finché non si mostra il contenuto della propria agenda politica.

Sulla Questione sociale – su quale modello di capitalismo scegliere – i liberali si erano divisi sin dall’inizio. E il liberalismo, sotto la pressione del movimento socialista, ha impiegato più di un secolo per accettare di mitigare i disequilibri del capitalismo, per approdare al capitalismo ‘sociale’. Ma si dividono anche sulla Questione democratica. In quale democrazia credono i liberali? La costituzione liberale introdotta con la Rivoluzione del 1830 in Francia arrivò a concedere il diritto di voto a circa l’uno per cento della popolazione, tanto per essere chiari su cosa si intendesse per democrazia in quegli anni. Gran parte dei liberali temeva l’estensione del diritto di voto – la temevano sia John Stuart Mill che Alexis de Tocqueville –, e a lungo i liberali hanno osteggiato il suffragio universale. Non sono bastati i drammi della Prima guerra mondiale per raggiungerlo in tutte le democrazie, e si è dovuto attendere il Secondo dopoguerra affinché le resistenze cedessero ovunque in Europa.

Difronte alla costruzione delle democrazie nei regimi ex-comunisti dell’Europa centrale e orientale che entravano nell’Unione, i liberali avrebbero dovuto essere chiari sul modello di capitalismo da costruire in quei Paesi. Ma le idee su cosa fosse il ‘liberalismo’ erano così variegate e confuse tra i liberali europei che nel 1994 la redazione del settimanale tedesco “Die Zeit” – presidio intellettuale del liberalismo tedesco – si costringe a produrre un allegato per rispondere alla domanda “*Was heisst liberal Heute?*” (“*Cosa significa dirsi liberali oggi?*”). E, leggendolo, si poteva solo concludere che erano troppi e troppo diversi i significati attribuibili a questo termine – e che bisognava scegliere tra le diverse agende liberali.

Non chiedersi in che senso ci si stava convertendo al liberalismo avrebbe dovuto apparire, dunque, davvero impossibile nei primi anni Novanta del secolo scorso, mentre si materializzavano gli effetti del crollo del Muro di Berlino e della dissoluzione dell’Unione Sovietica – e si palesava come drammatica la Questione sostenibilità ambientale e della giustizia globale. Ma, nel diventare liberale, la Sinistra italiana non si è esposta a chiarire in che senso lo stava diventando. Lo farà però comprendere con le scelte politiche negli anni successivi. La sua élite intellettuale e politica sapeva benissimo dove voleva condurre la democrazia e il capitalismo, e lì democrazia e capitalismo sono stati condotti.

Al paradigma istituzionalista – agli economisti che dell’economia fanno un uso sostanziale – la Sinistra italiana avrebbe dovuto volgere lo sguardo per capire come la democrazia possa governare il capitalismo. Ad esso avrebbe dovuto guardare, non dopo il disorientamento determinato dalla ‘fine del comunismo’, ma prima, molto prima. D’altra parte, questo era il paradigma all’origine del capitalismo sociale che essa stessa aveva contribuito a realizzare. All’origine del New Deal negli Stati Uniti dopo la crisi del 1929, all’origine dello stato sociale in Europa nel Secondo dopoguerra. La ‘teoria marxista’ era estranea al progetto del capitalismo sociale, non era uno strumento per comprenderlo.

Nel paradigma istituzionalista la Sinistra avrebbe trovato gli strumenti e le ragioni per un progetto progressista per il capitalismo italiano, per un riformismo radicale. Lo si deve precisare, per non dimenticare che, quando il Muro di Berlino cade, la Sinistra era al ‘grado zero del pensiero’ nell’interpretazione del capitalismo e della sua relazione con la democrazia. Non si comprenderebbe, altrimenti, come non abbia opposto resistenza a coloro che con il motto “il liberismo è di sinistra” stavano diventando i suoi nuovi (dis-organici) intellettuali. Che l’avrebbero guidata lungo il sentiero intellettuale intrapreso.

Con la sua metamorfosi la Sinistra italiana abbandona l'uso concreto dell'economia, ancorato al valore etico e al significato politico delle condizioni economiche degli individui in questo tempo e in questo luogo. Si converte all'uso astratto e ideologico dell'interpretazione del capitalismo, che trasforma i disequilibri economici – e il disagio e le sofferenze che infliggono – in stadi del 'processo di aggiustamento', guardando il mondo attraverso il filtro impietoso dell'equilibrio tendenziale. Cede al fascino di un paradigma teorico che si nasconde dietro un meccanismo che si pretende impersonale – il Mercato – per giustificare le proprie scelte e nascondere gli interessi di ceto (e di classe). Il suo sguardo sul capitalismo cambia, e giunge a interpretarlo come un sistema con leggi proprie, fuori dal tempo, dallo spazio, dalle istituzioni. Fuori dalla storia. Sfibra la relazione tra democrazia e capitalismo, accettando l'idea implicita nel paradigma mercatista: il capitalismo o è sovrano o non è.

Alla fine della metamorfosi, la Sinistra italiana è una costellazione di organizzazioni e movimenti di cui fanno parte politici, giornalisti, accademici ed esperti che si affida interamente al paradigma mercatista come interpretazione del capitalismo. Ha un progetto politico che si dovrebbe definire 'reazionario', se si classificano gli elementi della sua agenda politica come suggeriscono i dizionari della lingua italiana. (E continuare a proporsi come 'progressista', nonostante la distanza che la separa da quel sentimento e da quei valori, ha un'eco che inquieta in una società segnata dalla propaganda e dalla parodia, dalla facilità e disinvoltura di inventarsi realtà e profili virtuali.)

Il paradigma mercatista che la Sinistra italiana ha adottato è quello scienziato, nel quale la disconnessione tra economia e società ha trovato la sua formalizzazione. Non ammette dubbi sulla validità dei modelli di effetti utilizzati per valutare le politiche che propone – validità che discende direttamente

dalla Teoria economica. Negando alla radice lo statuto metodologico della scienza sociale (e dell'economia, in particolare), non si accontenta di esplorare scenari, di individuare la configurazione di costi e benefici delle alternative dell'azione collettiva, per poi lasciare il campo al processo politico. Piuttosto, detta le scelte sulla base di algoritmi che gli esperti mettono a punto e non pone limiti al calcolo economico, che governerebbe ogni azione umana. La tecnocrazia è il suo ideale di governo.

Attraverso quali vie la Sinistra italiana, diventando liberale, è approdata alla versione scienziato del paradigma mercatista? Domanda inevitabile in Italia, dove diventare liberali restando socialisti non sarebbe stato difficile – comunque, molto più facile che altrove in Europa. Certamente, non lo ha fatto seguendo Benedetto Croce, che aveva già scandalizzato affermando che il liberalismo era compatibile con una varietà di modelli di economia (come dire: non si è obbligati a credere nel capitalismo come "fine della storia" per darsi liberali). E, naturalmente, neppure seguendo Piero Gobetti e la sua *Rivoluzione liberale* o Carlo Rosselli e il suo *Socialismo liberale*. Che, diventando liberali, si potesse restare socialisti era in Italia una radicata tradizione di pensiero. E comunque, anche abbandonando il sentimento socialista, si poteva diventare liberali senza diventare reazionari.

Lo scientismo era già un'attitudine consolidata nel 'socialismo scientifico'. Ed è stato facile passare dalle leggi ferree della 'teoria marxista' alle leggi ferree della 'teoria mercatista'. E sarà un passaggio che avverrà senza imbarazzo. La de-regolamentazione del mercato del lavoro – il Jobs Act (2014), come ultimo atto – sarà promossa e attuata dalla Sinistra italiana giustificandola sulla base della teoria mercatista' – che ne 'dimostrava' i benefici sociali. E persino la razionalità sociale del

cambiamento della Costituzione italiana che il Parlamento approva nel 2016 sarà argomentata sulla base dello stesso paradigma – e cinquanta economisti, a conferma, di nuovo senza imbarazzo alcuno, firmeranno un approssimativo appello a sostegno di questa interpretazione (Anche l'Ufficio studi della Confindustria si schiererà a favore del Sì al Referendum sulla base di un modello derivato dallo stesso paradigma.)

L'elenco delle politiche pubbliche promosse e attuate dalla Sinistra dopo il 1989 la cui razionalità sociale è stata argomentata ricorrendo all'interpretazione mercatista del funzionamento del capitalismo è lungo: la de-costruzione del capitalismo sociale, della sua intera architettura – di cui dirò nel prossimo capitolo – è stata condotta da questa prospettiva.

Affermare che la Sinistra italiana non ha una propria identità nega l'evidenza. La metamorfosi della Sinistra italiana si era conclusa nel 2007 con la nascita del Partito Democratico (e con il ritiro nella propria nicchia identitaria della Sinistra radicale). Con il discorso che Walter Veltroni tiene a Torino nel giugno di quello stesso anno, mentre si candida alla guida del nascente nuovo partito. Lì inizia il lungo naufragio della Sinistra italiana, in quel discorso retorico e vuoto. In quell'imbarazzante e rivelatore passaggio in cui si afferma che il “*problema non è la ricchezza ma la povertà*”, che è poi il motto dei reazionari di ogni tempo.

Un decennio più tardi, dopo la disfatta elettorale della Sinistra alle elezioni generali del 2018, sulle pagine del “Corriere della Sera” – il quotidiano che con più trasparenza e determinazione ha promosso in Italia l'ideologia del mercato – uno dei suoi più autorevoli editorialisti, già parlamentare nelle file della Sinistra, suggerisce al Partito democratico di dichiarare apertamente la sua identità. E di farlo esprimendo la propria adesione al *Manifesto per il rinnovamento del liberalismo*, appena proposto dal settimanale

“The Economist”, uno dei più noti e citati al mondo, iconico presidio del liberalismo anglosassone – di un liberalismo che interpreta il funzionamento del capitalismo attraverso il filtro del paradigma mercatista.

Non era una proposta paradossale, e infatti nessun intellettuale – o politico – della Sinistra la contesterà pubblicamente. D'altronde, nel 2007 sulle pagine dello stesso quotidiano era apparso un incondizionato encomio a un libro – che, ugualmente, nessuno ‘a sinistra’ apertamente e aspramente contesterà – con un titolo paradossale: *Il liberismo è di sinistra*. Libro che interpretava e codificava la metamorfosi della Sinistra italiana. Poi la storia può dimostrare la sua ironia: il 2007 fu anche l'anno in cui esplose la crisi finanziaria globale, e il liberismo mostra il suo indelebile colore. La secessione delle élite intellettuali e politiche della Sinistra si compie definitivamente proprio mentre il declino economico dell'Italia si stava facendo più forte, il conflitto sulla distribuzione del reddito più aspro – e questa tempestività racconta molto delle ragioni della metamorfosi della Sinistra italiana.

Passano gli anni, gli effetti della crisi finanziaria del 2007-2008 sembrano riassorbiti – in verità, sono solo stati occultati – e si torna a proporre il capitalismo sovrano a voce alta. E l'*élite giornalistico-accademica* della Sinistra, dopo la clamorosa sconfitta elettorale del 2018, si preme di suggerire alla *élite politica* della Sinistra sulle pagine del “Corriere della Sera” – richiamando l'autorevole “The Economist” – di non tentennare. Nella convinzione che la sconfitta elettorale non fosse la fine della sua egemonia politica – che avrebbe comunque mantenuto, sostenuta da un milieu intellettuale che non temeva la competizione con un movimento di opinione ‘populista’ e ‘sovranista’ che aveva trovato una maggioritaria rappresentanza nel Parlamento italiano. Nel chiedere alla élite politica della Sinistra di restare ‘fedeli alla linea’, l'élite intellettuale dichiarava che l'avrebbe sostenuta.

Nella metamorfosi della Sinistra italiana – nella storia che sto raccontando – l'ala 'radicale' ha un ruolo importante, per quanto paradossale: l'ha facilitata. Non sarebbe stata possibile se la Sinistra radicale *'non si fosse fatta da parte'*. Rifondata dopo la dissoluzione del Pci, divisione dopo divisione, frammentandosi in modo stravagante, ha smesso di perseguire un progetto politico, e si è rifugiata nel proprio codice identitario. Di fronte alla drammaticità delle crisi ambientale, sociale e democratica del nostro tempo è ferma alla critica al capitalismo come ragione della propria esistenza. Ha rinunciato alla politica. Si è predisposta a essere irrilevante, e irrilevante lo è diventata, elettoralmente e culturalmente.

Dopo il 1989, la Sinistra radicale italiana non si costruisce come un'organizzazione capace di influenzare il processo politico aumentando il consenso elettorale. Non ha la pazienza della persuasione, e confonde dimensione intellettuale e dimensione politica; propone utopiche rivoluzioni e non intende misurarsi sul terreno dei cambiamenti dell'ordinamento istituzionale del capitalismo, ritenendo ancora che l'unico orizzonte verso il quale volgere lo sguardo sia quello del suo superamento. Non comprende che in Italia (e in Europa) un riformismo radicale nel recinto della democrazia parlamentare avrebbe dovuto informare la sua agenda politica. Era il momento di prendere atto della malleabilità del capitalismo e riscoprire, esercitandola, la sovranità della democrazia per proporre cambiamenti profondi dell'ordinamento economico. Era il momento di abbandonare l'ideologia e affidarsi alla forza della democrazia.

La Sinistra radicale non vede quanto fosse ampio lo spazio politico per una proposta di profondo cambiamento del capitalismo italiano dopo la caduta del Muro di Berlino – mentre inizia il cammino che porterà la Sinistra moderata a credere nel capitalismo sovrano. Non lo vede neppure venti anni dopo, quando si avvicinano le elezioni del 2013, nelle

quali il neonato Movimento 5 Stelle raccoglie il 25 per cento dei voti alla Camera e il 23 per cento al Senato. E continua a non vederlo mentre si avvicinavano le elezioni del 2018, nelle quali – *dopo cinque anni con la Sinistra al governo* – il M5S supera il 32 per cento dei voti sia alla Camera che al Senato.

I leader della Sinistra radicale avrebbero dovuto chiedersi – rispondendosi ad alta voce – come un movimento politico, guidato da un comico civile, avesse potuto raggiungere un così grande consenso elettorale in pochi anni. Si sarebbero accorti che lo avevano ottenuto proponendo come primo punto dell'agenda politica misure per ripristinare il diritto degli individui e delle famiglie ai minimi esistenziali – diritto che legittima la democrazia moderna da quando, alla fine del Settecento, inizia il suo percorso, e obiettivo che aveva identificato la Sinistra stessa sin dalle origini. E proponendo come secondo punto un rinnovamento delle procedure democratiche – tema di evidente rilevanza, in Italia. È stata la promessa di declinare questi due temi a generare la straordinaria crescita del consenso elettorale del M5S. Ha offerto la speranza di un cambiamento radicale che la Sinistra radicale non è riuscita a dare, non ha voluto dare – perché alla sovranità della democrazia non crede. Ed è sterile soffermarsi sul fallimento del M5S alla prova del governo: il tema sul quale riflettere è l'orizzonte politico che è stato capace di mostrare, l'energia che aveva generato.

Perché una parte del consenso elettorale che il M5S ha ricevuto non è andato alla Sinistra radicale? Certo, se non si crede nella capacità della democrazia di cambiare il modello di economia nelle sue manifestazioni concrete, contingenti, è vano cercare il consenso elettorale. Non lo si otterrà.

Alla fine del 2022, la Sinistra radicale non esiste più come soggetto politico. È solo una sparuta rete di individui e organizzazioni che si manifesta come venatura 'critica' – appena visibile – della Sinistra moderata. E il paradosso è che ora sì,



ora lo vede lo spazio politico che si è aperto' a sinistra' della Sinistra, ma non gli resta che proporre un'alleanza tra Sinistra e M5S – entrambi in declino.

Della de-costruzione del capitalismo sociale realizzata dalla Sinistra italiana dalla metà degli anni Novanta e del suo naufragio dirò nei prossimi capitoli. Del carattere reazionario della sua metamorfosi, di ciò che è diventata lungo il sentiero intrapreso, mi soffermerò invece ora riflettendo su come ha iniziato a svolgere il tema della disuguaglianza economica.

La domanda dalla quale partire ha una dimensione etica e politica che è sempre stata latente, sin da quando democrazia e capitalismo si incontrano: *qual è il grado di disuguaglianza di reddito e di ricchezza tra individui e famiglie compatibile con la democrazia?* Domanda critica per i liberali, perché la risposta potrebbe entrare in conflitto con la risposta a un'altra domanda: *qual è il grado di disuguaglianza economica necessario al capitalismo?*

Se si decide – come le democrazie liberali hanno deciso mentre nascono – di affidare al modello di economia che chiamiamo 'capitalismo' la generazione del benessere economico della società, di questo modello di economia si deve rispettare il codice genetico. Non indebolire o distruggere i dispositivi che lo fanno funzionare. La democrazia ha però le sue esigenze, e la disuguaglianza economica, quando supera un determinato limite – difficile, certo, da stabilire in astratto –, la mette in difficoltà: ne nega l'essenza sul piano etico e la indebolisce sul piano politico.

Si poteva ritenere conclusa la riflessione su questo dilemma con la risposta che ne dà John Rawls nel 1971 in *Una teoria della giustizia*, una pietra miliare del pensiero liberale (progressista). La conclusione della sua riflessione è nota: in una democrazia, una disuguaglianza 'moderata' – e niente

*di più* – è eticamente e politicamente giustificabile. Restava solo da capire quanta ne serve al capitalismo, se una disuguaglianza 'moderata' possa bastare.

Il valore pratico (politico) dell'argomentazione di Rawls discende da una interpretazione del capitalismo secondo la quale sono necessarie disparità di reddito moderate per farlo funzionare. Per motivare gli individui ad andare oltre comportamenti di routine, sviluppare un'attitudine all'apprendimento e all'innovazione, assumere lavori fisicamente o cognitivamente gravosi e responsabilità organizzative, le differenze di reddito – che poi si trasformano in differenze di ricchezza – sono necessarie, *ma è sufficiente che siano 'moderate'*. Come sosteneva Keynes, negli anni Trenta, le disparità nei redditi individuali sono necessarie – e aggiungeva: “*non tanto forti quanto quelle oggi esistenti*”. (Cosa direbbe a commento dei dati sull'aumento della disuguaglianza avvenuto dagli anni Ottanta nelle democrazie liberali europee?) Ed è l'interpretazione di molti altri liberali democratici, fino ai nostri giorni, fino a Robert Reich che in *The Common Good* (2018) riflette sull'abissale crescita negli ultimi decenni della disuguaglianza economica nel capitalismo degli Stati Uniti.

La prospettiva di Rawls, Keynes, Reich e di molti altri liberali progressisti trasforma il grado di disuguaglianza economica in un tema politico: assegna all'azione collettiva il compito di modellare il capitalismo affinché generi la disuguaglianza ad esso 'necessaria', niente di più. E che lo si possa fare sta lì a dimostrarlo la storia economica e istituzionale dell'Europa dopo la Seconda guerra mondiale fino agli anni Ottanta: le democrazie possono raggiungere l'obiettivo di ricondurre le disparità di reddito e ricchezza entro i limiti compatibili con i principi che le definiscono, entro limiti che la società accetta.

Nel paradigma del capitalismo sovrano le cose stanno diversamente: il capitalismo stesso stabilisce e crea la disu-

guaglianza 'necessaria', e la democrazia non deve interferire. Dove solo restare a guardare (magari lamentandosi ma senza muovere un passo). Dopo il 1989, via via che il paradigma del capitalismo sovrano si affermava, le democrazie hanno modificato i propri ordinamenti economici indebolendo i dispositivi introdotti per redistribuire reddito e ricchezza tra individui e famiglie. Come conseguenza, in Europa – e in Italia persino più che in molte altre democrazie liberali – le disparità economiche sono diventate smisurate. (La distribuzione del reddito e della ricchezza finanziaria e reale è un carattere fondamentale di una società da una prospettiva etica e politica ma racconta solo una parte della storia. L'altra – ne ho già parlato – è quella che racconta il confine tra sfera-di-mercato e sfera non-di-mercato nella costruzione del benessere individuale: si dovrebbe avere l'onestà di andare a vedere che cosa ha significato ridurre l'offerta di beni pubblici o l'aumento del prezzo dei beni semi-pubblici, e poi rendersi conto di quello che ha significato per la vita delle famiglie.)

La responsabilità politica (e morale) di questo esito è delle democrazie. È stata la democrazia italiana – con al governo la Sinistra – a introdurre le modifiche apportate all'ordinamento economico che ha fatto crescere a dismisura il grado di disuguaglianza; è stata la democrazia italiana a non agire per ridurla. (È sufficiente riflettere su come la Sinistra si sia posta di fronte al tema della tassazione dell'eredità. Un tema non solo etico, ma anche economico: incide sull'accumulazione di ricchezza finanziaria e reale che, a sua volta, aumenta le disparità di reddito generando flussi sempre più elevati di redditi da capitale. Accrescendo “*il peso del passato*” – di ciò che si eredita – nella dinamica della disuguaglianza economica.)

Delegare interamente al dispositivo del mercato competitivo la distribuzione del reddito e della ricchezza – lasciando stabilire ai mercati la 'giusta' distribuzione – è l'obiettivo che

la Sinistra italiana persegue dagli anni Novanta, da quando ha iniziato a credere, osservandolo attraverso le lenti del paradigma mercatista, che il capitalismo sovrano sia un modello economico 'benedetto', capace di generare l'ordine economico desiderato, senza chiedere molto alla politica, solo di 'lasciarlo libero'.

Un altro tipo di disparità economica il paradigma mercatista non permette di comprendere – che, però, contrastare è un carattere costitutivo dell'identità della Sinistra europea: *la disparità nella distribuzione tra famiglie e individui dei costi sociali del processo economico*. Distribuzione che dipende dall'organizzazione territoriale, da come le pratiche sociali elementari – abitare, produrre, scambiare, socializzare – sono organizzate nello spazio.

Il paradigma mercatista non riesce a rappresentare l'iniquità nella distribuzione dei costi sociali generati dall'organizzazione territoriale. Non ha le categorie per farlo – costretto a declassare a fenomeno marginale le interdipendenze tra gli individui che non siano scambi consapevoli di beni (mercato), per non far collassare il suo edificio teorico. Non riesce a rappresentare quanto sia impari vivere nel Quartiere Tamburi di Taranto o nel territorio della “Terra dei fuochi”, nell'hinterland di Napoli – due casi ben impressi nell'immaginario della società italiana – piuttosto che nei quartieri agiati delle rispettive città; cosa significhi vivere ai margini di uno svincolo autostradale nel territorio di una qualsiasi delle aree metropolitane italiane o in un quartiere appartato e protetto dagli effetti della mobilità motorizzata sul benessere individuale. Non riesce a rappresentare differenze, persino drammatiche, nell'essere esposti alle diverse forme di inquinamento ambientale e al diverso grado di sicurezza personale.

Dopo i tanti fallimenti della sua urbanistica – che sono fallimenti politici, non altro –, l'Italia è uno dei Paesi euro-

pei con la più elevata iniquità nella distribuzione dei costi sociali generati dall'organizzazione territoriale. Basta percorrere a piedi i margini e gli interstizi delle metropoli italiane e guardarsi intorno per avvedersene, e rendersi conto anche di come essa replichi (e amplifichi negli effetti sul benessere individuale) le differenze di reddito e di ricchezza.

Assegnare un significato politico ai costi sociali dell'organizzazione territoriale è stato sin dalle origini del capitalismo, quando lo sguardo si posa sulle periferie delle città industriali all'inizio dell'Ottocento, uno dei caratteri identitari della Sinistra. La riduzione dei costi sociali dell'organizzazione spaziale della produzione e del consumo è subito entrata nella sua agenda politica. Così come, all'opposto, l'indifferenza verso questo tema è sempre caratterizzato le interpretazioni reazionarie del capitalismo. Ma anche in questa sfera, dopo la sua metamorfosi, la Sinistra italiana ha creduto che delegare al mercato competitivo (della terra) l'evoluzione dell'organizzazione territoriale fosse la scelta che "massimizzava il benessere collettivo". Mutando radicalmente prospettiva rispetto a quando considerava l'*urbanistica* importante quanto l'*economia* come forma di conoscenza necessaria alla democrazia, come strumento di interpretazione e regolazione del capitalismo.

Gli intellettuali della Sinistra italiana – non solo gli economisti, che comunque sono in prima fila su questo terreno – hanno fatto della misura della disuguaglianza un campo di studio privilegiato, quasi un'ossessione. Senza però chiedersi cosa ci sia da 'vedere' (in questi numeri) che non sia stato già visto, che non si sappia già. Senza avvertire il dubbio che il loro sia solo voyeurismo statistico. Quale altro significato ci sarebbe da estrarre da questi numeri che affastellano sulle disparità di reddito? (Le disparità di ricchezza, sulle quali sarebbe così semplice intervenire, restano però

nell'ombra).

I dati necessari per avanzare proposte politiche sono da anni elaborati e certificati da organizzazioni ufficiali (gli istituti di statistica nazionali, l'Istituto di statistica dell'Unione europea, l'Ocse), e nell'era digitale riaffiorano in innumerevoli siti web. Continuare a misurare e ad estrarre significati dai numeri è forse un riflesso dell'inveterato positivismo – diventato scientismo – di cui non riescono a liberarsi, perché connaturato alla loro ottocentesca idea di scienza sociale. Ciò che già conosciamo sulla disuguaglianza economica è più che sufficiente per dare un giudizio definitivo su trenta anni di regressione politica e morale della democrazia italiana – anni durante i quali il capitalismo italiano è stato segnato dalle politiche pubbliche della Sinistra.

Il voyeurismo statistico è un vizio delle élite liberali, un espediente perfetto per sterilizzare politicamente il tema. Collocato in una teca, come un reperto da studiare, di cui sapremmo ancora troppo poco, è un alibi per posporre l'azione – e per togliere alla élite politica la responsabilità dello stato delle cose. Dai numeri che abbiamo – e dal significato che da essi si può estrarre – ci sono mille e una ragione per introdurre una patrimoniale sulla ricchezza in Italia o una tassazione altamente progressiva e altre misure ancora che non violano i principi della democrazia liberale né manomettono il codice genetico del capitalismo. Da ciò che si vede percorrendo a piedi gli hinterland delle maggiori città ci sono mille e una ragione per declinare il tema dei costi sociali dell'organizzazione spaziale ridisegnando i fondamenti normativi che regolano l'uso del suolo.

Nessuna obiezione, naturalmente, al fatto di prendere il liberalismo di Alexis de Tocqueville come modello e spostare l'attenzione sulla mobilitazione della società civile come fondamento della democrazia, e credere che sul tema della disuguaglianza economica sia, appunto, la mobilitazione della società civile ciò che serve. Ma ai milioni di italiani in condizioni di profondo disagio economico non serve il millenarismo dei liberali che si mobilitano e organizzano forum sulla disuguaglianza. E quale significato comunque

avrebbe l'impegno civico degli intellettuali della Sinistra che promuovono valori opposti a quelli che la Sinistra stessa pone alla base della propria azione?

Keynes conclude la *Teoria generale dell'occupazione* (1936) con una frase che sarà continuamente citata da allora: "... sono le idee, non gli interessi costituiti, che sono pericolose nel bene o nel male." Una frase che lascia trapelare l'incertezza su quali saranno le idee che prevarranno. D'altra parte, la sua è stata una rivoluzione intellettuale, che ha poi avuto profonde conseguenze politiche: *la dimostrazione che le idee contano*. Che però in una 'società aperta' a prevalere siano sempre e comunque le idee che preservano e rispettano la democrazia è un'illusione già da tempo svanita. Le democrazie – certamente la democrazia italiana – avrebbero dovuto dedicare maggiore cura ai dispositivi che difendono, conservano e mantengono integro il discorso pubblico. Ma questa è certo una sfera nella quale si è manifestato un drammatico fallimento delle democrazie liberali. Storia nota, poco ricordata. Il processo democratico è sempre stato caratterizzato dalla *tensione tra élite politiche e corpo elettorale*, e le democrazie hanno sempre dovuto elaborare e rielaborare dispositivi per risolvere questa tensione – per evitare che le democrazie degenerassero in oligarchie. Senza mai riuscirci completamente. Ad essere altrettanto importante nelle democrazie è però anche la tensione tra élite intellettuale e corpo elettorale – e, come conseguenza, tra élite intellettuale ed élite politiche. Come scrive Michael Walzer in *L'intellettuale militante* (1988), il problema centrale nell'età moderna "è il legame che unisce specialisti e gente comune, élite e masse".

Dalla metà del Settecento e, in misura maggiore, dall'Ottocento – quando Paese dopo Paese si estende il suffragio elettorale –, il discorso pubblico è stato il motore dell'evoluzione

delle democrazie europee. Ad esso i cittadini alimentano la conoscenza che costruisce il loro orientamento politico e le loro scelte elettorali. E nel discorso pubblico che si conduce nelle democrazie rappresentative – di queste si parla quando parliamo delle democrazie europee – sono gli intellettuali a essere in posizione chiave. (Mi riferisco, naturalmente, agli intellettuali pubblici: coloro che sulla base di competenze reali o presunte si esprimono pubblicamente sui temi che entrano nella sfera delle deliberazioni democratiche.) Sono gli intellettuali che, attraverso i mezzi di comunicazione, definiscono il perimetro del discorso pubblico, e lo orientano con informazioni, valutazioni, analisi, giudizi.

Rispetto alla circolazione delle informazioni e alla produzione di conoscenza, le democrazie rappresentative sono caratterizzate da una profonda asimmetria: da un lato, le masse, che leggono, ascoltano, interpretano; dall'altro, l'élite intellettuale, che scrive, parla, diffonde informazione e conoscenza. Riflettere sulla 'struttura che connette' élite intellettuale e masse permette di comprendere il funzionamento delle democrazie reali, poiché *a questa sfera le democrazie liberali affidano la formazione dell'orientamento elettorale*.

Con il consolidamento degli Stati nazionali e, successivamente, con l'estendersi del suffragio elettorale, il giornalismo acquista una dimensione e un'importanza enorme – e via via crescente. Era già chiaro – come dato di fatto e per le sue implicazioni sulla costruzione del consenso politico – a Walter Lippmann quando, nel 1922, scrive *L'opinione pubblica*, un libro che sarebbe diventato un classico degli studi sociali. Negli Stati Uniti – la più grande democrazia occidentale – solo attraverso il giornalismo si potevano connettere persone e territori, così da formare un dibattito pubblico come premessa di scelte politiche democratiche.

In Italia, l'importanza del giornalismo è cresciuta subito, nell'immediato secondo dopoguerra, come conseguenza

dell'estensione del suffragio elettorale. La prima votazione a suffragio universale (10 marzo 1946), la nascita della Repubblica (2 giugno 1946) e l'entrata in vigore della nuova Costituzione (27 dicembre 1947) fanno aumentare grandemente il numero di individui che cercavano al di fuori della propria rete sociale, quindi nel dibattito pubblico, le informazioni e la conoscenza necessarie per maturare le proprie scelte politiche. Per la prima volta nella storia italiana, l'intera popolazione adulta è coinvolta nel processo democratico, e il discorso pubblico – le forme in cui si svolge, i suoi contenuti, i suoi esiti – diventa una dimensione fondamentale. Il legame tra élite intellettuale e masse assume un ruolo di grandissima importanza, e cruciale diventa il giornalismo.

(Cruciale lo è anche oggi come conseguenza della rivoluzione digitale – e della 'comunicazione riflessa' che essa permette. Lo è soprattutto in quei Paesi, come l'Italia, in cui i partiti politici in quanto organizzazioni non svolgono più un ruolo nella costruzione della conoscenza che gli individui hanno della sfera politica.)

Dopo il 1989, lentamente, i maggiori quotidiani italiani si saldano ideologicamente con la Sinistra 'in evoluzione', e si forma la tecnostuttura politico-giornalistico-accademica che permetterà di mobilitare l'élite intellettuale che condiziona il progetto neoliberale. Senza la saldatura di queste tre sfere della società in una tecnostuttura, la Sinistra italiana non sarebbe riuscita a mantenere una completa egemonia nel discorso pubblico sull'evoluzione del capitalismo italiano non avendo un seguito elettorale sufficiente per farlo. La formazione di questa tecnostuttura è stata determinante nella metamorfosi della Sinistra italiana – e nella de-costruzione del capitalismo sociale.

## CAPITOLO 5

## La de-costruzione del capitalismo sociale

È la compiacente convinzione di chi si trova 'in alto' che il loro è un destino meritato, così come meritato sarebbe il destino di chi si trova 'in basso',

— Michalel Sandel, *The Tyranny of Merit* (2020)

IL PROCESSO DI DE-COSTRUZIONE del capitalismo sociale in Italia è iniziato subito, nei primi anni Novanta – mentre a Maastricht si firmava il Trattato che avviava il Nuovo progetto europeo. Nel 1989 non esisteva un presidio intellettuale a difesa del modello del capitalismo sociale. Le interpretazioni del capitalismo emerse tra gli anni della Grande crisi del 1929 e gli anni Settanta, che erano all'origine del modello del capitalismo sociale, non erano riuscite ad aggregarsi e consolidarsi. Sul 'mercato delle idee' esisteva soltanto una teoria del capitalismo sovrano, una teoria che forniva una retorica del capitalismo della quale poter fare un uso politico.

Il processo di de-costruzione è iniziato subito, all'inizio degli anni Novanta, ma è solo nel 2007 che la Sinistra italiana disvela la sua nuova ideologia, l'anno in cui nasce il Partito

democratico, e la Sinistra radicale esce di scena come soggetto politico (credendo, l'ho già ricordato, che non restasse altro che la testimonianza di un antagonismo identitario). Bisognava mettersi all'opera per ripristinare l'ordine naturale delle cose, per rimettere il capitalismo sovrano al centro della scena, e all'opera la Sinistra italiana si è messa – prima timidamente e poi con determinazione.

Ridefinire l'ordinamento economico di un'economia richiede tempo. La democrazia è un dispositivo negoziale, ed è necessario che una data visione della società e dell'economia diventi egemone nel dibattito pubblico, e poi maggioritaria in parlamento. In Italia, la de-costruzione del capitalismo sociale (e la costruzione del capitalismo sovrano) non è stata un processo lineare, ha avuto pause e accelerazioni. Ma tutto è proceduto come doveva procedere, dal Governo Monti – quando la Sinistra, sotto le mentite spoglie della tecnocrazia, torna a guidare il Paese dopo la sconfitta alle elezioni del 2008 – fino al Governo Draghi. Fino al naufragio elettorale sugli scogli della democrazia.

Quando il Muro di Berlino cade, gran parte degli intellettuali (economisti) della Sinistra italiana erano impegnati nella riflessione teorica sui temi classici del paradigma marxista e del paradigma keynesiano e hanno ignorato i contributi teorici che definivano l'architettura del capitalismo sociale. Agli occhi degli economisti della Sinistra – prigionieri di uno scientismo ottocentesco – erano temi 'poco teorici', in fondo prosaici, quelli affrontati per aprire la strada al capitalismo sociale. (Quando, nel 1986, Federico Caffè pubblica la raccolta di saggi *In difesa del Welfare State*, misura la sua solitudine e anticipa il naufragio della Sinistra italiana – lo fa mentre si chiede perché si stanno

dimenticando “... *studi che possono aiutarci a farci comprendere come il problema dello Stato garante del benessere sociale sia quello della sua mancata realizzazione; non già quello del suo declino, o del suo superamento.*”.)

Oggetto di interesse teorico in Italia il capitalismo sociale non lo è stato neppure da parte delle altre culture politiche. Per quella cristiano-democratica – elettoralmente egemone fino al 1989 – i fondamenti teorici del capitalismo sociale non erano un tema rilevante (come lo erano invece stati per i cristiano-democratici tedeschi, con la loro peculiare versione del liberalismo). Sebbene attratta dall'orientamento redistributivo e solidale del capitalismo sociale, era frenata dal timore che questo modello di economia potesse aprire la strada al comunismo – un'ambiguità che fino al 1989 si era presentata come articolazione del partito egemone, la Democrazia Cristiana, in componenti politico-culturali molto diverse l'una dall'altra che si separeranno negli anni Novanta.

La cultura laica italiana, d'altro canto, era già frammentata – quasi fino a disperdersi – nel 1948, e portava con sé tutte le contraddizioni e le divisioni del liberalismo italiano, compresa l'irrisolta ambiguità della relazione che proponevano tra Stato e Mercato (viziata da una ostilità per l'intervento dello Stato nell'economia esacerbata dall'esperienza dell'interventismo economico del Fascismo). Non ha sostenuto il modello del capitalismo sociale in gran parte dei suoi aspetti, benché avesse progettato interventi di regolazione dell'economia, come nella stagione della “programmazione economica” all'inizio degli anni Sessanta. Ad ogni modo, i suoi frammenti si integreranno perfettamente nella tecnostruttura politico-giornalistico-accademica di chiara connotazione mercatista nella

quale si trasformerà la Sinistra italiana. (Più Luigi Einaudi che Benedetto Croce – perché di quest'ultimo non hanno mai condiviso la tesi dell'autonomia dell'Etico e del Politico dall'Economico; autonomia che era già in Adam Smith.)

Nel 1989 non esisteva in Italia un presidio intellettuale a difesa del modello del capitalismo sociale. Le interpretazioni del capitalismo emerse tra gli anni della "Grande crisi" del 1929 e gli anni Settanta, che erano all'origine del modello del capitalismo sociale, avevano trovato ben poco credito.

I liberali tedeschi che partecipano da protagonisti alla ricostruzione economica e morale del loro Paese nel Secondo dopoguerra erano molto lontani dall'accettare il paradigma mercatista per interpretare il funzionamento del capitalismo. Nella tradizione europea – in Francia e in Germania, in particolare –, il liberalismo sociale è stato sin dall'inizio una corrente ben identificabile. (E ciò spiega perché ancora oggi in Europa il loro sia lo stato sociale più forte.)

Anche in Italia il liberalismo sociale ha dato segni di sé, nell'esplicito progetto di ibridazione tra liberalismo e socialismo. Ma questa variante del liberalismo è stata solo teorizzata, non è mai diventata una cultura politica con un consenso elettorale significativo. In Italia il capitalismo sociale è nato per inerzia. Dall'incontro-scontro tra una urgenza redistributiva che segnava la cultura cattolica e una urgenza difensiva delle condizioni di vita della classe operaia, in rapida formazione in quegli anni, che segnava la Sinistra. Incapace di immaginare un proprio progetto politico nell'orizzonte del liberalismo, la Sinistra italiana non è riuscita a valorizzare le declinazioni socialiste del liberalismo, che pure erano nate dal suo interno. Quando messo in discussione dall'uso ideologico degli eventi storici nel 1989, il capitalismo sociale mostra di non avere in Italia una base intellettuale che lo avrebbe protetto dalle infondate critiche

dei sostenitori del capitalismo sovrano. In Italia, la de-costruzione del capitalismo sociale inizia dopo il 1989 nella smemoratezza di quanto avvenuto tra il 1914 e il 1945, delle tragedie che avevano condotto a mettere il capitalismo nelle mani della democrazia.

Quando, alla fine degli anni Novanta, inizia la riflessione sulla Terza via come paradigma per rinnovare il capitalismo europeo, è come se il capitalismo sociale non fosse già la Terza via, non fosse già un modello di economia che aveva cercato – anche se solo in parte trovato – un equilibrio tra Stato e Mercato. I teorici della Terza via apriranno la strada alla de-costruzione del capitalismo sociale.

I neoliberali 'all'opera' si riconoscono, come aveva suggerito Karl Polanyi in *La grande trasformazione*, senza temere di sbagliare. Iniziano sempre da lì: dal mercato del lavoro, dal mercato della terra, dal mercato della moneta. La loro vocazione si esprime sostenendo e promuovendo la trasformazione di questi tre mercati in *mercati competitivi*, in 'mercati di concorrenza perfetta'. Al loro sguardo spietato, i disequilibri del capitalismo reale discendono dall'invadenza della democrazia. A ragione di questa invadenza – che si manifesta con modifiche apportate ai fondamenti giuridici delle relazioni economiche – i mercati del lavoro, della terra e della moneta non erano competitivi a sufficienza (o non lo erano affatto).

Il mercato del lavoro è un mercato profondamente diverso dagli altri, ed era considerato tale nelle riflessioni che si fanno scienza sociale (ed economica) tra Settecento e Ottocento – e nella visione politica della Sinistra sin dalla sua nascita. Non è invece diverso dagli altri mercati nella visione del paradigma mercatista. Il primo fondamentale discrimine tra Destra (reazionaria) e Sinistra (progressista) è lì, nel modo di organizzare il mercato del lavoro. E sarebbe sufficiente il cambiamento di prospettiva sull'organizzazione del mercato

del lavoro che la Sinistra italiana compie dopo il 1989 per connotare la sua visione politica come 'reazionaria'.

Il capitalismo diventa sociale quando il mercato del lavoro non è organizzato in modo da rendere il lavoro una merce come le altre. I salari ("prezzi") ai quali le negoziazioni conducono devono garantire i minimi essenziali al lavoratore e alla sua famiglia, e la 'rivoluzione keynesiana' che si compie nel pensiero economico a cavallo della Seconda guerra mondiale è la dimostrazione che ciò è possibile. In una economia capitalistica, non è necessario affidare al salario la regolazione della disoccupazione (in verità, farlo è deleterio). Si può raggiungere la piena occupazione regolando direttamente il livello della produzione attraverso l'azione dello Stato. I salari devono essere messi al riparo dalla instabilità del capitalismo, e lo si può fare modificando i fondamenti istituzionali dell'economia – e senza ledere il codice genetico del capitalismo.

Che l'equilibrio tra domanda e offerta sul mercato del lavoro debba essere raggiunto attraverso oscillazioni del salario, permettendo ad esso di scendere sotto i livelli che garantiscono i minimi essenziali, non può essere accettato in una democrazia. Se non sono sufficienti ragioni etiche, sarà la logica della democrazia a imporlo, saranno gli elettori che votano valutando lo stato delle cose (non la narrazione dell'élite intellettuale).

Il dispositivo normativo che le democrazie introducono nel capitalismo che nasce dopo la Seconda guerra mondiale in Europa affinché nel mercato del lavoro la regolazione della disoccupazione non sia affidata al salario è la contrattazione collettiva. La sua introduzione equivale alla eliminazione del carattere competitivo del mercato del lavoro. Ciò che il movimento socialista rivendica già all'inizio dell'Ottocento, prima che l'ideologia marxista lo egemonizzi, e le democrazie europee si sono consolidate accettando, con conflitti spesso violenti e tragici, che la contrattazione sul mercato del lavoro fosse

collettiva. Che avvenisse attraverso l'intervento dei sindacati dei lavoratori – una delle organizzazioni intermedie che definiscono l'identità del capitalismo sociale (e della democrazia).

La contrattazione collettiva non elimina lo stabilirsi di relazioni di lavoro libere e fondate su scelte individuali. Stabilisce, però, i termini del contratto, le condizioni alle quali il lavoro può essere scambiato. Stabilisce il salario, la durata del contratto di lavoro, le condizioni della sua rescissione e risoluzione, le condizioni di lavoro. Fissa un insieme di 'clausole contrattuali' che eliminano l'incertezza esistenziale determinata dall'intrinseca instabilità del capitalismo.

Dall'inizio degli anni Novanta, rendere 'più flessibile' il mercato del lavoro – concretamente: *renderlo un mercato competitivo* (in verità, come dirò tra breve, rendere competitivi solo alcuni suoi segmenti) – è stato un obiettivo perseguito con determinazione e coerenza dalla élite intellettuale e politica della Sinistra italiana. Il Governo Dini (gennaio 1995-maggio 1996) – nuovamente un governo tecnocratico (dopo quello di Ciampi) – apre la strada. Sarà poi al Governo Prodi (maggio 1996-ottobre 1998) iniziare a percorrerla.

I fondamenti giuridici dei contratti di lavoro sono stati modificati così da poter stabilire relazioni di lavoro per le quali salario e condizioni di lavoro siano determinati attraverso negoziazioni bilaterali – datore di lavoro-lavoratore. Negoziazioni per le quali nessuna clausola economica implicita nella negoziazione è predeterminata – neppure il salario orario minimo. Per gran parte dei lavori, la negoziazione bilaterale è segnata da un'asimmetria di potere che ha esiti fortemente (e persino drammaticamente) svantaggiosi per i lavoratori.

La contrattazione collettiva vincola il capitalismo, e lo cambia per allinearlo alla democrazia. Qui è l'origine dell'ostilità – nella storia delle democrazie liberali manifestatasi anche in forme violente – nei confronti dei sindacati che



caratterizza le culture politiche reazionarie. Dopo il 1989, di fronte ai profondi cambiamenti dell'organizzazione del processo produttivo legati alla digitalizzazione e alla internazionalizzazione, la Sinistra italiana avrebbe dovuto agire in modo opposto per continuare a essere 'di sinistra'. Avrebbe dovuto modificare l'ordinamento giuridico affinché (quasi) tutte le relazioni di lavoro avvenissero nel quadro della contrattazione collettiva, e ossessivamente porsi l'obiettivo di contrastare il diffondersi di un'asimmetria di potere nelle relazioni di lavoro, che è politicamente insostenibile in una democrazia oltre a essere moralmente inaccettabile. Karl Polanyi ci costringe a ricordare che il *“lavoro non è che il nome di un'attività umana che è parte della vita (...) che non può essere separato dal resto della vita.”*. Con lo sgomento di chi non comprende come lo si possa dimenticare.

Le forzature mercatiste non modificano solo i fondamenti giuridici del mercato del lavoro, stravolgono anche le convenzioni linguistiche radicate nel senso comune e il significato di categorie fondamentali del discorso economico. Un'ora di lavoro è la nuova unità minima di contrattazione, e la definizione di “occupato” – adottata dagli istituti nazionali di statistica – diventa la seguente: per essere considerato occupato è sufficiente avere lavorato almeno un'ora nella settimana di riferimento della rilevazione. Per implicazione logica, quindi, si può essere occupati ed essere in povertà assoluta. E permanere in quella condizione pur introducendo un salario orario minimo di 12 euro – considerato nella discussione corrente il valore ‘giusto’ da fissare per legge. Perché ciò che conta per il raggiungimento dei minimi esistenziali non è solo il salario orario *ma anche l'ammontare delle ore lavorate*.

Vedere la Sinistra italiana impegnata sul tema del salario orario minimo e non sul rifiuto della definizione corrente di “occupato” è imbarazzante. Significa che ha definitivamente accettato che un'ora di lavoro possa essere l'unità minima di

negoziazione sul mercato del lavoro. Una forma di caporalato, in tutta evidenza, come lo sarebbe fissare come unità minima di contrattazione della forza lavoro una giornata, una settimana o anche un mese di lavoro.

Neppure l'evidenza empirica che mostrava che, nelle specifiche condizioni dell'economia italiana (prolungata stagnazione economica, basso tasso di occupazione, riduzione delle ore lavorate totali, diffusione tra gli imprenditori di codici morali antisociali), quel modello di governo delle relazioni di lavoro avrebbe causato una profonda e drammatica precarietà esistenziale – economica e psicologica – è riuscita a mettere in discussione le politiche di de-regolamentazione del mercato del lavoro. Né ha scalfito lo sguardo distaccato che l'élite intellettuale e politica della Sinistra italiana gettava sul disagio sociale che quelle politiche stavano determinando.

Lo sguardo distaccato dell'élite intellettuale è una nuova Questione morale, che è diventata Questione democratica: ciò che l'élite intellettuale della Sinistra ha proposto di rendere ‘più flessibile’ – e la Sinistra al governo ha effettivamente modificato – sono stati soltanto alcuni segmenti del mercato del lavoro, ha riguardato solo una parte delle relazioni di lavoro. L'aspetto più odioso delle trasformazioni del capitalismo italiano dopo il 1989 è che a stare sul mercato del lavoro competitivo – e a pagarne le conseguenze, spesso drammatiche nella sfera esistenziale ed economica – è *ora solo una parte degli individui ‘occupati’*. C'è il mercato del lavoro regolato dalla contrattazione collettiva, che protegge dalla instabilità del capitalismo e dagli imprevisti e permette di costruire piani di vita quanto meno ‘soddisfacenti’ o ‘decenti’. E c'è il mercato del lavoro ‘degli altri’, di quelli che lottano sul mercato competitivo, e verso i quali la società italiana ha sviluppato un atteggiamento pietistico.

Le riforme dei fondamenti giuridici delle relazioni di lavoro che si sono susseguite dagli anni Novanta in Italia non hanno cambiato nulla di significativo per gran parte di coloro che erano già occupati al momento delle riforme o per alcuni tipi di lavoro. I dipendenti pubblici e statali e molti lavoratori del settore manifatturiero e del terziario privato, ad esempio, non stanno sul mercato del lavoro competitivo. La loro relazione di lavoro continua a essere stabile o molto stabile, la negoziazione sul salario e su altri aspetti che identificano le condizioni di lavoro continua a essere collettiva e ha sempre un compromesso come esito (e nessuna negoziazione collettiva termina con un salario inferiore alla sussistenza e condizioni di lavoro 'inaccettabili'). Questa parte di lavoratori, ancora oggi preponderante nell'economia italiana, è governata da dispositivi negoziali non-di-mercato – o definibili 'di mercato' solo in senso metaforico. La parte restante è governata dal mercato del lavoro competitivo, in cui le relazioni di lavoro si stabiliscono sulla base di contrattazioni bilaterali tra datore di lavoro e lavoratore.

Come indicano le statistiche ufficiali, sono alcuni milioni i lavoratori costretti a negoziare relazioni di lavoro su mercati competitivi, nei quali l'ammontare minimo di lavoro oggetto di negoziazione può essere un'ora, un giorno, un mese. Mentre scrivo, è stato pubblicato il rapporto 2022 dell'Istituto Nazionale per le Politiche pubbliche ("Lavoro e formazione: l'Italia di fronte alla sfida del futuro") che *certifica* lo stato critico del mercato del lavoro, ciò che molte altre organizzazioni pubbliche e semi-pubbliche certificano a cadenza regolare oramai da anni. Ma, all'osservazione non corrispondono mutamenti di orientamento da parte dell'élite politica: l'evidenza empirica non attiva reazioni politiche.

Costringere solo una parte degli individui e delle loro famiglie a trovarsi in condizioni di indigenza economica e di precarietà esistenziale mette in discussione alla radice la

natura democratica di una società. Non credo possa sfuggire che il prezzo del bene o del servizio che un individuo acquista (il libro recapitato a casa, ad esempio, la salsa di pomodoro acquistata al supermercato, il conto al ristorante e così via) dipende dai compensi e dalle condizioni di lavoro di chi è occupato lungo l'intera filiera produttiva, a partire dall'estrazione di materia-energia dal mondo naturale. Né può sfuggire la relazione inversa tra il benessere di chi acquista un dato bene o servizio e i compensi (e le condizioni di lavoro) di chi partecipa al processo produttivo di quel bene o servizio.

Certamente, il 'basso' costo del lavoro, ottenuto con salari bassi e relazioni di lavoro degradanti in determinati segmenti della filiera produttiva, rende il settore manifatturiero 'più competitivo' sui mercati internazionali (poiché, poi, è di questo che si parla in Italia). Ma eticamente accettabile, e politicamente sostenibile in una democrazia, far dipendere la competitività internazionale dell'economia dalla riduzione dei compensi e dal peggioramento delle condizioni di lavoro *di una parte soltanto degli occupati?*

L'iniqua distribuzione dei compensi e delle condizioni di lavoro lungo la filiera produttiva non incide soltanto sulla competitività internazionale. Incide in modo indiretto e, ovviamente, non equo sulla distribuzione del reddito e del benessere tra chi consuma e chi partecipa alla produzione di ciò che si consuma. Banalmente, sarebbe più costoso ricevere un libro a domicilio se le condizioni di lavoro nella sub-filiera della logistica fossero migliori e i compensi maggiori. E qui risiede la ragione dello sguardo pietistico che chi ha un lavoro stabile (a volte molto bene remunerato) getta sul mercato del lavoro 'degli altri', di coloro che sono stati scaraventati sul mercato del lavoro competitivo.

Spostare quanto più possibile la contrattazione del lavoro manuale – del lavoro mediante il quale si 'organizza' ma-

teria-energia – verso il mercato del lavoro competitivo, spingerne la remunerazione verso il basso, ai limiti della sussistenza se possibile, come è accaduto in Italia, e farlo mentre si de-costruiva il capitalismo sociale è paradossale. È paradossale non riconoscere che il lavoro manuale è fondamentale per il funzionamento dell'economia (e della società), più di quanto non lo siano molti lavori intellettuali. (Difficile, credo impossibile, trovare lavori manuali 'inutili', molto facile trovare lavori intellettuali che lo siano nella società contemporanea.) Quanto lavoro manuale – tra produzione e logistica – nel libro che ricevi a casa e ora tieni in mano? Quanto lavoro manuale nel frutto che mangi, nell'abito che indossi? Quanto lavoro manuale permette a un Paese di essere un 'grande Paese manifatturiero'? E quanto lavoro manuale serve per mantenere e rigenerare il sistema insediativo (e quanto ne servirà per realizzare la transizione ecologica e sociale dei prossimi anni)?

La sottovalutazione economica dei lavori manuali e la precarietà contrattuale del lavoro sono state in Italia la conseguenza diretta dei cambiamenti dei fondamenti giuridici del mercato del lavoro. Le sofferenze economiche che questi cambiamenti hanno inflitto non devono offuscare le sofferenze psicologiche che hanno inoltre causato. Come Michael Sandel ci ha insegnato, l'egemonia conquistata dal paradigma meritocratico – diventato un aspetto centrale dell'ideologia neoliberale – è servita a ridurre la dignità del lavoro manuale. L'insistenza sulla scarsa istruzione, come 'colpa' che si associa al fatto di svolgere un lavoro manuale, è grottesca in una società che ha fatto delle trasformazioni fisiche, della manipolazione della materia-energia la sua cifra. Sono poi così basse le competenze per svolgere 'bene' un lavoro manuale? Certamente, no. E, comunque, chi organizza informazione e conoscenza non vivrebbe un giorno senza chi organizza materia-energia.

Per ritrovare il senso delle cose, per comprendere le abissali disparità nella distribuzione del benessere in Italia dopo

trent'anni di egemonia culturale e politica della Sinistra, si dovrebbe riprendere a viaggiare camminando. Costringersi, visitandoli, a ordinare i luoghi della residenza in termini di degrado ambientale, urbanistico, architettonico, sociale. Visitare poi i luoghi della produzione e ordinarli in termini di accessibilità, sicurezza, nocività, stress fisico e psicologico. Prendersi il tempo per andare nei luoghi della produzione dei servizi finanziari nel centro di Milano e nei luoghi della produzione manifatturiera nella periferia della 'città di fatto' di Milano. Prendersi il tempo per andare a Nichelino, nell'hinterland di Torino e raggiungerlo a piedi dal Lingotto costeggiando la nuova sede della Regione Piemonte. Un edificio incongruo nella sua esibita verticalità, come ad annunciare l'inizio di una nuova fase della città, prendendo le distanze dal suo passato manifatturiero che si esprimeva nella orizzontalità della fabbrica iconica che gli sta accanto, convertita a nuovi usi, e comunicare che il nuovo orizzonte è quello della città globale (che poi significa tornare a essere città della rendita fondiaria, come lo era stata nei decenni 1950-1980 della crescita accelerata). Prendersi il tempo per osservare nelle città italiane come individui e famiglie stanno nel territorio che i dispositivi del capitalismo sovrano hanno costruito, via via che esso diventava egemone.

Robert Owen che nel 1800 fonda New Lanark – la città industriale ideale – è un evento anticipatore del rilievo politico che la morfologia fisico-spaziale delle città, per i suoi effetti sul benessere della classe operaia (e sull'efficienza stessa della produzione capitalistica), avrebbe assunto pochi decenni dopo in tutte le città europee sullo sfondo dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione. Il socialismo utopistico che si esprime a New Lanark iscrive per sempre il progetto (collettivo) della morfologia urbana nell'identità dei movimenti politici 'di sinistra'. Dare forma alle città che si espandono e diventano metropoli – alle città che la preponderante pre-

senza della classe operaia fa diventare 'plebee' – è un tema centrale nella storia della Sinistra. Dalla New Lanark di Owen all'inizio dell'Ottocento alla Berlino degli anni della Repubblica di Weimar – quando si compiono le molte opere residenziali e infrastrutturali della democratizzazione della città – e in misura ancora più estesa dopo la Seconda guerra mondiale mentre il capitalismo diventa sociale, si disegna in Europa un arco temporale in cui l'architettura e l'organizzazione spaziale declinano i valori democratici e riducono le disparità di benessere individuale.

Arrivano gli anni Novanta, e questo arco temporale di regolazione collettiva della città si interrompe. L'Italia aveva da poco iniziato a prendere il controllo democratico dello sviluppo spaziale, a declinare sul piano della regolazione la morfologia delle città e le relazioni di interdipendenza tra scala comunale, regionale e nazionale, e già si avvia il processo di de-regolamentazione del mercato della terra – dei suoli se si preferisce – secondo il canone mercatista. Si è via via indebolita fino a scomparire la regolazione collettiva della città assegnando ai 'progetti di trasformazione urbana' il compito di costruirla. La singola trasformazione urbana è diventata, di fatto, l'unità minima per organizzare il mercato dei suoli (così come un'ora di lavoro è diventata l'unità minima per organizzare il mercato del lavoro). E sarà la somma degli esiti delle negoziazioni bilaterali tra ente pubblico e agente privato – che si svolgono tra *exit* e *voice*, e per questo considerate competitive – a dare forma alla città fisica (e sociale). Nella visione mercatista, il mercato competitivo è il dispositivo capace di generare la città 'ordinata'. (Un passaggio non poteva mancare nel *Manifesto* sul nuovo liberalismo proposto da "The Economist": i benèfici effetti della liberalizzazione del mercato dei suoli urbani. Un orientamento che chi governa Milano, diventata la roccaforte intellettuale della Sinistra italiana, ha pienamente abbracciato.)

Sullo sfondo della storia della città europea, la de-regolamentazione del mercato della terra dovrebbe essere giudicata semplicemente priva di senso. Il modello europeo di città si fonda sul carattere pubblico della morfologia urbana, sulla regolazione collettiva delle espansioni e trasformazioni del sistema insediativo, sulle ordinate relazioni tra le trasformazioni urbane che avvengono alle diverse scale territoriali. Ed è utile ricordare quando e come nasce l'urbanistica moderna, quanta azione pubblica abbia costruito le città europee nel corso dell'Ottocento, dopo la prima fase della Rivoluzione industriale, e nel Novecento. E quanta democrazia si sia manifestata – o abbia provato a manifestarsi – nelle città.

Avere contribuito alla costruzione di un mercato competitivo dei suoli – interpretato, contro ogni evidenza, come il migliore strumento di regolazione dello sviluppo spaziale delle città – ha significato per la Sinistra italiana spogliarsi di uno dei suoi caratteri identitari. La città torna ad essere un dispositivo che polarizza la società in termini di ricchezza, reddito, benessere – e di esercizio dei diritti democratici.

La de-costruzione del capitalismo sociale è iniziata in Europa dalla 'moneta', rendendo via via più 'commerciabili' le forme nelle quali detenerla. Un'azione, un buono del tesoro (italiano o tedesco) diventano moneta se possono essere rapidamente (o istantaneamente) trasformati in depositi bancari (che alimentano il bancomat); se, scambiandoli, si possono direttamente acquistare beni e servizi. Indipendentemente dalla forma nella quale è detenuta, la moneta diventa una 'merce' quando può essere scambiata sui mercati con altre forme nelle quali è permesso detenerla. E, a un certo punto della storia recente del capitalismo europeo, diventerà una merce 'assoluta': commerciabile senza più vincoli di spazio e di tempo, in virtù delle nuove tecnologie della logistica vir-

tuale – e, naturalmente, come conseguenza dei cambiamenti dei fondamenti normativi che ne regolano lo scambio.

Che costruire un mercato *falsamente* competitivo della moneta (perché questo è avvenuto) e farlo alla scala globale avrebbe provocato solo disastri lo si sapeva. La storia del capitalismo è una storia di tentativi di vincolare il mercato della moneta, di mitigarne le asimmetrie di informazione tra gli agenti che vi operano, per porre un freno a comportamenti negoziali opportunistici, all'occorrenza tanto opportunistici da essere criminali. Tentativi non convinti e, certamente, riusciti solo in parte: la storia del capitalismo è una storia di crisi finanziarie. Neppure la spaventosa crisi finanziaria del 2007-2008 ha scosso l'infondata convinzione della necessità di rendere la moneta una 'merce perfetta' – attraverso la de-regolamentazione del suo mercato.

Il mercato della moneta (globale) come mercato competitivo ha messo le democrazie alla mercé dei mercati finanziari globali. Un esito non temuto, se perfino la proposta autorevolmente avanzata da chi riteneva che almeno i movimenti dei capitali a breve termine – che sono soltanto speculativi – avrebbero dovuto essere vincolati o scoraggiati è stata rigettata.

Mantenere il controllo del mercato della moneta – non rendere la moneta una 'merce perfetta' – non è mai stato argomento di conflitto nel dibattito pubblico in Italia. Tutti d'accordo, dopo il 1989. Dimenticando, però, che depotenziare le democrazie facendo perdere loro il controllo del mercato della moneta era già apparso molti anni prima ai liberali reazionari il modo migliore per frenare la democrazia che sembrava consolidarsi dopo la Prima guerra mondiale grazie all'estensione del suffragio. Il paradigma neoliberale è nato con l'intenzione esplicita di mercificare la moneta per ridurre il potere degli Stati democratici.

Scrivendo Federico Caffè in *Un'economia in ritardo* (1976):  
 “Non ritengo che il groviglio delle manipolazioni finanziarie

*odierne, che trovano nella borsa il centro operativo, sia essenziale per il mantenimento di un'attività produttiva multiforme, dinamica e progressiva.”.* Un'affermazione che non era una congettura ma un'ipotesi che appariva, a chi era fedele alla realtà e al suo racconto, ampiamente corroborata dalla storia del capitalismo. L'ostinazione a non voler vedere come effettivamente funzionano i mercati finanziari sembra una patologia sociale – oltre che l'altra faccia di un opportunismo scientifico e di una schizofrenia politica ampiamente diffusi. Neanche dopo la drammatica crisi finanziaria del 2007-2008 – “*la peggiore crisi finanziaria nella storia globale*”, come scrive Adam Tooze in *Crash. How a Decade of Financial Crises Changed the World* (2018) – si riuscirà a rappresentare nel dibattito pubblico l'irrazionalità dei fondamenti giuridici che erano stati dati ai mercati finanziari globali – nei quali si erano dissolti i mercati finanziari europei e italiani.

La Sinistra italiana moderata e radicale che non riesce a organizzare un pensiero critico sui mercati finanziari neppure dopo la crisi del 2007-2008 – neppure dopo l'evidenza dell'enorme costo per la finanza pubblica che la 'soluzione' di quella crisi ha avuto – dà un'altra dimostrazione di quanto totale fosse la sua adesione al progetto del capitalismo sovrano, di quanto convintamente avesse fatto proprie le categorie di pensiero del paradigma mercatista. Eppure per costruire una prospettiva 'di sinistra' sulla crisi finanziaria – per aprire gli occhi – sarebbe bastato leggere *Il denaro, il debito e la doppia crisi* (2015) di Luciano Gallino – se proprio i suoi precedenti libri dedicati al tema fossero apparsi 'difficili' alla élite politica della Sinistra (ma, certo, non potevano esserlo per l'élite intellettuale). Ma la Sinistra aveva già completato la metamorfosi nel 2007, e la tecnostuttura politico-giornalistico-accademica che era diventata aveva congelato il dibattito pubblico, su tutti i temi economici.

I fondamenti giuridici che la Sinistra italiana ha dato al

mercato della moneta, della terra e del lavoro raccontano quasi tutto della sua metamorfosi, del progetto politico reazionario che ha perseguito dal 2007 – dietro una retorica *liberal* contraffatta, acquistata sul mercato globale delle idee. Racconta quasi tutto, ma non tutto. Si deve aggiungere la fascinazione che sviluppa per lo “Stato minimo” (e persino “ultra-minimo”) – che è poi lo Stato dei libri di testo di introduzione all'economia che insegnano i suoi dis-organici economisti (che, naturalmente, credono di trovare in *Anarchy, State, and Utopia* (1974) di Robert Nozick il fondamento etico e, quindi, il valore normativo di ciò che insegnano).

Il progetto neoliberale che prende corpo in Italia dopo la caduta del Muro di Berlino deve confrontarsi con un capitalismo caratterizzato da consolidati dispositivi redistributivi del reddito. Lo Stato aveva rafforzato la sua presenza nell'economia redistribuendo il reddito attraverso tre canali: producendo beni pubblici; tassando in modo progressivo il reddito; introducendo uno schema pensionistico redistributivo.

Ma, nel paradigma mercatista i beni pubblici sono una anomalia. Poiché interferiscono con la libertà di scelta individuale – tutte le transazioni devono avvenire attraverso i mercati competitivi –, sono solo sporadicamente necessari, e accettabili, comunque, se ragioni tecnologiche o organizzative non permettono di produrre e distribuire un bene come bene privato. E i liberali si trincerano dietro i soliti esempi: le infrastrutture stradali, la difesa militare nazionale, il governo delle relazioni contrattuali sono per loro natura beni pubblici. Qualcuno aggiunge l'istruzione scolastica di base. A sostegno di questa tesi richiamano, semplificando e distortendo, un arco di pensiero che va da Adam Smith a Robert Nozick. Ma nel capitalismo che diventa sociale, la sanità e l'istruzione diventano beni pubblici – e lo Stato agdiventa così ‘ultra-in-

vadente’ secondo la vulgata mercatista.

La democrazia italiana che abbandona il modello del capitalismo sociale depotenzia la funzione redistributiva dei beni pubblici in due modi. Innanzitutto, avviando il processo di trasformazione di alcuni beni pubblici in beni semi-pubblici: aumenta progressivamente il loro prezzo di acquisto in precedenza pari a zero o solo simbolicamente diverso da zero. Il prezzo continua a coprire soltanto una parte del costo di produzione, ma il fatto che ora il prezzo sia significativamente maggiore di zero, riduce il potere d'acquisto di chi quel bene consuma. Il secondo modo è, semplicemente, trasformare beni pubblici in beni privati – cessando di produrli del tutto o riducendone l'offerta, creare una congestione e costringere chi di quel bene ha bisogno ad acquistarli sul mercato privato. Un processo opaco, che ha tuttavia profondamente inciso sul costo del paniere che contiene i minimi esistenziali.

Nel privatizzare la produzione dei beni pubblici (o semi-pubblici), nel delegarne la produzione a imprese private, si è creduto di poter organizzare mercati competitivi anche per questi beni. Ma mercati i ‘fittizi’ creati per assegnare il diritto di produrre beni pubblici competitivi non lo sono affatto; piuttosto, hanno un carattere palesemente oligopolistico – con tutte le pratiche collusive che caratterizzano gli oligopoli. Lo Stato che si vuole ‘minimo’ e che si limita a sovrintendere alla produzione in forma privata di beni pubblici – lo Stato che si affida ad imprese private per la produzione di beni pubblici – è uno Stato che deve avere competenze tecniche e una moralità assolutamente maggiori dello Stato-produttore.

La produzione privata di beni pubblici è uno dei tratti distintivi del paradigma neoliberale, si è diffusa rapidamente in Italia – e in altri Paesi europei. Dagli anni Novanta fino al 2021 con il Pnrr nella formulazione ‘definitiva’ del Governo Draghi, la privatizzazione della produzione dei servi-

zi sanitari, ad esempio, è stata un elemento caratterizzante dell'agenda politica della Sinistra – con occasionali e brevi pause. Ma il fenomeno si è poi esteso: all'istruzione scolastica, alla mobilità, ai servizi idrici ed elettrici e anche a procedure amministrative tipicamente pubbliche appaltate dallo Stato a imprese private.

La seconda linea di intervento nell'indebolimento della funzione redistributiva dello Stato lungo la quale la Sinistra italiana ha sviluppato la propria agenda politica è stata la gestione della tassazione del reddito e della ricchezza finanziaria e reale. Una gestione sconsiderata, da una prospettiva economica – e politica, che ha fatto precipitare l'Italia in una delle più gravi crisi fiscali della storia economica europea in tempo di pace. Sullo sfondo delle ragioni della crisi fiscale e degli esiti polarizzati nella distribuzione della ricchezza reale e finanziaria – difficile trovare nel mondo un Paese 'ricco' come l'Italia in cui la ricchezza sia distribuita in modo più polarizzato –, la tassazione della ricchezza reale e finanziaria avrebbe dovuto essere nell'agenda politica della Sinistra italiana. Per ragioni etiche, e anche per salvare la democrazia e il capitalismo sociale. Ma la Sinistra aveva abbandonato lo sguardo etico sul capitalismo e smesso di credere nel capitalismo sociale.

Lo straordinario e speculare aumento della ricchezza privata e del debito pubblico è stato narrato come una 'questione macroeconomica' – da tenere sotto controllo. Ma questa narrazione è stata lo strumento con cui l'élite politico-giornalistico-accademica della Sinistra ha trasformato la de-costruzione dello stato sociale in necessità. In un processo obbligato da vincoli macro-economici, occultando il fatto che quei vincoli potevano essere rimossi intervenendo nella sfera della distribuzione della ricchezza finanziaria tra settore pubblico e settore privato.

Indebolire il sistema pensionistico, trasformandolo – inaspettatamente senza un conflitto politico rispondente alla rilevanza della scelta – da redistributivo a contributivo, è la terza linea seguita per ridurre la funzione redistributiva dello Stato. La più drammatica tra le misure adottate per de-costruire il capitalismo sociale in Italia. Un sistema pensionistico basato sulla contribuzione che, data l'attuale struttura dei redditi da lavoro, non permetterà di raggiungere una 'pensione di sussistenza' ad alcuni milioni di lavoratori è un azzardo sul piano politico: si allontana il momento in cui la crisi e le sue conseguenze si manifesteranno.

Molte misure che l'élite politica della Sinistra italiana ha realizzato e l'élite giornalistico-accademica ha sostenuto per de-costruire il capitalismo sociale sono odiose, e certamente lo è avere soppresso il carattere redistributivo del sistema pensionistico – un pilastro del capitalismo sociale. Una misura odiosa, perché introdotta proprio mentre le disparità nei redditi da lavoro e nella ricchezza reale e finanziaria di individui e famiglie crescevano a dismisura – e a dismisura si divaricavano le disparità nel trattamento pensionistico ricevuto alla fine della vita lavorativa E a dismisura cresceva l'ammontare di ricchezza sul quale individui e famiglie potevano contare negli anni del non-lavoro E a dismisura crescevano le disparità tra famiglie nell'ammontate di risorse finanziarie e reali che potevano trasferire da una generazione all'altra.

## CAPITOLO 6

## Finale di partita

*Il giorno dopo, la Repubblica Democratica Tedesca crollò come un castello di carta.*

—Edgar Wolfrum, *Die Mauer. Geschichte einer Teilung* (2009)

TRENT'ANNI DOPO LA CONVERSIONE della Sinistra italiana al paradigma mercatista e l'inizio della de-costruzione del capitalismo sociale, l'economia italiana è in profonda crisi: stagnazione decennale del prodotto sociale e della produttività del lavoro (le due variabili-indicatori chiave del paradigma mercatista); un livello criticamente elevato di indebitamento pubblico; un tasso di attività molto basso rispetto agli altri Paesi europei; una distribuzione del reddito e della ricchezza tra le più inique al mondo (tra i Paesi a più elevato reddito pro-capite); una diffusione del disagio economico e della povertà relativa e assoluta intollerabile in una democrazia; una estesa e persistente precarietà delle relazioni di lavoro; condizioni di lavoro manuale e cognitivo insostenibili a livello fisico e psichico che coinvolgono molti lavoratori; una disoccupazione giovanile tra le più elevate e un grado di istruzione tra i più bassi tra i Paesi dell'Unione europea; costi

sociali ingenti e distribuiti in modo fortemente iniquo; un grado di manutenzione del capitale edilizio privato e pubblico criticamente basso; forti disparità territoriali tra Nord e Sud, tra città e hinterland, con un'ampia parte del territorio ('aree interne') in declino demografico ed economico; un dissesto idrogeologico drammatico; un'impronta ecologica del processo economico abissalmente lontana dalla soglia di sostenibilità ambientale.

Trent'anni dopo la svolta neoliberale della Sinistra italiana e la scelta del capitalismo sovrano come modello di economia, la democrazia è in profonda crisi: una partecipazione elettorale precipitata a un livello mai così basso nella storia della Repubblica; un parlamento di membri cooptati, per il quale non si indicano elezioni neppure di fronte a una consistente caduta della sua rappresentatività sostanziale (neppure dopo la bocciatura da parte dell'elettorato di una proposta di riforma costituzionale approvata dal parlamento stesso); la rielezione del presidente della Repubblica contro una consolidata interpretazione della costituzione che lo escluderebbe; un governo che fa ricorso a decreti legge e a votazioni vincolate alla 'fiducia' in misura tale da segnare una profonda anomalia (che i manuali di diritto sono costretti a segnalare); un dibattito pubblico che sembra violare le regole che lo definirebbero 'democratico'; un grado di libertà di stampa tra i più bassi in Europa — mentre scrivo persino inferiore a quello dell'Ungheria; il succedersi di governi tecnocratici — fenomeno sconosciuto nelle democrazie europee; oscillazioni nelle scelte elettorali così forti da essere assolutamente anomale.

Lo stato delle cose, che in una democrazia si può nascondere *fino a un certo punto*, è all'origine del naufragio della Sinistra italiana. Non altro — come invece argomentato da molti suoi intellettuali dopo la sconfitta alle elezioni del 2018. Il millenarismo si addice alla élite: in equilibrio qui-ora, non sente l'urgenza del cambiamento. Ma la Sinistra è nata per



interpretare la necessità del cambiamento, per esplorarne la possibilità di fronte alle sofferenze inflitte dalla instabilità economica e dall'asimmetria di potere. È nata rifiutando il "realismo capitalista", una prospettiva che quelle sofferenze non permette di vedere o declassa a meriti destini individuali. E quando le élite intellettuali e politiche smettono di andare in cerca delle sofferenze altrui diventano inutili.

Il naufragio politico della Sinistra italiana era già iscritto nel fallimento morale della sua élite politica e intellettuale, che continuava a definirsi 'di sinistra' mentre si liberava consapevolmente di tutti i caratteri che nella storia europea davano significato a questa espressione – mentre abbracciava il progetto neoliberale. La pervicace ostinazione con la quale negli anni successivi perseguirà il progetto di de-costruzione del capitalismo sociale, nonostante l'evidenza empirica della crisi economica e sociale che ciò stava determinando, non si capirebbe se non dando ad essa il nome che la descrive: *tradimento dell'élite politica e intellettuale*. E le élite tradiscono sempre per la stessa ragione – e tutti sappiamo qual è.

Per continuare a governare e orientare l'evoluzione del capitalismo italiano mentre il consenso elettorale declina, per consolidare un modello del capitalismo sovrano, l'élite politica e intellettuale della Sinistra italiana usa le armi che in democrazia non si dovrebbero usare: *scientismo e tecnocrazia, trasformismo e propaganda*. Non è stato soltanto un naufragio elettorale quello della Sinistra, che inizia nel 2008 e termina nel 2022; è stato anche un naufragio morale, che si dovrebbe contemplare per trovare la strada, per capire come uscirne.

La Sinistra, che nel 2007 conclude la metamorfosi con il discorso con cui Walter Veltroni si candida a guidare il nascente Partito democratico, perde le elezioni politiche del 2008. Dopo tre anni cade il Governo Berlusconi, travolto

dalla sua inconsistenza politica, e il Partito democratico, coerentemente con la sua nuova identità, sostiene e legittima il Governo Monti. Un governo tecnocratico che nasce trasformando in agenda politica la lettera che Jean Claude Trichet (Governatore uscente della Banca centrale europea) e Mario Draghi (già nominato come suo successore) inviano al Governo italiano il 5 agosto del 2011. Il tema politico non è la lettera in sé, bensì la scelta di declinare i suoi contenuti dalla prospettiva neoliberale. Certo, come era implicito nella lettera stessa, ma non era quello l'unico modo per raggiungere gli obiettivi che fissava. La Sinistra aveva in quel momento la forza parlamentare e l'influenza intellettuale per imporre una diversa declinazione della lettera Trichet-Draghi sul piano delle politiche di risanamento del bilancio pubblico. Ma non lo fa. Portata a termine la metamorfosi, il consolidamento del modello del capitalismo sovrano era il suo obiettivo. L'agenda Trichet-Draghi *era la sua agenda politica già allora*.

Alle elezioni politiche del 2013 il Partito democratico ottiene il 24,5 per cento dei consensi alla Camera dei Deputati – *otto punti percentuali in meno rispetto al 2008*; la Sinistra radicale ottiene il 3 per cento – più o meno il risultato delle elezioni precedenti; il M5S entra per la prima volta in Parlamento con il 25,6 per cento; la Lega scende al 4,1 per cento e Forza Italia al 21,6 per cento: un cataclisma elettorale. Tanto grande da far passare in secondo piano che per la Sinistra italiana era l'inizio del naufragio politico, non semplicemente una sconfitta elettorale.

Il milieu giornalistico-accademico che sostiene il Partito democratico si impegna a dimostrare che, per la sua 'inadeguatezza', il M5S non poteva essere un'alternativa. Il suo successo si sarebbe presto palesato per quel che era: una passeggera infatuazione dell'elettorato. Ma il successo elettorale del M5S non era affatto la conseguenza di una infatuazione, bensì una disperata protesta. Segnalava un sentimento che si

stava diffondendo nella società italiana: *il rifiuto del progetto politico neoliberale della Sinistra*. Messaggio di un elettorato sfinito e confuso in cerca di un'alternativa, sperando in un cambiamento che non era in grado di definire e che la Destra, in quel momento, non poteva offrire. (Al governo tra il 2008 e il 2011, la Destra aveva perso credibilità e si stava disfacendo. Il consenso elettorale di Forza Italia si era ridotto di 16 punti, la Lega aveva dimezzato il suo consenso ed era sul punto di scomparire, Fratelli d'Italia, da poco fondata, non raggiungeva il 2 per cento. In quel momento, la Destra non era un'alternativa politica.)

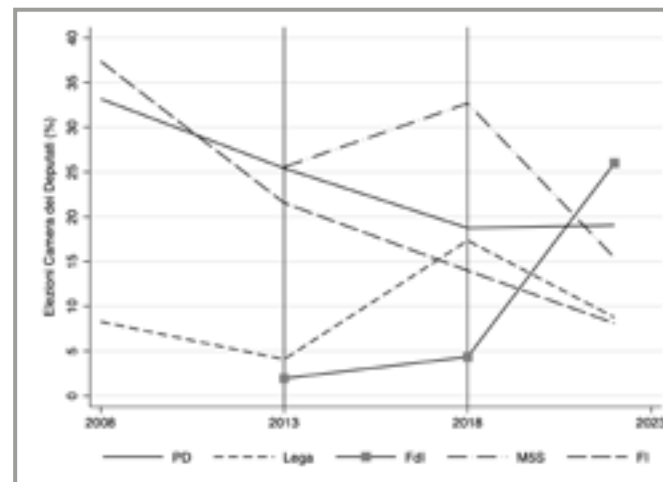
La Sinistra crede di poter egemonizzare il discorso pubblico sull'evoluzione del capitalismo italiano, di continuare a fissare l'agenda pubblica. Le sarà sembrato facile, contemplando *l'incompetenza degli altri* – e la forza del milieu giornalistico-accademico che la sosteneva. Ma sottovaluta che in una democrazia la *secessione del popolo dalla élite non è soltanto un evento possibile, ma l'evento che nell'essere possibile definisce il suo carattere fondativo*. E si verificherà. (Comunque, chi in Italia si ostina ad usare con sospetto la parola 'popolo', dovrebbero ricordarsi che essa compare, proposta come pilastro di tutto ciò che segue, nell'Articolo 1 della Costituzione.)

Nonostante la sconfitta, la Sinistra riuscirà a formare un governo e a guidarlo, con una maggioranza costantemente in bilico. Trascorrono tre anni dalle elezioni del 2013, il Governo Renzi ha già sostituito il Governo Letta – segnalando platealmente la sua identità neoliberale con il Jobs Act –, e nel 2016 per la Sinistra si consumano altre due rivelatrici sconfitte elettorali. La prima alle elezioni amministrative del 5 giugno. In tre delle quattro più grandi città italiane accadde ciò che sembrava impossibile: la vittoria del M5S a Roma e Torino e di una lista civica di sinistra guidata da Luigi De

Magistris a Napoli. Un risultato *inaudito*. (La Sinistra vince a Milano, dove sostiene come candidato sindaco un tecnico apertamente neoliberale nell'idea di città che propone.) La seconda sconfitta avviene il 4 dicembre dello stesso anno, in occasione del referendum costituzionale. Fallisce la forzatura cesarista, incongrua e autoritaria agli occhi dell'elettorato, che il Partito democratico prova a dare alla Costituzione italiana. Si dimette il Governo Renzi – ma si sarebbe dovuto sciogliere anche il Parlamento, che la riforma della Costituzione bocciata dall'elettorato aveva votato – e subentra il Governo Gentiloni, che resterà in carica per poco più di un anno, fino alla conclusione della legislatura.

Alle elezioni politiche del 2018 la Sinistra (moderata e radicale insieme) scende al 23 per cento dei consensi. Ed è un

Caos elettorale: 2008-2022



Consensi alla Camera dei Deputati, elezioni politiche - valori %

altro cataclisma elettorale: il M5S raggiunge il 32,7 per cento e la Lega il 17,3 per cento (Forza Italia continua a scendere e ottiene solo il 14 per cento dei consensi elettorali, mentre Fratelli d'Italia raggiunge appena il 4 per cento).

Nel 2018, così tanta disperazione permeava la società italiana e così forte era il risentimento nei confronti della Sinistra – al governo da cinque anni, cambiando in modo irrituale e opaco tre primi ministri, mentre i ‘suoi’ intellettuali continuavano a proporre false narrazioni dello stato delle cose – che non è stato difficile abbracciare il M5S. Un movimento che, dietro l'entusiasmo, nascondeva una profonda instabilità e incoerenza nel programma ma si esprimeva con una retorica del cambiamento che declinava l'urgenza di ridurre il disagio sociale – in quel momento certificato dall'Istat come drammatico. Confuse politiche di redistribuzione del reddito e un indefinito rinnovamento delle regole democratiche era ciò che offriva. *Soprattutto offriva la speranza di un cambiamento* (certo, poi tradita). E neppure è stato difficile votare la Lega, un partito che sembrava aver terminato la sua parabola ed essere uscito di scena alle elezioni politiche del 2013, privo di proposte nella sfera economica (non ne ha mai avute), ma capace di spostare il focus emotivo degli elettori su questioni non attinenti alla crisi della società italiana.

È una disfatta elettorale per la Sinistra quella del 25 settembre 2018 che, di nuovo, non è naufragio politico. Non ha il consenso necessario, ma riesce ancora a guidare l'evoluzione del capitalismo italiano, usando non le armi della democrazia ma quelle, che ha affinato, dello scientismo, della tecnocrazia, della propaganda e del trasformismo.

Resta all'opposizione per un breve intermezzo, giusto il tempo che il Governo M5S-Lega imploda sotto il peso della sua incongruità politica e della sua inettitudine. Dopodiché,

compie un esercizio di trasformismo spettacolare, e torna al governo in coalizione proprio con chi ai suoi occhi incarnava il populismo, con il M5S (che, a sua volta, di spettacolare trasformismo aveva dato già prova alleandosi con la Lega). Vi torna occupando una posizione di nuovo politicamente egemone, e solo per il tempo necessario a preparare il Governo Draghi. Il governo che la Sinistra considera il *proprio* governo, tanto da presentarsi alle elezioni politiche anticipate del 25 settembre 2022 con un programma elettorale che dichiara essere nient'altro che l'Agenda Draghi.

Come per il Governo Monti nel 2011, ciò che permette alla Sinistra di spostare il focus del dibattito pubblico sulla competenza necessaria per governare – e giustificare la formazione di un governo tecnocratico – è l'emergenza economica. E anche l'eccezionale occasione che per l'Italia rappresenterebbe, nell'interpretazione, il *NextGeneration EU*, il bilancio comunitario per il periodo di programmazione 2021-2027 che raddoppia la sua dimensione rispetto al passato impiegando risorse non provenienti soltanto dagli Stati membri, come è sempre stato, ma anche dal debito che l'Unione europea contrarrà sui mercati finanziari.

Quello che l'Unione europea approva è un bilancio favorevole all'Italia come mai in precedenza: non solo prestiti garantiti dall'Unione ma anche trasferimenti unilaterali, ovvero una donazione. E la ragione di questa magnanimità non era certo il costo economico della pandemia sopportato dall'Italia più che da altri Paesi europei, bensì la sua stabilizzazione politica – *il consolidamento della traiettoria evolutiva del capitalismo italiano verso il modello del capitalismo sovrano*.

Nessun altro Paese dell'Unione ha però bisogno di un governo tecnocratico per definire i contenuti del “Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza” (Pnrr) – il piano di ‘investimenti pubblici’ e ‘riforme strutturali’ che, Paese per Paese, rende operativo il *NextGeneration EU*. L'unico ad averne sembra

essere l'Italia. Perché ne avrebbe bisogno l'Italia in quel momento storico non si prova neanche a spiegarlo. D'altra parte, la straordinario scivolare di una democrazia in una tecnocrazia è il compimento dello scientismo.

Il Pnrr è certamente un piano di spesa pubblica, da realizzare nell'arco temporale di sette anni (2021-2027). Nei suoi effetti salvifici la Sinistra mostra di credere. Ci crede fermamente la Sinistra radicale – infatuata del bilancio pubblico come lo strumento di regolazione della traiettoria di crescita dell'economia. Il Pnrr come il 'ritorno a Keynes', che la Sinistra radicale considera una vittoria politica – convinta che quella sia la via d'uscita alla crisi dell'economia italiana. Prigioniera di un accademismo astratto, continua a credere in un paradigma di regolazione dell'economia non più rilevante.

La Sinistra moderata – il Partito democratico – esalta anch'essa il Pnrr come piano di spesa pubblica. Ed è paradossale. Solo pochi anni prima, durante il Governo Monti, aveva sostenuto una modifica della Costituzione per dare rango costituzionale al vincolo del pareggio del bilancio pubblico. Una misura che nel paradigma mercatista era stata da tempo proposta come necessaria per ridurre le interferenze dello Stato nel processo economico – per togliere dalle agende politiche delle democrazie la mitigazione della instabilità del capitalismo.

Che la regolazione del sentiero di crescita dell'economia attraverso politiche di bilancio espansive fosse poco o per nulla efficace era già evidente da alcuni decenni. Dopo la radicale internazionalizzazione dell'economia europea iniziata alla fine degli anni Ottanta, credere che un Paese avrebbe potuto regolare i cicli economici con la spesa pubblica in disavanzo era una retorica consolatoria. Sostenere, poi, che l'Italia, già fortemente indebitata, sarebbe uscita da tre decenni di stagnazione economica grazie alla spesa pubblica prevista nel Pnrr era una narrazione infondata. Inoltre, era già evidente da molti anni che la crescita economica non generava automa-

ticamente un aumento dell'occupazione – questione di straordinaria importanza, sulla quale in *L'età dello spreco* (1995) Giorgio Lunghini aveva richiamato l'attenzione (indicando altre strade per raggiungere lo stesso obiettivo, ad esempio i lavori 'socialmente utili' – ma di questo strumento di politica economica la Sinistra italiana moderata e radicale, allo stadio della metamorfosi cui era giunta, aveva perso memoria).

Diversamente da quanto affermato – e continuamente ripetuto nel dibattito pubblico con una festosa inconsapevolezza –, la spesa pubblica aggiuntiva prevista dal Pnrr non è ingente. Lo è stato fatto timidamente notare da qualche economista, ma la retorica della rinascita che accompagnava il Pnrr ha cancellato ogni voce e tutta l'evidenza. Fino a confondere l'ammontare di risorse finanziarie aggiuntive per l'Italia nell'intero periodo di programmazione europea 2021-2027 con l'ammontare di risorse aggiuntive disponibili annualmente.

Il riduzionismo che fa interpretare il progresso sociale come crescita economica è sempre stato contestato nella scienza sociale, ed è diventato egemone, lentamente, solo dopo la Seconda guerra mondiale. E quando, nel 2009, il Presidente francese Nicolas Sarkozy commissiona una riflessione sul tema a tre noti economisti – Joseph Stiglitz, Amartya Sen e Jean-Paul Fitoussi – ne deriva un rapporto sulla "misura del progresso" che suggerisce di archiviare definitivamente l'interpretazione della crescita economica che la scolastica mercatista continuava a proporre.

Quel Rapporto non conteneva novità. Il suo solo merito consisteva nella ufficialità e legittimazione di una consolidata – ma occultata – prospettiva metodologica che già da alcuni decenni aveva messo in discussione la rappresentazione contabile del processo economico ereditata dal Novecento. Rivelatore è che sia stata la Francia a riproporre il tema, un Paese in cui la cultura economica ha sempre assegnato

grande importanza alla relazione tra patrimonio naturale e processo economico. Il suo Istituto centrale di statistica aveva definito una nuova metodologia per rappresentare il processo economico già a metà degli anni Ottanta, gli anni nei quali in Europa si stava facendo strada un nuovo modo di rappresentare il progresso economico – anche l'Istat era impegnata su questo fronte. Nei quali la contrapposizione tra crescita e sviluppo, che Hirsch – e tanti altri con lui – aveva, era al centro delle riflessioni di un'ampia parte della comunità scientifica. Ma erano anche gli anni in cui si credeva che la storia sarebbe continuata – non che sarebbe finita. La normalizzazione neoliberale non era ancora iniziata – se non nel Regno Unito.

Sullo sfondo della crisi ecologica, drammaticamente più grave di allora, comunque entrata nell'agenda politica con gli Accordi di Parigi sui cambiamenti climatici (2015), la scelta di fondare la razionalità sociale del Pnrr sugli effetti (molto) positivi che avrebbe avuto sul tasso di crescita economica mostra l'abissale ritardo intellettuale della Sinistra italiana moderata e radicale. Perché non giustificare il PNRR provando a valutare i suoi effetti sul consumo delle risorse esauribili? Oppure, sulla qualità e il livello dell'occupazione? Oppure, perché non considerare i suoi effetti sulla disparità di reddito e di benessere e sulle disparità territoriali?

A distanza di oltre tre decenni dal rapporto dell'Onu *Il nostro futuro comune*, la Sinistra italiana sottoscrive un Pnrr in cui la crescita economica è il meta-obiettivo fondamentale, il pilastro su cui si reggono le altre misure di politica economica. E scivola nell'oscurantismo. Perché è oscurantismo non leggere la dinamica del capitalismo alla luce della (obbligata) transizione ecologica che impone di abbandonare il meta-obiettivo della crescita economica.

Il Pnrr è un piano di spesa pubblica, *ma non è questo il carattere rilevante*. L'esagerata e immotivata enfasi posta nel discorso pubblico sugli effetti della spesa pubblica aggiuntiva (di cui mentre scrivo, all'inizio del 2023, non parla più nessuno) è

servita solo a nascondere la sua vera natura, che consiste nella *riforma dei fondamenti giuridici del capitalismo italiano*. Un passo deciso – ancora un altro – verso il compimento del progetto neoliberale.

La sua razionalità politica si fonda sull'interpretazione mercatista del capitalismo, fatta propria dalla Sinistra, secondo la quale l'anomalia del capitalismo italiano – *la causa* della sua lunga stagnazione, dei 'disequilibri' che mostra – risiede nei suoi fondamenti giuridici, che non sarebbero stati liberati dalle incrostazioni del capitalismo sociale. Ed è necessario modificarli per (a) *aumentare il grado di competitività dei mercati* e (b) *estendere la sfera-di-mercato* (e ridurre la sfera-non-di-mercato). Il suo capitalismo è ancora troppo 'sociale', ancora troppo lontano dal modello del capitalismo sovrano.

La retorica europeista ha svolto un ruolo centrale nella metamorfosi della Sinistra. Ha permesso di contrapporsi al 'populismo' e al 'sovranoismo' presentandoli come patologie che solo la fedeltà al Progetto europeo poteva curare. Dando per scontato che ad esso si dovesse restare fedeli. Ma quel Progetto non esisteva più, stravolto dall'ideologia della 'fine della storia' e dalle forme in cui era stato ridefinito dopo la caduta del Muro di Berlino. La sua de-costruzione è iniziata nei primi anni Novanta per aprire al strada al capitalismo sovrano nei singoli Paesi dell'Unione, e la Commissione europea unitamente alla Banca Centrale Europea ne sono stati i motori principali.

La retorica europeista ha anche permeato la narrazione della genesi del Pnrr ancorandola alla 'condizionalità': si devono fare le riforme strutturali per ottenere i fondi del *NextGeneration EU*. È stata usata per condizionare le scelte sui fondamenti giuridici del capitalismo italiano. De-costruire questa narrazione non sarebbe stato difficile, e non è un interrogativo senza risposta chiedersi perché il milieu giornalistico-accademico l'abbia proposta come un'ovvia verità nel

dibattito pubblico.

L'Unione europea non ha alcuna autorità per imporre condizionalità generali. Ciò che dell'ordinamento istituzionale dell'economia italiana il Pnrr ha previsto di modificare è stato solo e soltanto una decisione del Governo e del Parlamento italiano. La Commissione europea non poteva imporre di inserire nel Pnrr la riforma della giustizia penale o la riforma della giustizia civile o la riforma della pubblica amministrazione. Ad averlo deciso sono stati il Governo e il Parlamento italiano – e la Commissione europea si è prestata al gioco, imponendo il vincolo della 'condizionalità' a copertura di scelte politiche nazionali.

Sulle riforme strutturali la Sinistra ha portato il dibattito pubblico oltre il limite della decenza. Come precisamente modificare parti dell'ordinamento giuridico la Commissione europea non poteva certo dirlo. L'Unione europea non ha – e non si è mai proposta di avere – un modello di giustizia penale o di giustizia civile condiviso e identico, Stato membro per Stato membro. Né ha un modello di mercato del lavoro e un modello di regolazione della 'concorrenza' da imporre. Verità vuole che siano stati il Governo e il Parlamento italiano a decidere *quali parti dell'ordinamento economico modificare e come modificarle*. E l'Unione europea non avrebbe messo in discussione le riforme strutturali approvate dal Governo e dal Parlamento italiano *perché non lo poteva fare*.

Tutte le riforme strutturali previste nel Pnrr hanno un carattere profondamente politico: modificare i fondamenti giuridici del capitalismo e della società e la relazione tra capitalismo e democrazia. Nascondersi dietro le condizionalità imposte dall'Unione europea non è stato altro che una forzatura antidemocratica per chiudere la discussione politica sulle riforme: *ultimo atto del naufragio morale della Sinistra italiana*.

Poi, cade il Governo Draghi, e per la Sinistra è il compimento del lungo naufragio politico iniziato nel 2007. Alle elezioni anticipate del 25 settembre 2022 Fratelli d'Italia diventa il primo partito con il 26 per cento dei consensi – *guadagnando 22 punti percentuali in quattro anni*, la misura esatta del fallimento della Sinistra moderata e radicale. E come democrazia vuole, esprime il primo ministro e forma il governo.

Della Sinistra restano solo naufraghi confusi e disorientati. Fine della storia, fine del mio racconto.

## Epilogo: l'intelligenza della democrazia

*Quando niente sembra che possa più accadere,  
improvvisamente, tutto sembra di nuovo possibile.*

— Mark Fischer, *Capitalist Realism* (2009)

COSA ACCADRÀ ORA? Cosa accadrà nei prossimi anni? Sinistra politica e Sinistra intellettuale sono naufragate insieme, in Italia. La perdita di consenso elettorale della élite politica è speculare alla perdita di autorità della élite intellettuale, alla perdita di lettori del suo giornalismo. D'altra parte, appartengono alla stessa tecnostruttura. Una tecnostruttura che è riuscita a de-costruire il capitalismo sociale, riducendo lo spazio dell'azione collettiva, subordinando la democrazia al capitalismo, e a far precipitare l'Italia in una crisi economica, democratica e morale profonda. Ciò che minacciava la democrazia italiana non erano i movimenti 'populisti' o 'sovrani' peraltro, mai al governo se non per un brevissimo intermezzo. Era invece l'élite intellettuale e politica della Sinistra, che la stava subordinando al capitalismo sovrano.

Il liberalismo reazionario, rigermogliato dalle macerie del

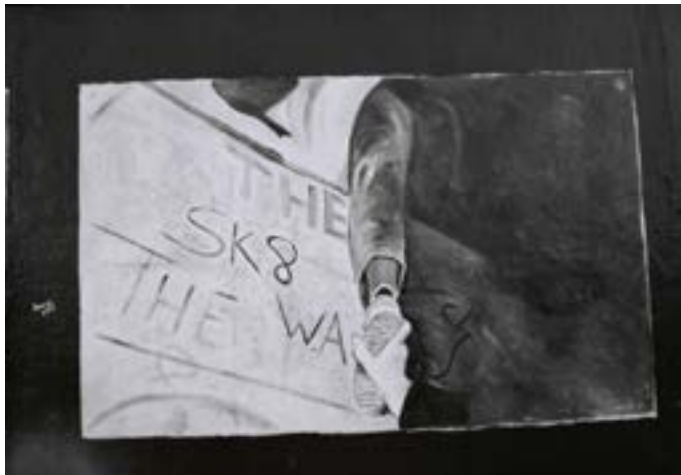
Muro di Berlino – che in Italia è stata la Sinistra a incarnare e che ora è la Destra a proporre – è al capolinea, e non riuscirà a portare il Paese al collasso. Sarà archiviato dall'intelligenza della democrazia. Che non tarderà a manifestarsi. La crisi economica e la crisi ambientale stanno infliggendo costi sociali insostenibili e generando dilemmi morali che si coaguleranno in una reazione democratica. Si riscoprirà il potere che la democrazia ha sul capitalismo – la possibilità che ha di dare ad esso la forma che desidera, fino a chiuderlo nel recinto che si merita.

Diventerà presto egemone nel dibattito pubblico un'altra interpretazione del capitalismo, un altro sentire che rimetterà l'economia al suo posto, saldamente nelle mani della democrazia. Una nuova élite intellettuale si congiungerà a una nuova élite politica e libererà la società dalla sconcertante tecnostruttura politico-giornalistico-accademica che dopo la caduta del Muro ha governato e guidato l'evoluzione del capitalismo italiano. (Di chi ha governato prima, la nuova élite non ha memoria, è troppo giovane – e comunque non la interessa.)

Questa élite esiste già, *in nuce*. Si è formata fuori dai confini dell'attuale dibattito pubblico, in un differente spazio intellettuale ed emotivo, attraverso itinerari di apprendimento personali e incidentali. Ha profondamente compreso l'urgenza e il valore etico dell'azione collettiva ancorata al qui-ora; rifiuta il millenarismo e l'intellettualismo; conosce il disagio economico avendolo vissuto, e ne comprende le cause; guarda il capitalismo attraverso il filtro della democrazia e la democrazia attraverso il filtro della giustizia economica; non tollera di portare il peso dei dilemmi morali che questo modello di economia genera. Ha capito che pochi sono i caratteri che appartengono al codice genetico del capitalismo, e che non sarebbe poi così difficile liberarsi di tutto il resto – che tutto il resto è ideologia, difesa di interessi di classe

schermati dai principi di un liberalismo inconsistente. Liberarsene esercitando la democrazia, diretta o all'occorrenza rappresentativa.

Questa nuova élite intellettuale e politica si organizzerà come una 'struttura che connette' gli attori del cambiamento. Continuerà a dare valore alle esperienze di auto-organizzazione economica della società civile, necessarie per costruire la società e l'economia del futuro, ma capirà che deve iniziare a costruire un consenso intellettuale e poi elettorale sul progetto politico della transizione ecologica e sociale, rimettendo nelle mani della democrazia – e del suo sguardo etico – l'ordinamento economico. E tornerà a usare l'economia per servire la democrazia.



Berlino, *East Side Gallery*, 2004



Antonio Calafati ha studiato e a lungo insegnato nella Facoltà di economia “Giorgio Fuà” (Ancona). Dal 2013 al 2016 ha coordinato l’International Doctoral Programme in Urban Studies del Gran Sasso Science Institute (L’Aquila). Ha inoltre insegnato all’Università di Macerata, alla Friedrich-Schiller-Universität Jena e all’Accademia di architettura di Mendrisio. Tra i suoi libri: *Città in nuce nelle Marche* (con F. Mazzoni) (FrancoAngeli, 2008); *Economie in cerca di città. La questione urbana in Italia* (Donzelli, 2009); *Città tra sviluppo e declino* (a cura di) (Donzelli, 2013). Il suo sito web: [antonio-calafati.it](http://antonio-calafati.it).

